EDOARDO III

ROMANZO STORICO

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. IV.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1857

EDOARDO III

XVI.

— Il momento della morte per me si avvicina, soggiunse la contessa; odo la voce del cielo e rabbrividisco — ma la mia morte era necessaria, o signore; dovete pienamente convenirne, necessaria e ve la perdono.

— Se sapeste, Alice, replicò Edoardo, quanto mi fa pena codesta calma! Preferirei mille fiate la vostra collera...... la vostra maledizione. Quand'io penso che il mio fatale amore recide la vostra felice esistenza, domando a me stesso se non fosse mio debito spezzarmi la testa nel muro e procurarmi almeno la gioia di non vedervi morire, morendo prima di voi!

— No, sire, vivete, la vostra morte sarebbe un delitto, chè troppe esistenze e l'utile di trop-

pi dipendono dalla vostra vita perchè in tal guisa la distruggiate; io non ho più verun legame sulla terra. O viva o muoia, niuno ne soffrirà, ecco perchè i miei ultimi momenti son tanto tranquilli. L'ora delle restituzioni è giunta, monsignore, e fa mestieri vi renda tal cosa che da voi mi venne e che serberete a vostra volta come un mio ricordo.

Alice si avvicinò ad una tavola su cui una cassetta d'oro riccamente lavorata ch'ella aprì, e d'onde trasse varî gioielli.

— Gioielli, guernizioni preziose, vani ornamenti di questo mondo, quanto ora vi disprezzo, voi che mi eravate tanto cari allorchè mi facevate bella per colui che amava! Ed Alice gettò alla rinfusa sulla tavola le perle e i diamanti de'suoi scrigni, e proseguì a cercare nella cassetta un oggetto che finalmente trovò, dal perchè mostrando al re un anello di smeraldo gli disse:

— Vi ricordate, sire, di questo anello?

— Sì, rispose Edoardo divenuto pensieroso.

— E di colui a cui lo consegnaste?

Il re fece un cenno di testa affermativo, perchè l'emozione che quella memoria destava in lui, impedivagli parlare.

— Povero Guglielmo! mormorò la contessa, ei pure mi amava, ed ora dorme nella tomba. La sua ultima parola fu un consiglio. Ei presentito avea che il vostro amore mi sarebbe stato fune-

sto e mi avvertì di temervi. Giammai uomo concepì amore più puro del suo; giammai uomo ha sofferto al par di lui all'idea che morendo toglierebbe un appoggio a colei che sino allora avea protetta. E tale era la sua protezione per me che io avea quasi vergogna del mio piacere quando ei stavami d'appresso. Tre uomini, monsignore, mi hanno amato: Guglielmo, il conte, e voi; ho di già portato disgrazia a due di questi uomini. Guglielmo è morto; chi sa che sia avvenuto del conte? Riprendete quest'anello, sire, e faccia Iddio che vi serva di talismano! Ed ora, mormorò Alice che di momento in momento sempre più s'indeboliva, mi accingo a tornare nel mio oratorio per pregare Dio, poscia aspetterò sul mio letto che venga la morte. Allora, sire, se non temete che la vista d'una moribonda vi debba far paura troppo grande, potrete entrare a vedermi per l'ultima volta.

A queste parole, la contessa, vacillante, aprì la porta del suo oratorio che appena entrata richiuse.

In quanto ad Edoardo, allorchè fu solo, cadde in ginocchio e pregò Dio lungamente.

Egli erasi appena alzato quando una delle dame della contessa entrò e gli disse che la sua padrona lo aspettava nella propria camera.

Alice, vestita di bianco, era distesa sul suo letto, da cui, per l'aperta finestra, poteva vede-

re svolgersi l'altro lato del paesaggio che guardava col re pochi momenti prima.

— Addio, sire, ella disse, la morte giunge ed io soffro molto.

Difatti, il volto della contessa si contraeva sotto le prime convulsioni dell'agonia.

Edoardo non trovava più nè lagrime nè parole.

Ei cadde in ginocchio appo la morente e posò le labbra sulla mano che quella lasciava pendere fuor del letto.

— Chi mi avesse detto, mormorò la contessa, che morirei sì giovine e lungi da colui ch'io amava!

— Ah! non mi maledite, signora, diceva Edoardo, dal perchè, sieno pur grandi le vostre sofferenze, io soffro ancor più di voi.

La respirazione d'Alice divenne più celere, la vita che si dibatteva fece uno sforzo violento, dopo il quale con gli occhi infraliti, il volto orribilmente pallido, la contessa restò in un'immobilità che sarebbesi creduta esser la morte, se non si fosse udito un soffio aneloso schiuderle a mezzo le labbra scolorite.

L'ora che successe fu un'ora dolorosa. Alice ormai soffriva col corpo soltanto; e l'anima di lei svolazzandole ancor sulla bocca, parea ad ogni istante pronta a spiccare il volo verso i cieli.

Il re, oppresso sotto il peso del dolore e delle memorie, era più cupo e desolato del paziente in-

nanzi a cui il tormentatore prepara gl'istrumenti di tortura.

Alla perfine, Alice pronunziò per l'ultima volta il nome di suo marito, strinse la mano d'Edoardo, come in un ultimo perdono, e spirò.

Allora il volto di lei, invece di raggrinzarsi per la morte, perdè al contrario le ultime contratture dell'agonia; la sua bocca era semiaperta come un'urna che abbia esalato il suo ultimo profumo, ed il pallore delle guance, unito alla bianca veste da lei indossata, le dava l'aspetto d'una fidanzata morta sul punto di recarsi alle sue sponsalizie. Fu esaudita di certo la sua preghiera, dal perchè una perfetta serenità le illuminava il volto. Alice rimanea talmente bella, che detto si sarebbe non esser l'anima di lei risalita al cielo se non come messaggiera. Essa insomma era talmente bella che Edoardo stancar non poteasi di mirarla, e non poteva credere che quella bocca che vista avea a sorrider tante e tante volte riaprir non si dovesse ad un sorriso eterno.

Il sole inondava de' suoi raggi la camera, illuminando il letto candido e virgineo della estinta. Alcuni augelli cantavano al di fuori, come se l'anima di Alice, esalandosi, svegliato avesse il concerto addormentato delle loro voci.

Allora, il re uscì da quella camera, scese nel giardino e colse fiori a piene mani. Poscia salì di nuovo.

In entrando nella camera d'Alice, credea quasi che questa avrebbegli parlato. Ma nulla era cangiato, e le foglie degli alberi proseguivano a far tremolare le loro ombre fuggevoli sul volto impassibile della bella defunta.

Il re s'inginocchiò di nuovo, e gettando sul letto i fiori testè da lui colti, disse:

— Alice, donna rara, ricevi questi gigli, men della tua anima candidi e puri; ricevi queste rose men del tuo sorriso soavi e di quell'amore che m'inspirasti e che non volesti corrispondere pur d'uno sguardo; di quell'amore che ha formato la tua infelicità e la mia eterna disperazione.

Poi Edoardo, piegandosi sul letto di Alice, depose un ultimo bacio sulla sua fronte, e avvicinandosi ad un timbro, battè con violenza.

Un valletto comparve.

— La contessa di Salisbury è morta, egli disse.

Ed uscì dalla camera, lasciando nello stupore tutte le genti del castello.

Il re non volle ripartire senz'assistere ai funerali di quella che egli aveva amato, e rientrò in quell'appartamento che occupato avea tante volte allorchè il conte abitava ancora il castello.

Il sole, che Alice non dovea più vedere, disparve dietro l'orizzonte, e siccome ella avea sempre chiesto di riposare sulla collina che dominava il castello, uno de'suoi antichi servitori andò a cercare i becchini.

La sera, tre uomini entrarono nel castello.

Il re li udì camminare, e uscendo dalla sua camera, si condusse fino alla porta di quella ove era spirata la contessa.

Alice era stata seppellita, direm così, ed il suo viso nascosto da' veli bianchi che la coprivano dalla testa ai piedi.

Uno di que' tre uomini entrò solo, accennando agli altri che si fossero allontanati.

Allora quegli che rimasto era nella camera della morta, e del quale Edoardo esplorava tutti gli atti, si diresse verso il letto.

Quando vi fu giunto alzò il lenzuolo che copriva Alice, ed inginocchiandosi, recitò una preghiera, dopo la quale depose un bacio sulla sua fronte.

— Onta e maledizione su colui che l'ha uccisa! mormorò quell'uomo, pace e perdono alla tua anima, povera martire.

A quella voce, Edoardo si riscosse.

L'uomo volgeva le spalle alla porta, e per conseguenza al personaggio spettatore di quella scena.

Quando colui che era entrato come becchino nel castello ebbe ricoverto il cadavere della contessa, uscì dalla camera, ed Edoardo tuttora nascosto, mormorò vedendo il viso di costui:

— Il conte!!

Il conte, non mica quale l'avea conosciuto il

re, ma cupo, mestissimo, co' capelli canuti, le buche nelle gote, la barba lunga e negletta, e irriconoscibile per tutti.

Edoardo si coperse gli occhi, come un uomo che credesi sotto l'impero di un sogno, e quando guardò di nuovo lo spettro era sparito.

Allora gli altri becchini entrarono nella camera di Alice.

Il re ve li seguì.

— Dov'è il vostro compagno? ei disse loro.

— Se n'è andato, rispose uno di quei due uomini.

— E non ritornerà?

— No.

— Chi è costui? È un becchino come voi?

— Credo di no.

— Allora, come va che vi accompagna?

— Da qualche tempo va ronzando per la contrada, ed oggi, quando ha saputo che la contessa era morta, è venuto da me e mi ha chiesto di aiutarmi nel seppellimento. A tal fine mi ha posto alcune monete d'oro in mano, e non ho creduto di dover negarmi al suo desiderio.

— Sta bene, disse il re, ed ora dov'è?

— Non so.

Il re corse alla finestra, ed ai raggi della luna vide un'ombra che usciva dal castello e che, dopo essersi fermata per qualche istante a contemplar l'edificio, spariva in seno alle tenebre.

— È propriamente lui, disse Edoardo. E tutto pensieroso rientrò nel suo appartamento.

Nel punto in cui ne varcava la soglia, udì i primi colpi di martello di colui che inchiodava la bara della contessa.

XVII .

La domane, dall'alba cominciarono i funerali.

Ricordatevi di quelli d'Ofelia nell'Amleto di Shakspeare, ed avrete il quadro del seppellimento d'Alice.

Le spoglie della pia giovane donna furono deposte nel giardino del castello, dal lato che guardava levante.

Poi la tomba, benedetta dalle preghiere, fu coverta di fiori e di lagrime.

Edoardo assistè a quella dolorosa ceremonia, e quando fu terminata, ripartì per alla volta di Londra.

Non abbiam d'uopo di descrivere ciò che internamente ei provava.

Perciò, sentendosi egli il bisogno di far diversione al suo dolore, la sua prima parola giunto a Londra fu:

— Partiamo.

Edoardo era stato esatto alla posta da lui data.

Il dì di s. Giovan Battista, si pose in cammino dopo aver preso commiato dalla regina, povera donna la quale, posta fra gli amori e le conquiste del marito, sembra sempre da lui obbliata.

Ei l'affidò alla custodia del conte di Kent, suo cugino, e stabilì come custodi del suo reame i signori di Percy e di Neuville, unitamente all'arcivescovo di Cantorbery, e quello d'York, i quali formavano probabilmente il consiglio del principe Leonello, cui suo padre avea dato, sin dal 25 giugno, la custodia di tutto il reame.

Nondimeno, di qualunque importanza fosse questa spedizione, rimasero in paese, dice Froissart, buone genti abbastanza per guardarlo e difenderlo ov' uopo il chiedesse.

Il re partì per alla volta di Hantonne come aveva convenuto, ed aspettò il vento favorevole affine di mettersi in mare.

Dovette, d'altronde esser mirabile a vedersi la partenza di quella flotta che andava, qual nube di avoltoi, a piombare sulle coste di Francia.

Infatti, se creder dèssi a Froissart, il quale è accusato di far ascendere le forze del re al disopra di quel che erano, il re con esso lui conduceva seimila Irlandesi, dodicimila Gallesi, quattromila uomini d'arme e diecimila arcieri; ma Nighton afferma, senza però poterlo fissare, che il numero degli uomini che accompagnavano il re era molto superiore a quello da noi indicato; co-

stui conta mille dugento grandi bastimenti per trasportare l'armata di Edoardo, e seicento piccoli destinati a portare le provvigioni.

Il 2 luglio, il re s'imbarcò.

Il principe di Galles e ser Gottifredo di Harcourt entrarono nello stesso vascello del re.

Venivano poi il conte di Herfort, il conte di Norenton, il conte di Arundel, il conte di Cornovaglia, il conte di Warwick, il conte di Hortidonne, il conte di Suffolk, il conte d' Askesuffort.

I baroni erano:

Messer Gianni di Mortimer, che fu dappoi conte della Marca.

Messer Gianni, messer Luigi, messer Royers di Beauchamps; messer Regnault di Cobehen, messer di Montbray; il sere di Ros, il sere di Lussy, il sere di Felleton, il sere di Brasseton, il sere di Mulleton, il sere della Ware, il sere di Manne, il sere di Basset, il sere di Bercler, il sere di Wibbi ed altri molti.

Aggiungete a questi i baccellieri Giovanni Chandos, Guglielmo Fitz-Varrine, Pietro e Giacomo Daudlée, Ruggero di Wettvale, Bartolommeo di Brais, Riccardo di Penbruse.

Di stranieri eranvi soltanto messer Oulphart di Ghistel ed alcuni cavalieri d' Alemagna i cui nomi non sono giunti sino a noi.

Il re appariva di continuo pensieroso, e la notte, passeggiava con gli occhi fisi nell'orizzonte

che lasciavasi addietro, e che, tetro al par del suo dolore, nol consolava punto del suo pensiero.

Allora Gottifredo di Harcourt, il quale non sapeva ciò che preoccupasse il re e temeva come quella tristezza procedesse dai timori della riuscita di quel consiglio che gli aveva dato, gli si appressò dicendo:

— Siate tranquillo, sire; il paese di Normandia è uno de'più belli del mondo e vi prometto, sulla mia testa, che vi sbarcherete senza ostacolo veruno. Da quelli che verranno a voi, nulla avrete a temere, perchè son combattenti che non trattarono mai armi, ed in quanto al fiore della cavalleria normanna, trovasi in questo momento col suo duca davanti Aiguillon. Colà rinverrete città considerabili e buoni poderi, ove la vostra gente si troverà così bene che, dopo venti anni, se ne risentiranno ancora.

— Son sicuro, messere, rispose il re, che mi avete dato un buon consiglio, e perciò non è mica l'avvenire che mi fa pensieroso ma sibbene il passato. Possa Iddio mandarmi sufficiente gloria e fatiche per iscancellare dalla mia memoria un giorno la cui data mi abbrucia il pensiero.

E sì dicendo Edoardo ricadde in sì profonda meditazione che, nè Gottifredo di Harcourt, nè lo stesso principe di Galles ebbero ardire di scuoternelo.

Frattanto cominciavano a farsi vedere lontano

lontane le coste di Normandia e rammentarono ad Edoardo che esso aveva una gran missione da compiere, e che rispondendo della vita di quelli che teneva al suo seguito, dovea gettare un velo fra lui ed il passato, e più non occuparsi che della salvezza de' suoi compagni e del buon esito dei suoi divisamenti.

Allora, era tale la potenza di quell'uomo sopra a sè stesso, che, sin da questo momento ritorna ad essere quell'Edoardo III che abbiamo conosciuto, e sembra aver rinunziato alla vita ed alle impressioni dell'uomo.

Come l'aquila del Nord, ei porta un blasone nel posto del cuore.

Infatti, non vuole affidare ad altri la direzione del suo vascello, e se ne fa egli stesso ammiraglio.

Sembra che il cielo lo protegga, dal perchè approda senz'ostacolo il 12 luglio alla Hogue-Saint-Wast.

Il re di Francia avea già sentito dire che Edoardo III levava un grande esercito, ed era stato informato che il re d'Inghilterra erasi imbarcato. Ma compiutamente ignorava lo scopo di quella spedizione, nè avea nemmen per ombra sospettato quanto allora succedeva.

Niuna precauzione era stata presa, dimodochè gli abitanti del Cotentin, spaventati di quanto vedevano, mandarono messaggieri a Filip-

I, i quali corsero a spron battuto a Parigi.
›n appena Filippo seppe che gl'Inglesi aveareso terra in Normandia, fece chiamare il
:onestabile conte di Ghines, ed il conte di
arville, giunti di fresco da Aiguillon, e loro
di recarsi al più presto davanti la città di
e di difenderla contro gl'Inglesi.
ıei che il re avea chiamati accettarono con
la loro missione e tanto cavalcarono che
ero nella città di Caen, ove vennero rice-
:ome salvatori dai borghesi e da quelli che
sue mura avean cercato rifugio.
cero armare tutti quelli che vi si trovava-
si stette aspettando. Quando il re sbarcò
ogue, nel momento in cui andava a metter
a terra, sdrucciolò e cadde così malamen-
: il sangue gli uscì dal naso. Allora, i ca-
che lo circondavano gli si avvicinarono di-

Caro sire, ritiratevi sul vostro vascello, e
ıettete piede a terra per tutto il giorno,
è questa caduta è un cattivo augurio per voi.
il re subito rispose, tergendosi il volto e
endo:
Vedete bene, anzi, che la terra mi tira a sè.
ti si rallegrarono di quella risposta e della
·etazione data dal re a quell'incidente.
›ra gl'Inglesi non si occuparono d'altro
scaricare i navilî e condurre a terra i ca-
gli equipaggi.

Quindi il re, dopo aver fatto marescialli Gottifredo di Harcourt ed il conte di Warwick, dopo aver fatto conestabile il conte di Arundel, ordinò al conte di Hostidonne di restarsene sul suo navilio con cento uomini d'arme e quattrocento arcieri.

Dopo di che adunaronsi per deliberare in qual guisa l'esercito dovrebbe scorrere il paese.

Venne deciso che i due nuovi marescialli ed il conestabile ordinerebbero i loro soldati in tre corpi, uno de' quali seguirebbe la riva del mare a destra, e l'altro a sinistra, mentre il re ed il principe andrebbero per terra nel mezzo. Tutte le notti i corpi d'armata de' marescialli dovevano ritirarsi all'alloggiamento del re.

Partirono dunque come era stato disposto; il conte di Hostidonne prendendo tutti i bastimenti, piccoli e grandi che incontrava, e con esso lui conducendoli; gli arcieri ed i fanti devastando ed incendiando tutto quanto trovavano sul loro passaggio.

Così giunsero al porto di Harfleur, i cui abitanti se ne fuggirono all'avvicinarsi degl' Inglesi, lasciando gran quantità d'oro, d'argento e di pietre preziose.

L'esercito sempre avanzava, piuttosto come un incendio che come un esercito; è per tal modo che Scerburgo, Monburgo, e Valognes vennero saccomannate e distrutte, non che altre cit-

tà di cui troppo lunga riuscirebbe l'enumerazione.

In quel frattempo una parte dell'esercito erasi imbarcata, nè venne a terra se non in faccia alla città di Carentan, che si arrese dopo un assedio di breve durata, e sulla promessa ricevuta dagl' Inglesi che salva avrebbero i suoi la vita.

Quando gl' Inglesi ebbero preso possesso di Carentan, vedendo che non potevano lasciare guarnigione nella città, la incendiarono, con esso loro menando gli abitanti che eransi resi, e che unironsi su i vascelli inglesi a quelli di Harfleur, a' quali era mancato il tempo di poter porsi in salvo e che gl' Inglesi aveano istessamente con esso loro condotti.

Quando il re d' Inghilterra ebbe inviato i suoi marescialli, il conte di Warwick e messer Ruggiero di Cobehen, come testè abbiam veduto, partì dalla Hogue-Saint-Wast, e nominò Gottifredo di Harcourt supremo duce delle armi. E bene a ragione, perocchè Gottifredo di Harcourt era meglio di chicchessia al fatto delle entrate e uscite di Normandia; e poi, al pari di Roberto d' Artois, aveva da vendicarsi di Filippo VI, e niuno più di lui sapeva da qual lato la Francia potesse meglio venire assalita.

Partì dunque come maresciallo di battaglia del re, con cinquecento armature di ferro e dugento arcieri. In questa guisa saccheggiò costui ed arse

un'estensione di terreno meglio di sette leghe, conducendo al campo di Edoardo, cavalli e magnifici branchi di buoi di cui s'impossessava, ma non potendo portargli quelle incalcolabili ricchezze che i soldati prendevano e serbavano per loro.

Gotifredo di Harcourt ritornava pertanto tutte le sere, là dove sapeva che dovesse alloggiare il re, e quando stava due giorni senza ritornare, da ciò dipendeva che il paese era ricco ed il predamento più lungo.

Frattanto il re volgeva verso San Lô nel Cotentino, ma prima di giungervi, si accampò sul fiume della Vire, quelli aspettando che seguivano la riva del mare, ed a'quali riunirsi voleva affine di poi continuare la sua marcia.

XVIII

Eccoci entrati adesso in quella serie di avvenimenti e di disfatte che sembravano dovere esaurir la Francia ed assoggettarla definitivamente all' Inghilterra. Ma, come in altro libro abbiam di già detto, a proposito della lotta incessante di queste due potenze che, da cinque secoli, combattono corpo a corpo, l'abbiam detto, e non sarebbe mai troppo il ripeterlo: d'onde procede quel flusso che da cinquecent'anni porta Albione appo la Francia, e la riconduce mai sempre appo lei, in casa propria? Non sarebbe già, che nell' equilibrio de' mondi essa rappresentasse la forza e Francia il pensiero?

Altravolta, a' due lati del Mediterraneo, esistevano due popoli personificati in due città, le quali si guardavano come da' due lati dell' Oceano si guardano Albione e Francia. Queste due città erano Roma e Cartagine. In quell' epoca, agli occhi del mondo, non rappresentavano che

due idee materiali: una il commercio, l'altra l'agricoltura; una l'aratro, l'altro il vascello.

Dopo una lotta di due secoli, dopo Trebbia, Canne e Trasimeno, codesti Crecy, codesti Poitiers, codesti Waterloo dell'antica Roma, Cartagine venne annientata a Zama e l'aratro passò sulla città di Didone, ed il sale fu seminato nei solchi tracciati dal vomero, e le infernali maledizioni furono imprecate sulla testa di chiunque avesse tentato di riedificare ciò che era stato distrutto.

Perchè fu Cartagine e non Roma quella che cadde? Forse perchè Scipione fu più grande di Annibale? No, come a Waterloo il vincitore scomparve intieramente nell'ombra del vinto.

No; perchè il pensiero era con Roma; perchè Roma portava ne' fecondi suoi fianchi la parola di Cristo, la civilizzazione, cioè, del mondo. Perchè Roma era un faro tanto necessario a' secoli passati quanto è la Francia a' secoli futuri. Ecco perchè la Francia si è rialzata da' campi di battaglia di Crecy, d'Azincourt, di Poitiers e di Waterloo.

Ecco perchè la Francia non è stata inghiottita ad Aboukir ed a Trafalgar. Perchè la Francia cattolica è Roma; perchè Albione riformata altro non è che Cartagine. Essa potrà scomparire dalla superficie del mondo, e la metà del mondo su cui pesa batterà le mani.

Se la luce la quale brilla nelle mani della Francia, ora torcia, ora face, si estingua, grandi saranno le tenebre. Ne si perdoni la digressione; noi riprendiamo il racconto de' passati avvenimenti.

Quando il re di Francia venne fatto consapevole di qual guisa gl' Inglesi saccheggiavano e bruciavano il suo bel paese di Normandia, ed Edoardo era giunto fino a Cotentin, giurò che, gl' Inglesi non se ne tornerebbero indietro senz'essere stati battuti, e senz'aver pagato a caro prezzo le molestie che gli cagionavano.

Scrisse ei dunque senza por tempo in mezzo a tutti quelli che chiamar poteva in proprio soccorso. Da ciò avvenne che si rivolse al re di Boemia ch' ei molto amava e da cui molto era amato, ed a messer Carlo di Boemia figlio di cotestui, che già intitolavasi re d' Alemagna, ed inquartati avea i suoi stemmi colle armi dell' impero.

Il re di Francia li pregava con tanta istanza per quanto sapeva e poteva di venir a seco unirsi affine di marciare avverso agl' Inglesi i quali devastavano il suo paese.

I due primi arrivarono una con la gente d'arme che aveano adunata.

Poscia giunsero a soccorso del re il conte di Saume, il conte di Fiandra, il conte Guglielmo di Namur e messer Giovanni d'Analto, la cui figlia tolta avea Luigi di Blois in moglie.

Ma, durante il tempo che questi facea bandi e che tutti que'che intendevano soccorrerlo levavano il loro esercito, Edoardo non ristava dalla sua conquista in tutto il paese di Cotentin e di Normandia.

Ora, il re Edoardo cavalcava a piccole giornate, perchè così ricco era il paese che incresciuto sarebbegli lasciare indietro qualche cosa, sibbene che progredendo poco, ei tuttavia molto prendeva.

Lo sbalordimento ed il terrore di que' del paese era cosa strana a vedersi, dal perchè avendo sino a quel giorno ignorato ciò che significassero le parole di guerra e di battaglia, non guardavano a difendersi, e si ponevano in salvo, abbandonando ai nemici i loro campi pieni di ogni ben di Dio.

In siffatta guisa Saint-Lô, piccola città di otto o novemila anime, venne presa e saccomannata.

Non avvi anima viva, dice il nostro storico prediletto Froissart, che possa credere e neppur immaginarsi la gran roba che fu colà guadagnata dagl' Inglesi, e la sterminata quantità di panni che vi trovarono.

Sventuratamente non sapevano a chi vendere il bottino, talchè tutte quelle ricchezze andavano perdute per gl'invasi senza esser di niun profitto per gl'invasori.

Fraditanto Edoardo avvicinavasi alla città di

Caen che non era disposta ad arrendersi come le altre.

Oltre che vi stava a guardia un prode ed ardito cavaliere normanno, chiamato Roberto di Varigny, ci rammentiamo che Filippo VI avea mandato per difenderla i conti di Ghines e di Tancarville.

Caen era a quell'epoca una delle grandi città di Francia; ricca di commercio e di mercatanzie, piena di nobili dame e di belle chiese.

Eranvi precipuamente due grosse badie dell'ordine di S. Benedetto, una di uomini, l'altra di donne, ed occupavano ciascuna uno de'capi della città.

La fortezza, con la sua guarnigione di tremila Genovesi era una delle belle ed inespugnabili fortezze di Normandia.

Finalmente la città era degna sotto tutti gli aspetti di eccitare la cupidigia di Edoardo il quale, per essa, avea disdegnato Coutances.

Il re d'Inghilterra pose gli alloggi alla distanza di due piccole leghe da Caen, il che vedendosi dal conestabile e dagli altri signori che stavano raunati nelle sue mura, unironsi dopo essersi anticipatamente armati, in un con tutti i borghesi della città all'uopo di sapere come si sosterrebbero.

Il risultato della deliberazione si fu che niuno abbandonasse la città, e che signori e borghesi,

nobili e plebei, starebbero a guardia delle porte, del ponte e del fiume, il quale, da una parte, costituiva l'unico baluardo della città; risposero che non soltanto non aspetterebbero i nemici ma che andrebbero ad essi incontro.

— Sia fatta la volontà di Dio! sclamò il conestabile, e vi giuro che non combatterete senza me e la mia gente.

Uscirono dunque dalla città in ordine abbastanza buono e tutti pronti a risicar la vita; ma tutti que' borghesi, i quali, alcuni istanti prima si mostravano tanto risoluti, come se Dio ad un tratto avesse ritirato lo sguardo da quei che per un momento, poco innanzi, avea esaltato, appena ravvisarono lentamente incedere l'armata inglese, il loro coraggio svanì.

Quelle battaglie che più ristrette delle spighe marciavano con bandiere e pennoni spiegati, rassomigliavano ad una di quelle maree viventi cui nulla può resistere. Allorchè que' di Caen videro quegl'impassibili arcieri avvicinarsi a loro come un muro di bronzo, ne furono talmente impaurati che si diedero a fuggire, e se per trattenerli, si fosse posto dietro loro il doppio de' nemici, sarebbe stata inutil opra.

Rientrò ognuno nella città, senza curarsi se diverso potesse essere l'intendimento del conestabile; ma siccome tutti volevano entrare pei primi, ve n'ebbe un gran numero di gettati a terra ed uccisi alla porta della città.

Ciò scorgendo il conestabile di Francia, il conte di Tancarville, ed altri cavalieri puranche, si posero al coperto all'entrata del ponte, perchè aveano sin dalla bella prima compreso, vedendo fuggire la loro gente, che nulla più rimaneva loro ormai a sperare. E invero, gl'Inglesi erano già entrati, e trucidavano senza misericordia tutti quelli che si trovavano sul loro passaggio.

Molti corsero a rifugiarsi nella fortezza ove furono raggranellati da ser Roberto di Vasigny; e fu bene per loro, dal perchè la fortezza era ben provveduta e ben difesa.

Fraditanto il conestabile di Francia ed il conte di Tancarville vedevano dalla porta ove stavano nascosti il massacro de' loro compagni cui lor dato non era poter difendere. Gl' Inglesi andavano innanzi con siffatta rapidità che il conestabile ed il conte presentirono che stava ad essi preparata una sorte eguale.

— Son curioso di vedere, diceva ridendo il conte di Tancarville, con qual mezzo il cielo ne torrà d'impaccio.

— Tutto ciò che so io, rispose il conestabile, si è che e' non potranno venir facilmente a capo con noi come con tutta la gentaglia che pocanzi abbiam veduto a scappare.

— In ogni caso, rispose il conte, siccome non sappiamo quanto può accadere, diamci la mano, messere, e se uno di noi due se la scampa, que-

sti almeno possa dire che ha veduto morire l'altro qual debbe un prode.

I due uomini si abbracciarono ed aspettarono. Alcuni istanti dopo, il conte di Tancarville considerava attentamente alcuni cavalieri i quali venivano dalla sua parte. E siccome ardente era il sole e lo abbarbagliava, si pose la mano sopra gli occhi, affine di farsi ombra e distinguere più sicuramente.

— Che mai state guardando a codesto modo? domandò il conestabile volgendosi al sire di Tancarville.

— Guardo, rispose l'altro, lo spediente che il cielo pone in uso per salvarci.

— Che cosa volete dire?

— Vo' dire che, o io prendo uno sbaglio madornale o vedremo altre battaglie che questa, poichè scorgo venir verso noi uno de' miei antichi conoscenti, il quale non sarà più dispiacente d'incontrarmi di quel ch'io nol sia vederlo in questo momento.

In quel frattempo, la piccola truppa di cui abbiam parlato pocanzi, si era sempre più inoltrata, talchè era di già facile distinguere i volti di que' che la componevano.

Allora il conte abbassò la mano dicendo al conestabile:

— È proprio desso!

— Chi? domandò il sire di Ghines.

— Vedete per certo quell'uomo là che marcia innanzi agli altri sei?

— Madesì; quello con un occhio solo?

— Appunto.

— E così?

— È messer Tommaso di Holland.

— E chi è questo messer Tommaso di Holland?

— Altre volte non era altro che un compagno, ma adesso è un amico.

— E siccome quegli cui additato avea il conte di Tancarville si trovava omai in tal vicinanza da udir facilmente parole a lui dirette, il conte gli domandò:

— Siete propriamente voi, messer Tommaso?

— Sì, rispose il cavaliere.

— Siete propriamente quel sire di Holland che altra volta viaggiò in Ispagna ed in Prussia?

— Quello propriamente son io.

— Vi ricordate di un certo conte di Tancarville che videvi colà ed accompagnossi con esso voi?

— Il conte di Tancarville era un bravo cavaliere, ripigliò messer Tommaso, e ne ho serbato buona memoria; che n'è stato di lui?

— È quello che di presente vi parla, e che in contraccambio della buona compagnia che gli faceste, e della buona rimembranza che avete di lui serbata, vuol oggi farvi concludere un buon affare.

— Parlate, messere replicò il sire di Holland, ma vi avverto che il mio maggior desiderio quello si è di esservi accetto, anzichè conchiudere un affare per quanto esser potesse profittevole.

— Ebbene! messere, avrete questa doppia soddisfazione, dal perchè ecco il conte di Ghines, che, dal giorno in cui sarà vostro prigioniero, varrà per fermo un cinquantamila montoni d'oro, il quale, al par di me, si accinge ad arrendersi a voi, ma ad un patto; e questo patto si è che ritorniate addietro e facciate cessare l'orribile massacro che laggiù si fa di presente.

— Ah! qual felice avventura! sclamò ser Tommaso; centomila montoni d'oro ed il piacer di far cosa grata a due bravi cavalieri non si trovan mica tutti i giorni. Aspettatemi, signori miei, un momentino, dal perchè voglio che atteniate la vostra parola sol quando avrò mantenuta la mia.

E ciò dicendo, messer Tommaso di Holland ritornavasene nelle strade e annunziando la cattura da lui testè fatta, sedò l'ira soldatesca e fece cessare il macello. Quando ritornò, gli si arresero i due conti e venticinque cavalieri.

XIX

Mercè la capitolazione che abbiam raccontata, il sire di Holland con alquanti cavalieri d'Inghilterra entrarono nella città; ma il possesso di questa costò loro qualche cosa, dal perchè, gli abitanti, saliti su i tetti delle case, proseguivano ad accanitamente difendersi qual se riconosciuto non avessero la resa stipulata dai due conti.

Invasi dalla rabbia della disperazione gettavano costoro pietre, tavole, e suppellettili su i nemici, sì che ne uccisero più di cinquecento, della qual cosa il re d'Inghilterra fu corrucciato talmente la sera quando ne venne a cognizione, che diè ordine che il giorno vegnente la città fosse bruciata e gli abitanti passati tutti a fil di spada.

Ma ser Gottifredo che di tempo in tempo sembrava ricordarsi d'esser Francese, disse al re:

— Caro sire, vogliate calmare alquanto la vostra collera: avete tuttora molta strada da fare prima di giungere a Calais ove è vostro intendi-

mento recarvi. Anche in quella città havvi gran quantità di abitanti che si difenderanno nelle loro case come si son difesi oggi questi borghesi, e perderete molta truppa prima di averne avuto soddisfazione. Conservate dunque i vostri uomini che vi saranno tanto utili fra un mese, dappoichè credo impossibile che il re di Francia, vedendo come devastate il suo paese, non venga a combattervi. In quanto a me, soggiunse Gotifredo, vi prometto di farvi signore e padrone di questa città, senza che si sparga una goccia di sangue.

— Ser Gottifredo, disse Edoardo il quale subito comprese la verità di ciò che il conte diceagli, voi siete nostro maresciallo; fate adunque quanto vi piacerà, chè questa volta specialmente non vo' impicciarmi per nulla in ciò che farete.

Allora messer Gottifredo di Harcourt fece girar la sua bandiera di strada in istrada, e comandò in nome del re che nessuno fosse cotanto ardito di appiccar fuoco, uccider uomo o compiere qualsiasi altro eccesso.

Quando quei di Caen udirono quella proposizione cominciarono a tranquillarsi ed accolsero anche alcuni Inglesi nelle proprie case. Alcuni aprirono financo i loro scrigni, abbandonando ai vincitori tutto ciò che possedevano sulla promessa che avrebbero salva la vita.

« Non pertanto, soggiunge Froissart, nostra eterna guida nel laberinto di quell'epoca, non

pertanto, nè ciò, nè il bando del re e del maresciallo, impedirono in Caen molti crudeli omicidî e saccheggiamenti, furti, incendî e latrocinî. Imperocchè non potea darsi che in tanta soldatesca cui conduceva il re d' Inghilterra non vi fossero turpi giovani, e malfattori molti e gente di poca coscienza. »

Gl' Inglesi, padroni della città, vi soggiornarono tre giorni ne' quali guadagnarono e tante ricchezze acquistarono che sarebbe meraviglia a dirsi.

Durante tal tempo fecero il loro piano e regolarono lor bisogna, dopo aver mandato ne' battelli ad Austrehem, ove trovavansi i loro grandi vascelli, i panni, le gioie, il vasellame d'oro e d'argento, e tutte finalmente le cose delle quali eransi impossessati.

Poscia, per maggior sicurezza, decisero che il navilio che racchiudeva il bottino non che i prigionieri sarebbe inviato in Inghilterra. Per conseguenza, il conte di Hostidonne cui dieronsi dugent' uomini d' arme e quattrocento arcieri fu nominato comandante di quel navilio.

Fra i prigionieri trovavansi messer di Ghines e messer di Tancarville che il re avea riscattati da sir Tommaso Holland mediante il pagamento fatto da lui al detto sere di Holland di 20,000 nobili della rosa.

« Partì dunque il vascello, conducendo più di

sessanta cavalieri, più di trecento ricchi cittadini, e, (continua il cronicista) gran copia di saluti e cortesie a sua moglie, la gentil regina d'Inghilterra, madama Filippa. »

Durante questo tempo, il Papa venne negli affari de' due re. Infatti i legati del Pontefice aveano intavolato un negoziato di pace, e a nome di Filippo di Valois, eransi affrettati a proporre ad Edoardo il ducato d'Aquitania che sarebbe da esso re d'Inghilterra posseduto come posseduto lo avea suo padre. Ma Edoardo, secondando il provvidenzial destino che lo spingea, rigettò ogni proposizione, e continuò ad inoltrarsi, dovunque portando il ferro ed il fuoco. Per tal modo arrivò a Louviers, di cui agevolmente si rendè padrone, perchè la città non era nemmeno chiusa. Saccomannata la città, entrarono gl' Inglesi nella contea d'Evreux cui tutta posero a fiamma tranne le fortezze; ed il re, proseguendo ad oprare giusta il consiglio di Gottifredo d'Harcourt, non assalì veruna città chiusa nè alcuna piazza forte, affine di conservare i suoi combattenti e la sua artiglieria.

Avvicinandosi a Rouen, il re con tutto il suo esercito s'imbarcò sulla Senna, ma si diresse per alla volta di Verneuil e non di Rouen, dal perchè questa città abbondava di genti d'arme che a capitano aveano il sere di Harcourt fratello di ser Gottifredo.

Dopo aver ridotto in cenere Verneuil e tutto il paese circostante a Rouen, Edoardo giunse a Pont-de-l'Arche ove il re di Francia venne a raggiungerlo e offrirgli battaglia. Ma il re d'Inghilterra non l'accettò, aggiungendo che per un voto da lui fatto, l'accetterebbe soltanto sotto le mura di Parigi.

Filippo rientra allora nella sua capitale, pone stanza nella badia di S. Germano de' Prati, ed attende.

Se ci dilunghiamo su i minuti ragguagli di questa spedizione, ne accordi venia il lettore, perchè ne sembra esservi e per lui e per noi un vero interesse nel seguire a passo a passo l'usurpazione di quello strano conquisto.

Infatti, un'invasione simile si renderebbe oggidì tanto impossibile che ne fa d'uopo l'unanimità de' cronicisti per credere a quella del 1346.

Povera Francia! torniamo a quell'epoca sventurata col pensiero: compiangiamola, ben lo merita!

Quando seguesi Filippo VI in tutta quella campagna, destan sorpresa in noi quelle sue perpetue esitazioni, che vanno ad aver termine a Crecy con quella improvvisa risoluzione che gli fa perdere irremissibilmente la battaglia. Gl' Inglesi non trovano nemmeno una lotta d'un istante sul loro passaggio. Più di sovente il tradimento viene ad essi incontro; essi inoltransi come un

torrente straripato, qual se il Signore stesso avesse tracciato la strada, e come se fossero piuttosto gli strumenti dell'ira sua, che non dell'ambizione del loro re. Così Edoardo, lasciandosi alle spalle Pont-de-l'Arche, giunge a Mantes, traversa Meulan, incendia Mureaux e si ferma davanti Poissy, il settimo giorno del mese d'agosto dell'anno 1346. Ma a Poissy, il ponte era disfatto, ed il re di Francia inseguiva Edoardo dall'altra parte del fiume, cosicchè in molti siti l'armata dell'uno poteva vedere l'armata dell'altro. Il re d'Inghilterra restò sei giorni a Poissy e suo figlio a S. Germano in Laye. In questo frattempo alcuni soldati inglesi incendiavano le città circostanti fino a Saint-Cloud, talmente che que' di Parigi poteano vederne il fuoco ed il fumo.

Ciò nonostante Rueil venne risparmiata ed il cronicista dice che andò tal città esente dall'eccidio per miracolo di S. Dionigi.

Ma ciò che ridondava a gran disonore della Francia e nello stesso tempo provava il tradimento, si è che il re d'Inghilterra e suo figlio abitavano precisamente ne' luoghi de' quali i re di Francia e lo stesso Filippo VI aveano fin allora fatto le loro residenze predilette.

Neppur uno de' nobili di Francia tentò scacciare Edoardo il quale per sei giorni abitò le case, dormì nel letto e bevette il vino del suo augusto avversario.

Ma ciò che sembrerà anche più curioso, si è che i nobili facevano affondare i battelli e rompere i ponti in tutti i luoghi d'onde transitato avea il re d'Inghilterra.

Intanto Filippo avea abbandonato S. Germano de' Prati, ed il dì prima dell'Assunzione s'era recato a S. Dionigi.

Giunto colà il re di Francia, un uomo gli si presentò innanzi, dicendo di aver notizie da dargli sul nemico; costui era un villano de' contorni di Poissy.

— Sire, il re Edoardo d'Inghilterra è davanti la città di Poissy, disse il villano.

— Lo so, Filippo rispose.

— Ma ciò che forse non sapete, sire, proseguì quell'uomo, si è che bisogna rifare in fretta il ponte che è stato demolito.

— E chi ti ha detto ciò! chiese il re.

— L'ho veduto io stesso, sire.

— Quest'uomo o mentisce o è pazzo, dissero ad alta voce que' che avvicinavano Filippo, a meno che non sia una spia del re Edoardo.

— Giuro, esclamò il villano, stendendo la mano, che ciò che ho detto è vero, e chieggo di esser condotto a morte se ho mentito.

Allora fu provato quel passo del Vangelo:

« Il povero ha parlato e gli si è detto: chi sei tu? e tutti si son beffati di lui. Il ricco ha par-

lato anch'esso, e ciascuno si è taciuto per rispetto e niuno ha dubitato. »

Quanto detto avea il villano de'contorni di Poissy era vero, ed al par del povero della scrittura venne schernito da coloro che lo aveano udito. Nulladimeno, si confermò ciò che venuto era ad annunziare quel contadino, ed il re mandò al ponte di Poissy il popolo di Amiens, affin d'impedire i lavori degl'inglesi. Ma fu impresa vana. Nel venerdì, giorno susseguente all'Assunzione, il re d'Inghilterra, dopo aver messo il fuoco al palazzo del re a Poissy, traversò il ponte che fatto avea costruire, ad armi scoperte e stendardi spiegati al vento.

Marciò in tal guisa fino a S. Germano. Colà arrivato, accampò sopra un'eminenza da cui scoprivasi Parigi e riunendo a sè d'intorno i principali cavalieri della sua armata:

— Signori, disse loro additando i campanili di S. Dionigi in quel momento rischiarati dal sole, e le cui bianche cime spiccavano vigorosamente sull'orizzonte; un giorno feci il voto di accampare in vista del campanile di S. Dionigi. Al vostro ritorno in Inghilterra potrete dire che il re ha compiuto il suo voto.

Tutti rinnovarono il giuramento di fedeltà ad Edoardo, ed esso rimasto solo, lasciò vagare il suo pensiero su quelli che aveano fatto voti nello stesso tempo di lui.

— Mio Dio! egli disse, avete dunque male accolto tutti que' voti, cosicchè punite quei che li pronunziarono? Niuno fra quelli che sedevano alla mia mensa in quel giorno, niuno oggi mi è accanto. L'esiglio, il dolore o la guerra li han colti! Il mio povero Guglielmo di Montaigu è stato ucciso da Douglas. Gualtiero di Mauny arrischia tutti i giorni la propria vita per me e chi sa s'egli non è già morto. Roberto d'Artois mi spirò tra le braccia. Giovanni d'Analto mi abbandonò pel re di Francia. Salisbury è scomparso — Alice è morta! — Sola la regina d'Inghilterra ha felicemente compiuto il suo voto, il solo che mi avesse fatto rabbrividire in mezzo a tutti gli altri pronunziati in quel banchetto. Mio Dio! Possiate preservarla da ogni sciagura e scagliar su me solo le vostre maledizioni e la vostra collera! Possiate nel giorno del giudizio supremo perdonarmi tutto il sangue e tutte le lagrime che avrò fatto spargere per il compimento di un voto il quale altro non era che la vendetta di un uomo!

XX

Fraditanto, re Filippo VI il quale cominciava ad inquietarsi seriamente della vicinanza d'Edoardo, abbandonò Parigi, ove era ritornato dietro la notizia della ritirata del re d'Inghilterra.

Per conseguenza fece dire a Giovanni di Boemia, al duca di Lorena, al conte di Fiandra, al conte di Blois, a tutti i baroni e cavalieri suoi di attenderlo a S. Dionigi, d'onde partirebbe una con esso loro affine d'inseguire il re d'Inghilterra.

Allora, per cavalcar più liberamente, fece abbattere tutti gli appoggi esterni delle case, e così spaventata fu la popolazione di Parigi della partenza del re che gli andò incontro nelle strade e gettandosegli alle ginocchia, gli disse:

—Ah! caro sire e nobile re, che andate a fare? Volete abbandonare la vostra città di Parigi? Pensate che i nemici sono appena due leghe

da qui distanti e che, assente voi, se vengono sino in questa città, non avremo veruno che ne difenda. Restate dunque, sire, ed aiutateci a custodire la vostra buona città.

— Buona gente, il re rispose, non temete verun danno, io vado fino a S. Dionigi, a raggiunger colà i miei uomini d'arme affine di marciare contro gl' Inglesi. In quanto al nemico, siate tranquilli, non verrà sino a voi.

In questo tempo, il re d' Inghilterra, come se non avesse avuto di mira che l'adempimento del suo voto, e compiuto alla perfine questo voto non avesse ad altro pensato che a ritornare indietro, cessò di marciare alla volta di Parigi e lasciando ser Gottifredo di Harcourt formare l' antiguardo della sua oste con cinquecento fanti e milledugento arcieri, cavalcò da altra parte e s'incamminò verso la Piccardia.

Ora avvenne che ser Gottifredo incontrò una grande quantità di cittadini d' Amiens a piedi ed a cavallo, che accorrevano al bando del re Filippo. Eran costoro tutti bene armati e di più comandati da quattro valorosi capitani del paese d'Amiens.

Gl' Inglesi li assalirono, e la lotta fu lunga, ma come sempre, gl' Inglesi riportarono vittoria e rimasero padroni del campo di battaglia, su cui giacevano milledugento cadaveri, tanto Inglesi che Francesi.

Dal canto suo, il re era penetrato in quello di Beauvoisis e preso avea stanza nella bella e ricca badia di S. Luciano, presso Beauvais. Ma alloggiò ivi una notte soltanto. Quando alla domane si rimise in marcia, aveva appena fatto un migliaio di passi, gli sembrò come se un grande incendio fosse scoppiato dietro di lui; si volse indietro e vide la badia in fiamme.

Allora ritornò indietro, e siccome aveva proibito, sotto pena della forca, che nessuno violasse chiese o badie, fece arrestare que' de' suoi soldati che aveano dato fuoco alla badia di S. Luciano.

Poscia, siccome era sollecito di dare un esempio di sua giustizia, e poichè non volea che nel compimento del suo voto venisse commesso un sol sacrilegio che potesse distruggerne l'effetto, fece portare delle corde e mandò a chiamare un monaco della incendiata badia.

— Padre mio, gli disse, ventidue uomini son vicini a morte i quali han d'uopo del vostro ministero; debbono morire perchè hanno violato l'asilo de' servi di Dio. E così morranno tutti quelli i quali troverò in atto di offendere il Signore sul mio passaggio.

Il re si allontanò lasciando i colpevoli fra il confessore ed il carnefice. Un'ora dopo l'abbazia intiera era preda delle fiamme, e ventidue cadaveri appesi agli alberi staccavansi come altret-

tante ombre nere e sinistre sull' infiammato orizzonte.

L'armata del re d' Inghilterra prese silenziosamente la sua strada, e la sera istessa Edoardo se ne andò ad alloggiare in un borgo del Beauvoisis, detto Mellis, dopo esser passato di fianco alla città di Beauvais, cui per non istancare senza ragione le sue genti, non volle assalire.

Ma non era quello il calcolo de' marescialli dell'armata d' Edoardo, i quali, non potendo resistere al desiderio di andarsene a scaramucciare un po' con quei de' subborghi di Beauvais, ritornarono addietro ed assalirono le barriere della città. Ma la città era ben custodita e gli assalitori furono obbligati di accontentarsi dell'incendio, dopo di che fecero ritorno agli alloggiamenti del re.

Sempre bruciando e saccheggiando, l'oste inglese ripigliò la sua corsa e dopo aver fatto sosta per una notte nel villaggio di Grandvillers, s'impadronì del castello di Arjis, il quale non era da veruno difeso, e che tostamente altro non fu che un mucchio di ceneri.

Eravi ne' contorni il castello di Poix, che doveva riuscir buona presa, poichè il signore di Poix avea fama di signore opulentissimo.

Quando il re giunse al castello di Poix, gl' Inglesi se n' erano già impadroniti; ma, contro la loro assuetudine non lo avevano ancora incendiato.

Nel momento in cui varcava la porta del castello, Giovanni Chandos ed il Duca di Basset, due egregi cavalieri dell'inglese esercito, si presentarono al monarca conducendo a lui due bellissime donzelle tutte in lagrime.

— Sire, disse ser Giovanni Chandos, il castello non era occupato che da queste due fanciulle che fatto abbiam prigioniere, non già per esigere un riscatto, ma per salvarne l'onore.

— Va bene, messere, rispose Edoardo, avete operato da que' nobili e cortesi cavalieri che siete.

Poi volgendosi ad una delle belle desolate:

— Ragazza mia, le disse, chi siete voi e la vostra compagna!

— Monsignore, disse la giovinetta con voce commossa, la mia compagna è mia sorella, ed il sire di Poix è nostro padre.

— Ed il sire di Poix non è nel suo castello?

— No, sire.

— Ebbene! noi non facciam mica guerra alle donne, e proteggiamo anche quelli che sono protetti ed amati dalle donne. Dite ciò che bramate, e ciò che bramate sarà fatto.

Allora le due giovinette caddero entrambe alle ginocchia del re, e gli chiesero di poter raggiungere il loro genitore ch'era a Corbie.

In conseguenza, il re le fece scortare sino al luogo ove trovavasi il loro genitore.

— Voi, senza dubbio, avete gran desiderio,

disse Edoardo a ser Giovanni Chandos ed al duca di Basset, di porre le vostre prigioniere in luogo sicuro. Accompagnatele adunque e vigilate con cura ed attenzione su di esse.

Quando i due cavalieri ritornarono, scorgeasi sui loro volti la nobile gioia della bell'azione da essi compiuta.

In questo tempo que' della città di Poix, appena avuta notizia della generosità d'Edoardo verso le due figlie del loro signore, sperarono rinvenire la medesima generosità per loro appo i marescialli dell'esercito inglese. Fecero dunque a questi proporre una somma considerabile, purchè non volessero prender veruna cosa nè cosa alcuna abbruciare.

Tal somma doveva esser pagata immediatamente dopo la partenza del re.

La proposizione fu accettata. Ordine venne dato, sotto pena di morte, di rispettare la città, non che i castelli, e il dì vegnente, quando il re partì, alcuni cavalieri si trattennero affine di ricevere il denaro.

Nullameno, l'ora stabilita era omai da lungo tempo trascorsa, ed i cavalieri niente vedeano venire.

Si avviarono allora verso il castello di Poix all'uopo di reclamare il promesso riscatto, ma invece della somma fissata vi trovarono uomini bene armati i quali, dopo aver significato che non

pagherebbero neppure un soldo, si diedero a correre su di loro.

Gl'Inglesi vedendosi beffati, mandarono due de' loro a chieder soccorso all'armata, e si prepararono a combattere sinchè il soccorso non giungesse.

In buon numero erano quelli di Poix, ma gl'Inglesi diedero loro tanto a fare che, quando il sere di Cobehen e quello di Holland quali entrambi capitanavano il retroguardo, arrivarono a loro soccorso, combattevano tuttora, nè aveano perduto un uomo.

— Traditi! traditi! gridavano gl'Inglesi.

E secondati dal rinforzo che loro giungeva abbruciarono la città, uccisero quasi tutti gli abitanti ed atterrarono i due castelli.

Raggiunsero quindi il re che erasi recato ad Airaines, e che, volendo alloggiarvi un giorno o due, avea vietato che si facesse danno alla città.

Re Edoardo, occupossi immediatamente di trovare un passaggio sulla Somma ed a tale uopo, mandò il conte di Warwick e messer Gottifredo di Harcourt con mille uomini d'arme e duemila arcieri, onde se ne andassero, dice Froissart, tasteggiando e guardando lunghesso il fiume Somma se potessero trovar passaggio per cui transitare a salvamento.

I due marescialli, cui abbiam nominati, si posero in cammino e trovarono un ponte, ma così

ben difeso era quel ponte, che sebbene avessero tentato un grande assalto contro i Francesi, non riuscì ad essi impadronirsene, ed ebbero appena il tempo di portarsi altrove.

Arrivarono allora a Long nel Ponthieu, ove era pur anche un ponte: ma sì bene protetto che andarono a cercarne un altro, quale infatti trovarono a Pecquigny. Ma anche questo era meglio guardato degli altri due, dimanierachè i due marescialli portaronsi a trovare il re dicendogli ciò che era, cioè, che Filippo VI avea fatto riparare e guarnire i passaggi sul fiume Somma, affinchè Edoardo e la sua oste passar non potessero, ed esso, Filippo, potesse combatterli a suo grado o, se mai gli piacesse, affamarli.

XXI

In questo frattempo, Filippo VI avea cessato le sue esitanze, e desideroso di combattere Edoardo, erasi posto francamente ad inseguirlo. Egli avea dunque lasciato S. Dionigi, e marciando a grandi giornate era giunto ad Amiens mentre Edoardo ancor trovavasi ad Airaines.

La sera istessa del giorno in cui il conte di Warwick e Gottifredo di Harcourt avean portato al re la risposta da noi testè riferita, alcuni uomini furono presi e riconosciuti per ispie del re di Francia.

Un solo di costoro negò essere spia del re di Francia. Il solo caso, dicea costui, lo avea fatto trovar con gli altri. Egli assicurava di più, che lunge dal volere servire Filippo, avrebbe voluto servire Edoardo d'Inghilterra. Era codesta una maniera di difesa tanto conosciuta che niuno vi diè bada e tutti furon di parere che bisognava appic-

car per la gola quel prigioniero, e prima di tutti gli altri. Allora quell'uomo si tacque, ed il re, dopo averlo attentamente esaminato, si contentò di serbare i prigionieri sino a nuov'ordine; poi, prima che il campo francese potesse essere informato della sua posizione, diè l'ordine della partenza che dovea oprarsi il dì vegnente a mattina.

Difatti, al levar del sole, il re udì la messa, le trombe suonarono, e gl' Inglesi partirono, conducendo i prigionieri con le mani legate dietro alle spalle, ed attaccati con funi alla sella dei cavalli.

Gl'Inglesi arrivarono così presso Abbeville, ove era un guado che Edoardo ignorava ancora, ma che Filippo conosceva ed affidato aveva alla custodia di semila uomini sotto il comando di messer Godemarte di Fay.

Ma il sere di Fay reclutò sul suo passaggio tutti coloro che vollero accompagnarlo, e la sua truppa aumentossi di altri semila uomini.

Filippo sicuro allora che Edoardo non attraverserebbe la Somma, nè potrebbe isfuggirli, lasciò Amiens e marciò sopra Airaines, ove stimava che il suo regio antagonista tuttor si trovasse. Ma come abbiam veduto, gl' Inglesi erano fin dal mattino partiti, e i Francesi, i quali rinvennero ancora le mense imbandite, non trovarono più i commensali che erano già molto lontani.

Edoardo difatti ben sapea che il re di Francia accanitamente lo inseguiva, ma come avesse voluto esaurire le forze del suo nemico con tali continue cacce, fuggiva sempre a lui d'innanzi, nè voleva dar battaglia.

Rimase dunque nella città d'Oisemont ad aspettare che i due marescialli, cui egli avea nuovamente spediti in cerca di un passaggio, fossero ritornati. Ritornarono alla sera: essi eransi prodemente battuti, ma nulla aveano trovato.

Allora il re fece chiamare i prigionieri e disse:

— Avvi tra voi alcuno che conosca il passaggio che debb'esservi presso Abbeville e d'onde noi e la nostra oste possiamo passare senza pericolo? Se uno di voi il sa, lo dica, e sarà libero.

Tutti quegli uomini si stettero taciturni.

— Sire, disse allora Gottifrèdo di Harcourt piegandosi all'orecchio del re, io conosco i Francesi, e nessuno di questi uomini, per avere la la vita salva vi dirà quanto chiedete. Promettete la libertà a tutti, e forse uno di essi acconsentirà, per salvare i suoi compagni, ad indicarvi il passaggio.

— Va bene, disse Edoardo.

E volgendosi verso i prigionieri:

— Non più la libertà di un solo, disse, ma quella di tutti io prometto: di più, cento scudi nobili se uno di voi m'indica il passaggio.

Allora uno di quegli uomini si avvicinò al re e gli disse:

— Sire, niuno de' miei compagni che sono tutti Francesi sarebbe capace di tradire il suo paese; ma io, era soggetto ad Oliviero di Clisson, il quale morì per avervi riconosciuto per suo vero re; spetta dunque a me offrirmi per gli altri, perchè il re di Francia non è il mio re.

— Nondimeno, Edoardo disse, venivate a spiare il nostro esercito per conto del re di Francia quando foste arrestato.

— Sire, quando fui arrestato, ho già detto che non ero spia; oggi lo ripeto. Ho detto inoltre che avrei voluto servirvi. Oggi se ne presenta l'occasione e saprò darvene certa prova. Datemi nuovamente la vostra real parola che tutti questi uomini saranno liberi e vi mostrerò io stesso il passaggio che tanto bramate conoscere.

— Mi fido della vostra parola, disse allora Edoardo, convinto dall'accento schietto e sincero di quell'uomo, — e da questo momento i vostri compagni son liberi. Nello stesso tempo Edoardo comandava che cadessero i legami de' prigionieri, e si lasciassero questi uscire liberamente dal campo.

— Sire, disse allora Gobino Agace, chè questo è il nome di quell' uomo conservatoci dall'istoria; nessuno meglio di me conosce il passo della Tacca Bianca, dal perchè nel corso di que-

st'anno l'ho passato più di venti volte. Mi prendo adunque impegno, sire, sulla mia testa, di farvi passare la Somma in un sito ove la vostra fanteria non avrà acqua che fino alle ginocchia, e che que'di cavalleria passeranno senza bagnarsi gli sproni. Perocchè, quando arriva il flusso del mare, fa straripare il fiume, e niuno potrebbe passare; ma quando si ritira, il che succede due volte per notte, si può benissimo passare come vi ho detto. In quel sito ove trovasi il guado vi è della ghiaia bianca; di là gli viene il nome di Tacca o Macchia Bianca.

— E non vi è altro passaggio che quello? domandò Edoardo.

— Sì, il ponte d'Abbeville, ma è difeso in modo che oltre che perdereste molta gente a volerlo passare, sarebbe forse un'impresa senza risultato.

— Ma, e la Tacca Bianca non è difesa?

— Madesì, sire, rispose Gobino Agace, ma non v'ha pericolo veruno nè per voi nè per i vostri soldati.

— Perchè?

— Perchè è messer Godemarte di Fay che la occupa, e messer Godemarte di Fay non è ostinato in fatto di combattimenti.

— Sicchè si arrenderà!

— Probabilmente non verrà nemmeno a questo, sire: quando vi vedrà spuntare con la vostra

oste, se ne andrà lesto e chiotto molte miglia lontano.

— Se è vero ciò che dite, soggiunse Edoardo, tutto andrà bene; e se riusciamo, calcolate, mio compagnone, sulla generosità d' Edoardo d'Inghilterra.

— Rispondo di tutto, sire, replicò Gobino inchinandosi, purchè, beninteso, siate al guado domani quando si alzerà il sole.

— Vi saremo.

Ed il re fece subito ordinare che ognuno si accingesse a partire.

A mezzanotte le trombe annunziarono la partenza.

I soldati eransi allestiti, i carri erano stati caricati — tutto e tutti eran pronti — gl' Inglesi partirono.

Quando giunsero al guado, durava ancora il flusso del mare, e fu d' uopo aspettare che si fosse ritirato. Allora messer Godemarte di Fay, il quale, come abbiam già detto, avea radunato dodicimila uomini circa, si presentò e fece collocare in ordine di battaglia la sua truppa in modo da impedire il passaggio dell'oste inglese.

Allora, contro la predizione di Gobino Agace uno strano combattimento s'impegnò fra le due osti, cioè, combatterono nell'acqua, e di quando in quando, la corrente traportava un cadavere

che facea rossa di sangue l'acqua trasparente, rischiarata da' primi raggi del sole.

Era un curioso spettacolo vedere quegli uomini che abbandonavano la sponda e si precipitavano nell'acqua per combattersi, mentre impassibili quali numi marini, gli arcieri inglesi tiravano con tanta rapidità e speditezza quanto se fossero stati in uguale pianura.

In quel frattempo, gl' Inglesi protetti da quel muro vivente ed impenetrabile passavano all'altra sponda.

Ma non v'era però tempo da perdere. I Francesi accorrevano di tutta lena, e d'uopo facea evitarli.

Gl' Inglesi tentarono felicemente uno sforzo supremo, ed i Francesi sparirono gli uni da un lato gli altri dall'altro, per le vie che conducevano ad Abbeville e a Saint-Riquier.

Gl' Inglesi non avean tutti per anco lasciata la riva, allorchè alcuni scudieri de' signori di Francia, che voleano prender la rivincita di uno scacco sofferto pochi giorni prima, giunsero e riaccesero la lotta già vicina ad estinguersi. Con quell'ardita impresa que' bravi scudieri speravano di dare il tempo di arrivare al re di Francia.

Ma Gobino Agace che non si era scostato da re Edoardo, gli disse:

— Sire, andate in soccorso de' vostri soldati o abbandonateli, perchè il flusso tra breve ritor-

nerà, e oltre che sarà troppo tardi per passare la Somma, il re di Francia, che vi corre addosso, vi raggiungerà.

Gl' Inglesi scaramucciavano allora contro gli uomini del re di Boemia e di Giovanni d'Analto.

Edoardo arrivò in soccorso de'suoi, e gl'inimici fuggirono come gazzelle spaventate, lasciando molti cadaveri sulla riva.

Gli ultimi Inglesi passarono.

Era omai tempo.

Appena l'ultimo avea toccato l'altra riva quando Filippo VI compariva là dove il combattimento avea avuto luogo.

Egli accingevasi a passare e ad inseguire gl'Inglesi, quando i marescialli gli dissero: — Sire! guardate!!

Il mare difatti s'impadroniva del fiume, ed il flusso arrivava sì rapido e sì vasto che il rumore de'suoi fiotti copriva il clamore di quelle migliaia di soldati che calcavano la sponda.

— Troppo tardi! susurrò Filippo; troppo tardi! Non con uomini adunque abbiam che fare ma con demonî!

Durante quel tempo, gl' Inglesi si allontanavano, ed Edoardo domandava a Gobino Agace ciò che dar gli dovesse in contraccambio del servigio che renduto gli avea.

— Sire, datemi un cavallo, rispose quell'uomo, ond'io mi allontani al più presto, perchè

credo che adesso in questo paese non faccia più buon'aria per me.

Edoardo diè al villico il chiesto cavallo aggiungendovi anche i cento nobili d'oro che gli avea promesso. Poi si ripose in marcia, attraversò, senza danneggiarla, la città di Noailles, poichè apparteneva alla figlia di Roberto d'Artois, e andò ad alloggiare alla Braye. Si ripose in via la domane, ed il venerdì a mezzogiorno si fermò in un luogo molto vicino a Crecy in Ponthieu, e qual se Dio stesso gli avesse ordinato di fermarsi in quel sito:

— Qui! disse re Edoardo III. E fece disporre il suo esercito in tre corpi.

XXII

La battaglia di Crecy

Edoardo III arrivò dunque presso Crecy nel Ponthieu, come accennammo testè, ed aveva detto:

— Io son qui sul giusto retaggio di mia madre, che le fu dato in dote, e voglio difenderlo contro il mio avversario Filippo di Valois, o morirvi.

Crediamo aver fatto menzione della visita che fatta avea il giorno innanzi alla contessa d'Aumale. Egli non erasi accontentato di far rispettare le sue terre, come essendo figlia di Roberto d'Artois, ma giurato le aveva di vendicare l'esiglio e la morte di suo padre.

Adesso vedremo come Edoardo mantenesse la promessa.

Egli non aveva al suo servigio che l'ottava parte de' soldati che Filippo avea raccolti sotto

lo stendardo di Francia; trattavasi adunque, per lui, di ben organizzare i suoi corpi.

Si fermò con tutta l'intiera sua oste in pieno campo, e, quando fu riunita, mandò il conte di Warwick, Gottifredo di Harcourt e Regnault di Cobehen a cercare il posto ove stanziar dovesse l'esercito definitivamente per dar la battaglia.

Inoltre, varî scorridori furono spediti ad Abbeville, coll'incarico di penetrare ciò che il re di Francia si prefiggesse fare e di assicurarsi che questi non passerebbe la Somma in quel giorno istesso.

Gli esploratori fecero ritorno al campo inglese, dicendo nulla esservi da temere sino alla domane.

In conseguenza, il re permise a' suoi soldati di andarsene in cerca di alloggiamento ove più lor piacesse per la notte, ordinando ad essi di tenersi pronti per il dì vegnente al romper dell'alba, non appena udrebbero il primo squillar delle trombe, e di riunirsi al posto che era stato indicato come il più favorevole dal conte di Warwick e da Gottifredo di Harcourt.

Lasciamo che gl'Inglesi si stabiliscano come lor meglio riesca, e rechiamoci a vedere ciò che durante quel tempo faceva re Filippo VI.

Quel dì, 25 agosto 1346, ed era un venerdì, Filippo rimase fino a sera ad Abbeville, aspettando le sue genti, che giungevano da per ogni banda.

Ei le facea immediatamente uscire dalla città e recarsi in aperta campagna, affine di trovarsi più presto pronti la dimane, mentre bene stabilita era l'intenzione sua di abbandonare la città e di combattere gl'Inglesi, qualunque fosse il risultato che potesse conseguirne.

Fece anch'esso ciò che fatto aveva Edoardo.

Spedì due de'suoi generali, il sire di Saint-Venant ed il sire di Montmorency, ad assicurarsi delle disposizioni dell'armata inglese.

I due generali ritornarono annunziando di aver trovato gl'Inglesi alloggiati presso Crecy, e secondo ogni apparenza colà aspettando i loro nemici.

— Sta bene, disse re Filippo, e se piace a Dio li combatteremo domani. Adesso, signori, aggiunse egli, andiamo a cena, perchè stasera vo' bere alla salute di tutti quelli che vengono in mio aiuto.

Tutta la nobiltà e la cavalleria di Francia sedevano a quella cena.

Erano il re di Boemia, il conte d'Alençon, il conte di Blois, il conte di Fiandra, il duca di Lorena, il conte di Auxerre, il conte di Santerre, il conte di Harcourt, messer Giovanni d'Analto, e molti altri ancora cui riuscirebbe troppo lungo il nominare.

Quando la cena fu presso al termine, il re si alzò e disse:

— Messeri, domani la Francia giuocherà una importante partita che coll'aiuto del Signore e del vostro coraggio sarà, spero, da noi vinta; ma per ciò fa mestieri che siate tutti uniti, tutti amici gli uni degli altri, senz'invidia, senza rancore, senz'orgoglio; ognuno abbiasi la sua parte di vittoria se la otteniamo, e niuno possa rigettar sul suo vicino la disfatta se tale sarà l'evento. Tutti allora giurarono al re che farebbero com'esso desiderava, e che uniti sarebbero come fratelli.

— Sire, disse quindi il re di Boemia a Filippo, alla cui destra stava seduto; io son cieco e non potrò vedere il gran fatto che si compierà dimani, ma vi giuro che non morrò senz'aver dato parecchi buoni colpi di spada a pro della vostra causa.

I due re si abbracciarono, ed ognuno si ritirò per riposarsi un poco.

Mentre ciò accadeva ad Abbeville, lo stesso accadeva nel campo d'Edoardo. Gl'Inglesi avevano trovato il paese fertile e abbondante di viveri; e perciò re, principi e baroni faceano vita magna aspettando gli avvenimenti, e tutti si ritirarono risoluti a ben combattere ed a riportar la palma.

Quando Edoardo fu solo, entrò nel suo oratorio, s'inginocchiò e rimase in lunga preghiera, divotamente e ferventemente chiedendo a Dio, ove combattere dovesse la domane, di lasciarlo uscire dal combattimento ad onor suo.

Finite le sue orazioni, il re fece chiamare il principe di Galles.

— Figlio mio, gli disse, domani, giusta ogni probabilità dovrete guadagnare i vostri sproni. Fate come ho fatto io pocanzi, pregate Dio che vi accordi il suo aiuto, mentre ogni forza, caro figlio, ne viene da Dio.

Edoardo abbracciò teneramente il figlio che anch'esso s'inginocchiò e volse a Dio ferventi preghiere.

Il re andò a coricarsi.

Il domani si alzò di buon'ora, e ascoltò la messa col principe di Galles, che gli disse:

— Son pronto, padre mio.

La maggior parte de'cavalieri che accompagnavano il re si confessarono, e dopo le messe, Edoardo ordinò a tutte le sue schiere di lasciare gli alloggiamenti, e di riprendere il posto del giorno innanzi.

Poi fece costruire un gran parco presso un bosco dietro la sua armata. Questo parco non aveva che un'entrata, e rinchiusevi dentro i carri tutti ed i cavalli.

Tutti gli uomini d'arme e gli arcieri rimasero a piedi.

In seguito procedette all'ordinanza delle battaglie, o per meglio dire e servirci di una espressione più moderna, dispose i suoi corpi d'esercito.

Ei ne fece tre.

Il primo era capitanato dal principe di Galles, cui vennero aggiunti il conte di Warwick, il conte di Kenfort, messer Gottifredo di Harcourt, messere di Cobehen, messer Tommaso di Holland.

Venivano poscia messer Riccardo di Stanfort, il sire di Manne, il sire di Haware, messer Giovanni Chandos, messer Bartolommeo di Brubbes, messer Roberto di Neufville, messer Tommaso Aiford, il sire di Bourchier, il sire Latimer, e molti altri buoni cavalieri e scudieri.

Questo corpo d'esercito poteva comporsi di ottocento uomini d'armi, di duemila arcieri e di duemila briganti scelti fra i Gallesi. Abbiam detto più sopra ciò che s'intenda per briganti.

Il secondo corpo era comandato dal conte di Norhantonne, il conte di Arundel, il sire di Ros, il sire di Tocq, il sire Villebè, il sire di Basset, il sire di Saint-Aubin, messer Luigi Tuetout, il sere di Multon, ed il sire di Lascels ed altri.

Si componeva di cinquecento uomini d'arme e di mille dugento arcieri.

Finalmente, il terzo corpo era comandato dal re stesso, con quantità di cavalieri e scudieri che scelti aveva a suo talento.

Componeasi di settecento uomini d'arme circa, e di duemila arcieri.

Quando furono ordinate queste tre battaglie, quando ciascuno, conte, barone o cavaliere, sep-

pe ciò che far dovea, il re d'Inghilterra montò un piccolo palafreno, tenendo in mano un piccolo bastone bianco, e accompagnato da'suoi marescialli che gli stavano alla destra, attraversò le file del suo esercito, rammentando alle truppe essere nelle loro mani il suo dritto e l'onor suo riposto.

Ciò diceva con accento sì dolce e con sì grazioso sorriso che, qual fosse il sentito cordoglio, se ne sarebbero consolati veggendo così leggiadro aspetto ed udendo così benevole parole.

Quando fu terminata quell'esortazione, poteva essere mezzogiorno.

Edoardo rientrò nel corpo d'esercito specialmente da lui capitanato, ed ordinò che tutti i suoi soldati mangiassero e bevessero a loro bell'agio.

Quando ebbero mangiato e riportato le loro pentole ed i bariletti su i carri, sedettero a terra, mettendosi avanti le armi, ed aspettarono.

Dal suo canto Filippo VI avea di buon mattino ascoltato la messa nella badia di S. Pietro ad Abbeville, col re di Boemia, il conte d'Alençon, il conte di Blois, il conte di Fiandra e co' principali signori che erano nella città.

Al levar del sole, Filippo uscì d'Abbeville traendosi a seguito sì grande quantità di uomini che sarebbe meraviglia a dirsi.

Quando il re fu distante due leghe dalla città, Giovanni di'Analto gli si fe'vicino e disse:

— Sire, bene sarebbe che ordinaste le vostre battaglie e vi faceste passare davanti i vostri fantaccini affinchè non sieno calpestati dalla cavalleria. Poi farebbe mestieri anche mandare tre o quattro de' vostri cavalieri, per riconoscere i nemici e vedere in quale stato sono.

— Avete ragione, messere, disse il re, e seguirò il vostro consiglio.

Difatti, Filippo mandò quattro insigni cavalieri che erano il Monaco di Bascle, il signore di Noyers, il signore di Beaujeu ed il signor d'Aubigny alla ricognizione del nemico.

Codesti quattro cavalieri si avvicinarono tanto che gl'Inglesi ben compresero il motivo che sin là li spingeva; ma fecero le viste di non vederli, e lasciarono che tranquillamente raggiungessero il loro esercito, il quale si fermò vedendoli ricomparire.

Taversarono i quattro cavalieri reduci la folta che li separava dal re, il quale volgendosi al Monaco di Bascle gli disse:

— E così! messere, quali nuove?

— Sire, quegli che veniva interrogato rispose, abbiam veduto gl'Inglesi: sono ordinati in tre battaglie, e non sembrano neppur per ombra disposti a fuggire, dal perchè stanno tranquillamente seduti a terra. Se mi permetteste, sire, vorrei darvi un consiglio.

— Un consiglio: parlate.

— Credo, salvo miglior parere, che dovreste far fermar qui tutte le vostre truppe e farvele alloggiare durante tutta questa giornata, poichè, innanzi che le ultime abbiano raggiunte le prime ed ordinato abbiate le vostre battaglie, sarà già tardi. Le vostre genti saranno stanche, disordinate, laddove i vostri nemici, freschi e sicuri saranno di quanto debbono oprare. Domattina potrete molto meglio ordinare le vostre battaglie e vedere da quale lato dovete attaccare.

Il consiglio piacque al re, che ordinò fosse fatto come detto aveva il Monaco di Bascle.

I due marescialli cavalcarono dunque, l'uno davanti, l'altro di dietro, e gridarono ai portabandiere:

— Fermatevi, bandiere, in nome del re e di S. Dionigi!

Que' che eran davanti fermaronsi, ma quelli che eran dietro proseguirono a marciare, dicendo che si fermerebbero sol quando giunti tanto innanzi quanto i primi.

Quando que' che stavano innanzi videro ciò, ripigliarono la loro marcia, mentre ognuno poneva orgoglio ad essere nella prima fila, cosicchè la parola del prode cavaliere non venne ascoltata.

Il re più non potè, al pari degli altri capi, esser padrone delle sue genti, e tutta quella massa si mise in moto senz'ordine e senza ubbidienza.

Allora successe ciò che dovea succedere.

Quand'ebbero marciato un altro po'di tempo, trovaronsi faccia a faccia co'nemici, e le truppe che avevano voluto essere nella prima fila indietreggiarono, e compresero com'esse avrebbero fatto meglio a seguire la parola del sire di Bascle, che fare quanto facevano.

Ma era omai troppo tardi.

Indietreggiarono con tal disordine che quelli che eran dietro pensarono essere di già impegnato il combattimento alla fronte dell'esercito, ed una parte de'loro già vinta e sconfitta, di maniera che non sapendo cosa fare, gli uni andarono in soccorso de'primi, gli altri non si mossero.

Le vie che mettevano da Abbeville a Crecy erano gremite di soldati; ve n'era difatti sì gran calca che tre leghe prima d'arrivare al campo inglese, essi avevano di già sfoderate le spade gridando:

— A morte! a morte!

E gridavano per niente, dal perchè non vedevano ancora veruno.

XXIII

La battaglia di Crecy

(seguito del precedente)

Niuno potrebbe rendere un conto esatto di ciò che avvenne allora dalla parte de' Francesi, tanto v'ebbe disordine e confusione nell'esercito del re di Francia.

Quando gl'Inglesi vidersi venire incontro i Francesi si alzarono senza ombra di paura e si disposero nelle loro battaglie, quella del principe di Galles davanti agli arcieri collocati a forma di erpice, e le genti d'arme nel fondo della battaglia.

Il conte di Norhantonne ed il conte d'Arundel col loro corpo d'esercito, teneansi pronti a proteggere quello del principe, se d'uopo fosse.

« Dovete sapere, dice Froissart, che quei signori, re, duchi, conti, baroni francesi, non venner fin là tutti assieme, ma uno prima, uno dopo, senza freno nè ordine. »

Quando il re Filippo giunse al posto ov'erano gl' Inglesi, quando li vide, il sangue gli montò al volto, perchè grande era l'odio ch'ei per essi nutriva. Non potè dunque frenarsi dal combatterli, e disse a' suoi marescialli:

— Fate passare avanti i nostri Genovesi, e cominciate la battaglia in nome di Dio e di s. Dionigi!

Filippo avea colà quindicimila balestrieri genovesi circa, che avrebbero preferito le mille volte di non cominciare il combattimento, dal perchè erano tanto stanchi di aver marciato per sei leghe con le loro pesanti armature indosso, che potevano appena appena reggersi sulle gambe.

Dissero dunque che, nello stato in cui erano, non potevano riuscire di gran soccorso alla battaglia.

Codeste parole giunsero all'orecchio del conte d' Alençon, che ne fu altamente corrucciato, ed esclamò:

— E perchè si accetta in servizio questa bruzzaglia, che manca allora appunto che se ne ha d' uopo?

Appena il conte d' Alençon avea così parlato, avvenne una cosa strana. Il sole si velò come se vi fosse stato un ecclissi, e cadde una pioggia la quale somigliava piuttosto ad un diluvio.

Ad ogni istante il cielo fendeasi, ed un lampo ne squarciava le vôlte da un orizzonte all'altro, ed il tuono romoreggiava.

Poi, qual se il Cielo non avesse voluto far grazia di un presagio al bel paese di Francia che correa sì gran pericolo, un nuvolo di corvi, simili ad un immenso velo di gramaglia, passò al di sopra de' due eserciti, accompagnando il suo volo con grida lugubri e malagurose. I più savî tra i cavalieri dissero esser quello un segno di grande battaglia e di grande spargimento di sangue.

Non pertanto il tempo cominciò a rasserenarsi. Il sole ricomparve; gl' Inglesi lo aveano alle spalle: ed i Francesi appunto negli occhi.

Quando i Genovesi videro che lor facea mestieri avvicinarsi agl' Inglesi, si diedero ad alzare forti grida per ispaventarli. Ma gl' Inglesi non esitarono, nè parvero nemmeno aver udito tai grida.

I Genovesi ricominciarono a gridare con quanta forza aveano e si avanzarono alcun poco.

Gl' Inglesi non si mossero un passo. Finalmente i Genovesi gittarono un ultimo grido e cominciarono a tirare.

Allora gli arcieri inglesi fecero un passo, tesero le loro balestre, ed una grandine di frecce cadde su i Genovesi.

Quando questi che non conoscevano la destrezza de' loro avversari, si videro in quel modo crivellati, furono spaventati, e molti vè ne furono che tagliate le corde de' loro archi, li gettarono via.

La maggior parte tornò addietro.

Allora ebbe luogo una scena incredibile.

Fra i Genovesi ed i Francesi trovavasi una gran siepe di genti d'arme, riccamente vestite ed equipaggiate, le quali stavano guardando la zuffa dei Genovesi: dimodochè quando quelli vollero fuggire, non poterono.

Allora il re di Francia, veggendo quanto poco que' mercenari tutti gli servivano, sclamò:

— Su via, subito! uccidete tutta quella canaglia che impedisce il passo senza ragione!

Avreste allora veduto que' soldati uccidersi fra loro, eglino che far doveano causa comune contro un medesimo nemico.

Durante un tal tempo, gl' Inglesi tiravano senza interruzione, nè alcuno de' loro strali andava perduto.

In questa maniera cominciò la battaglia di Crecy, il sabato 26 agosto 1346, all'ora de' vespri.

—

Era il momento di ricordarsi de' giuramenti ch'erano stati fatti il giorno innanzi, e nulla meno, come abbiam veduto, pochi signori francesi se ne rammentavano, poichè tutti, invece di eseguire gli ordini del loro real duce, avevano voluto combattere nella prima fila. Frattanto uno ve n'era che non avea obbliato; e questi era il re di Boemia, Giovanni di Lussemborgo.

Quando ei sentì che la battaglia era cominciata, domandò ai cavalieri che gli erano vicini, come si portava la compagnia delle loro genti.

— Male, monsignore, gli fu risposto, poichè i Genovesi hanno indietreggiato, ed il re ha dato ordine che fossero uccisi, dimodochè, occupati come sono gli uni nell'uccidere, gli altri nel difendersi, .c' impediscono ognor più.

— Ah! rispose il re di Boemia, è un cattivo augurio per noi. Ma dov'è messer Carlo mio figlio? Essi risposero:

— Nol sappiamo, monsignore; crediamo che sia più lunge e che si batta.

Allora lo stesso re di Boemia disse alle sue genti:

— Voi siete i miei soldati, i miei amici, i miei compagni; vi prego dunque di condurmi tanto avanti, da potere io attenere la mia parola e dar almeno un colpo di spada.

Que' che eran là acconsentirono. Per non perdersi nella folla, attaccarono i freni de' loro cavalli gli uni agli altri, il suo nel mezzo, e si gettarono nel folto della mischia.

Come ben si pensa, il re di Francia, avea grande angoscia in cuore nel vedere le sue genti battute in quel modo da un pugno d' Inglesi.

Chiese dunque a Giovanni d' Analto che già gli avea dato un buon consiglio, cui non avea potuto porre in opra, ciò che allora far si dovesse.

— Sire, io nulla veggo di meglio, rispose il cavaliere, che il ritrarvi e porvi in sicurezza, poichè vi potrebbe accadere sciagura come a quelli de' vostri amici che sono già morti.

Il re che fremeva di collera e d'impazienza, non tenne conto di quel consiglio. Si avanzò un po' più perchè avrebbe voluto raggiungere il conte d'Alençon suo fratello, del quale vedea sventolar le bandiere sur una piccola montagna.

Il conte di Alençon discese con ordine sugli Inglesi e corse a combatterli. Ei fece prodigi e giunse sino alla battaglia del principe.

Filippo avrebbe voluto raggiungerlo, ma v'era sì gran quantità di arcieri e gente d'armi a lui dinanzi che non vi potè pervenire.

Nullameno, questa battaglia, disastrosa nel suo complesso per l'esercito francese è piena d'insigni fatti d'armi isolati, e che sciaguratamente riuscirono vani. Così, oltre il conte d'Alençon, di cui testè parlammo, oltre il vecchio re di Boemia, che, cieco, erasi gettato nel cuor della mischia, vi fu ancora il conte Luigi di Blois, nipote del re Filippo e del conte d'Alençon, che combattè valorosamente, ed il duca di Lorena che colpiva senza stancarsi. E le cose procedeano in guisa che se, invece di essere cominciata più tardi e quando l'esercito era stanco, la battaglia fosse stata data la mattina, tre leghe più avanti, o il domani, dopo una notte di riposo, la storia

non avrebbe registrato il primo atto di quella sanguinosa trilogia che si chiama Crécy, Poitiers ed Azincourt.

Così furonvi cavalieri francesi i quali ruppero la battaglia degli arcieri del principe e vennero sino alle genti d'armi a combattere mano a mano.

Ivi, ebbervi bei fatti d'armi dalla parte degl' Inglesi, poichè il fior fiore della cavalleria circondava il figlio del re d'Inghilterra.

I conti di Norhantonne e di Arundel, i quali come sopra abbiam detto, teneansi pronti a soccorrere quel giovine principe, accorsero in suo aiuto, ed era tempo, perchè altrimenti non avrebbe saputo come sciogliersi dall'attacco.

Fraditanto, e per maggior sicurezza, il principe mandò un cavaliere a chiedere aiuto al re suo padre che si tenea più lunge, sur una montagnuola, a fianco d'un mulino a vento.

Quando il cavaliere fu vicino ad Edoardo, gli disse:

— Monsignore, il conte di Warwick, il conte di Kenfort e messer Regnault di Cobehen che trovansi appo il principe vostro figlio, hanno moltissimo da fare dal perchè i Francesi li combattono aspramente. Perciò preganvi affinchè voi e la vostra battaglia li veniate a rafforzare ed aiutare ad uscir da quel pericolo, mentre, se quell'attacco si aumenta, o anche soltanto continua, temono per vostro figlio.

Allora il re disse al cavaliere che si chiamava messer Tommaso di Norwick:

— Messer Tommaso, mio figlio è morto, oppure tanto coperto di ferite che non possa difendersi?

— No, monsignore, rispose il cavaliere.

— Or bene! messer Tommaso, replicò Edoardo, ritornate a lui ed a quelli che vi han mandato, e dite loro che, per qualsiasi evento non mi inviino più a cercare finchè il figliuol mio sarà in vita, dal perchè voglio, come ieri gli dissi, che questa campal giornata sia sua, e ch' ei guadagni i suoi sproni da cavaliere.

Messer Tommaso di Norwick ritornò a portare la risposta di Edoardo.

— Sia fatto come il re desidera! dissero il principe ed i suoi cavalieri.

E ripresero tanto coraggio che rimasero padroni del terreno.

—

Si dee pensare, dice il cronicista, e noi lo ripetiamo con lui, che colà ov' erano tanti uomini valorosi e sì gran moltitudine di popolo, colà ove tanti Francesi perirono sul terreno, dovettero accadere insigni prove d'armi che non giunsero a nostra cognizione.

Messer Gottifredo di Harcourt, che era nel cor-

po d'esercito capitanato dal principe, e che avea udito a dire essere stata veduta dalla parte dei Francesi la bandiera di suo fratello, corse colà ove gli era stato indicato che il conte si batteva, ma non potè giungere a tempo, ed altro non trovò che un cadavere.

Vedremo più tardi ciò che ne risultò.

A fianco del conte d'Harcourt era stato ucciso il conte d'Aumale, suo nipote.

Da un'altra parte, come l'abbiam detto, i conti d'Alençon ed il conte di Fiandra eransi prodemente battuti ma non poterono resistere, e caddero morti ciascuno sotto la propria bandiera, con tutti i cavalieri e scudieri che gli accompagnavano.

Il conte Luigi di Blois ed il duca di Lorena suo cognato, si difendevano con rabbia, circondati com'erano da Inglesi e Gallesi che non gli avrebbero accolti a mercede. Ma il loro valore non servì a nulla, e furon spenti sul posto una con tutti quelli che stavano a' loro fianchi.

Il conte d'Auxerre ed il conte di Saint-Paul, coperti di ferite morirono sul campo di battaglia. Alla sera, sei uomini abbandonarono il luogo del combattimento e col favore della notte, si diressero verso il castello della Braye.

Quando giunsero alla porta, la trovarono chiusa, e il ponte alzato perchè era notte avanzata.

Allora quegli uomini fecero chiamare il castellano.

Il castellano discese, ed avanzandosi verso i casotti delle sentinelle, disse con forte voce: — Chi va là, e chi picchia a quest'ora?

Uno de' sei uomini rispose:

— Aprite, aprite, castellano! è la fortuna della Francia!

A quella voce che credette riconoscere, il castellano si avanzò verso colui che avea parlato e ravvisò re Filippo VI. Quelli che l'accompagnavano, i soli amici che gl' Inglesi gli avessero lasciati, erano il sire di Analto, il sire di Montmorency, il sire di Beaujeu, il sire di Aubigny ed il sire di Montrault.

Quanto al re di Boemia, si trovò il suo cadavere a fianco di quelli de' cavalieri i quali, con lui partiti, eran morti con lui.

XXIV

La battaglia di Crecy

(seguito de' precedenti)

Il castellano del castello della Braye, aprì la porta, ed il re entrò co' suoi cinque baroni.

Essi rimasero ivi fino a mezzanotte ed il re fu di parere di non dimorarvi più lungo tempo.

Allora bevettero un po', montarono a cavallo, partirono dal castello e presero, per condurli, alcune guide che ben conoscevano il paese.

Tanto camminarono che allo spuntar dell' alba entrarono nella città di Amiens.

Il re si fermò in un'abbazia, e disse che non si sarebbe mosso finchè non avesse avuto notizia delle sue genti, e, saputo non avesse quali di quelli fossero i morti e quali i salvi.

Se invece di contentarsi di difendere il terreno che occupavano, gl' Inglesi avessero voluto, come

più tardi a Poitiers, inseguire l'esercito francese, vi sarebbero stati due volte più morti, e la sciagura sarebbe stata due volte più grande.

Fortunatamente gl' Inglesi non abbandonarono il loro ordine e si tennero fermi al loro posto, limitandosi a respingere quelli che gli assalivano. E ciò salvò il re, dal perchè vi fu un momento in cui Filippo non avea a sè d'intorno più di sessanta uomini.

Vero si è, che vedendo il macello che avveniva attorno a lui, vedendo cadere quella folta di combattenti sotto il soffio della morte come le foglie di un albero alle folate de' venti invernali, il re era rimasto immobile, con la mente senza pensiero, con gli occhi senza sguardo pari ad una statua del Dolor taciturno.

Allora il sere d' Analto che dato aveagli il cavallo, mentre a Filippo era caduto sotto ucciso il proprio, preso il corridore pel freno disse al re:

— Su su, sire, venite e non vi fate uccider così inutilmente. Avete perduta una partita: ne vincerete un'altra.

E Giovanni d' Analto avea condotto via Filippo quasi per forza.

Ed allora il re si era riposto in via co' suoi cinque baroni.

Vi ricordate della leggenda del re Rodrigo che dice:

« In quell'ora in cui i lucenti uccelli son muti, ed in cui la terra ascolta attentamente il murmure de' fiumi che recano il loro tributo al mare; allora che la pallida luce di qualche splendida stella tristamente splende tremula e scintillante in mezzo alle tenebre spaventose della notte tacente:

« Avendo preso un umile travestimento, come più sicuro della corona desiderata e de' ricchi ornamenti cui tutti invidiano; spogliato delle superbe insegne dell' autorità regale, che l' amor ed il timor della morte gli han fatto lasciare sulle rive della Guadaleta: assai diverso da quel Goto che entrò già nella mischia tutto sfolgorante di quelle gemme conquistate dal valoroso suo braccio; con l' armatura tinta e del suo sangue e di quello degli stranieri, piena tutta di fitte, ed anche in molti luoghi infranta; con la testa nuda di elmo, il volto coperto di polvere, immagine della sua fortuna omai ridotta in polvere; montato sopra Orleia, suo cavallo prediletto, che è già sì stanco che esala a stento un alito affannoso, e che talora bacia la terra;

« Così ne' campi di Xeres, nuova e deplorabile Gelboe, sen va fuggendo re Rodrigo, a traverso alle catene delle montagne, alle foreste, alle valli.

« Tristi quadri gli passano innanzi agli occhi; un confuso rumore di guerra colpisce l' at-

territo suo orecchio; non sa lo sciagurato da qual banda volgere gli sguardi; di tutto ha spavento, di tutto diffida.

« La terra ch'ei fisa ora non è più sua; quella terra ch'ei calpesta è degli stranieri ».

Quale strana coincidenza tra il re goto ed il re francese!

Sulla fuga di re Filippo non abbiamo da porgere altri particolari tranne quelli che ne offre la romanza sulla fuga di re Rodrigo.

Sulla sera, quando tutto fu finito, gl'Inglesi accesero grandi fuochi nel loro campo, ed Edoardo che in tutto il giorno non avea messo giù l'elmo, andò presso il principe di Galles e gli disse:

— Figlio mio, voi siete daddovero mio figlio, il perchè vi siete lealmente portato, ed eccovi ora degno di occupare un posto sovra un campo di battaglia.

A queste parole, il principe s'inchinò ringraziando suo padre, e questi lo abbracciò lodando il suo coraggio, come abbracciato lo avea il giorno innanzi per infondergliene.

Non è d'uopo dire che vi fu festa nel campo inglese, e che la notte fu passata in banchetti ed in azioni di grazia.

La domane, che era un dì di domenica, face-

va una grande nebbia in guisa che non ci si vedeva alla distanza di un iugero.

Edoardo ordinò che cinquecento uomini d'armi lasciassero il campo e si recassero ad assicurarsi se i Francesi non si fossero di bel nuovo azzuffati.

Le comunità di Rouen, le quali non conoscevano il disastro della giornata precedente erano partite da Abbeville e da Saint-Riquier.

Gl'Inglesi che erano in ricognizione, credettero dapprima che quelle truppe d'uomini cui vedevano fossero de' loro; ma quando conobbero esser Francesi, lor corsero sopra.

La battaglia si riaccese dunque rude altrettanto, accanita e immisericordiosa al par del dì precedente, dalla parte degl'Inglesi.

Trovaronsi molti morti ne'burroni, nelle siepi, così come fuggivano in numero di ben meglio di settemila.

Poco tempo dopo, ma in altra strada, quegl'Inglesi incontrarono l'arcivescovo di Rouen ed il gran priore di Francia, che anch'essi nulla sapeano del disastro del giorno innanzi.

Non tardò ad appiccarsi un combattimento, ed i Francesi furono sconfitti come quelli coi quali aveano avuto poco prima a fare gl'Inglesi.

Quella mano d'Inglesi si ripose in via, cercando e trovando altre venture dal perchè alcuni soldati francesi che aveano smarrito la stra-

da e passata aveano la notte ne' campi e non avevano veruna notizia del re e de' loro capi vennero incontrati anch' essi ed uccisi senza perdono nè compassione.

Alla domenica mattina, ed in quelle isolate guerricciole vi furono quattro volte più morti che non il sabato, in cui avvenne la grande battaglia.

Quando il re usciva dalla messa, ricomparvero i cavalcatori e raccontarono, ciò che avean veduto, trovato ed operato.

Allora il re fu di parere che d' uopo fosse mandare a cercare i morti, alfine di sapere quali signori erano rimasti sul campo di battaglia.

Scelse due cavalieri, messer Regnault di Cobehen e messer Riccardo di Stanfort, tre araldi onde riconoscere le loro armi, e due scrivani per iscrivere e registrare i nomi di quelli che trovassero.

Quella piccola truppa si pose in istrada, cercando i morti; e trovandone sì gran numero che ne fu maravigliata.

Sulla sera, nel punto in cui Edoardo si accingeva a cenare, i due cavalieri cui abbiam poco fa menzionati ritornarono e fecero il rapporto di quanto erano stati testimonî.

Or dunque, essi trovato aveano sul campo un-

dici principi, ottanta bannereti, mille dugento cavalieri d'uno scudo (così chiamavansi que' che servivano il re di loro sola persona nè avevano altri cavalieri sotto i loro ordini), e circa trentamila uomini d'altre genti. Il re d'Inghilterra, il principe suo figlio e tutti i signori lodarono Dio della bella giornata che aveva ad essi mandata, dal perchè un pugno d'uomini qual essi erano a paragone dei Francesi, ne avea vinti un numero sì grande.

Edoardo fu commosso della morte del prode re di Boemia e de' cavalieri che erano stati uccisi presso lui; perciò ordinò che grandi onori gli fossero renduti.

Il domani Edoardo fece unire i corpi di tutti i signori morti sul campo di battaglia e li fece trasportare in un convento detto Maimtenay che trovavasi nelle vicinanze di Crecy, ed ove furono seppelliti in terra sacra. Però fece capire com'ei dava una tregua di tre giorni per visitare il campo di Crecy e dar sepoltura ai morti. Dopo di che cavalcò per alla volta di Montreuil sul mare, mentre i suoi marescialli correvano sopra Hefdin Vaubin e Sorny cui essi bruciavano, come per lasciare altre prove del loro passaggio.

Nel giovedì successivo il re d'Inghilterra era davanti la città di Calais, ove andremo subito a ritrovarlo.

Qual detto lo abbiamo, durante quel tempo, il

re Filippo era ritornato ad Amiens ed avea preso alloggio in una casa dipendente dalla badia del Gard.

Re Filippo VI ignorava ancora quanti nobili, ed anche del suo sangue, erano periti, a Crecy.

Alla domenica sera, egli seppe la verità. Immenso fu il suo dolore sentendo la morte del proprio fratello il conte d'Alençon, del nipote il conte di Blois, del cognato il re di Boemia.

A codeste notizie dolorosamente in lui vibrò tutto ciò che in esso potea soffrire ancora.

Risalendo alla sorgente de' suoi disastri, il re conobbe che messer Giovanni del Fay, il quale aveva così mal difeso il passaggio della Tacca Bianca, n'era la prima cagione.

Allora una grande ira tenne dietro al suo grande dolore, nè pensò niente meno che a farlo impiccare, il che per fermo sarebbe accaduto, se messer Giovanni d'Analto usato non avesse della propria influenza su Filippo affine di scusare il capitano e fargli perdonare.

— Sire, disse Giovanni d'Analto, come mai messer del Fay avrebbe resistito alla potenza fatale degl'Inglesi se il fior fiore de' vostri cavalieri non ha potuto farle fronte?

— È vero, rispose il re, e fece grazia.

Dopo di che fece fare le esequie de' suoi parenti le une dopo le altre, e partì dalla città

di Amiens per far ritorno a Parigi, licenziando tutti quelli delle sue genti d'armi che avevano sopravvissuto alla giornata del 25 agosto 1346.

Così ebbe fine la fatal battaglia di Crecy di cui parlano con tanto dolore gli storici francesi; battaglia che diè un colpo mortale alla Francia; sventura grandissima, e sciaguratamente neppur l'ultima. Altre prove aspettavano l'eroica fermezza di una nazione che a qualunque spada credea superiore la propria spada e che tanta fidanza riponea nella saldezza del suo braccio, nella intrepidità del suo cuore.

Quando Filippo giunse a Parigi, Edoardo d'Inghilterra avea già posto l'assedio davanti Calais.

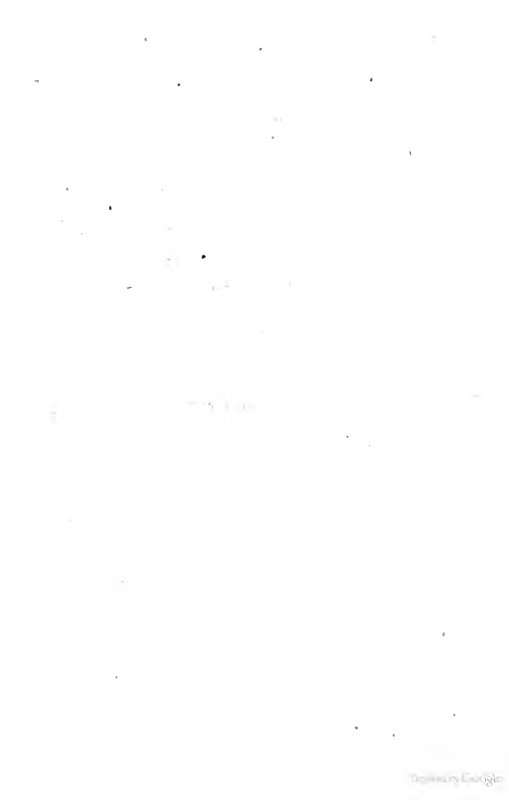
FINE DELLA PARTE SECONDA.

....In nome della vostra parola, vi chieggo la grazia di questi uomini.

Parte terza (Cap. X).

PARTE TERZA

—

L'ASSEDIO DI CALAIS

EDOARDO III

—

PARTE TERZA

I

Edoardo non poteva più fermarsi in sì buon cammino. Sin da quel momento dovea creder sua la Francia, e così difatti credette.

Misi ei dunque l'assedio davanti Calais.

La difesa di Calais era affidata ad un valente capitano borgognone, a nome Giovanni di Vienna, il quale aveva a sè d'intorno de' prodi cavalieri, come Arnoldo d'Audrehen, messer Giovanni di Surice, messer Baldovino di Bellebronne, messer Geoffroy della Mote, Messer Pipino di Were ed altri benanco che non erano uomini da cedere la piazza.

Edoardo avea compreso che lungo sarebbe quell'assedio, e quindi non avea esitato nella maniera con cui lo organizzerebbe.

ombra a dar l'assalto a Calais; ei sapea troppo bene come stata sarebbe quella un'inutile impresa e che invano si sarebbe affaticato. Ei dunque voleva affamarla. Era opra lunga, è pur vero, ma sicura.

Una cosa soltanto lo avrebbe fatto decidersi a combattere, e stato sarebbe che re Filippo VI venisse in persona a far levare l'assedio.

Quando Giovanni di Vienna vide l'espediente che Edoardo aveva scelto, comprese subito che, quante meno bocche vi sarebbero nella città, più a lungo avrebbe potuto far resistenza.

Per conseguenza, ordinò che tutti quelli che non avessero mezzi di sussistenza uscissero da Calais, e nella sera istessa meglio di mille settecento individui, sì uomini che donne e bambini, uscirono dalla città. Quella moltitudine fermossi alle porte della città e non ardì inoltrarsi.

Fra il morire di miseria o di fame, o perder la vita nel campo inglese, quella gente non esitava, e preferiva il primo genere di morte al secondo.

Non pertanto quella sortita non era isfuggita ad Edoardo.

Ei mandò a chiedere a quella gente perchè così si trovassero alle porte della loro città, nè vi rientrassero.

Quella gente rifuggendo dalla menzogna, rispose la verità all'inviato del re d'Inghilterra.

Allora questi fece dir loro che, potevano liberamente passare nel suo campo, che avrebbero la vita salva, il passo libero, e che potrebbero andarsene a cercare altrove la loro sussistenza.

Esitarono alcun poco, ma finalmente alcuni si decisero, e gli altri si affrettarono ad imitarli.

Il re Edoardo amava di far sempre più assai di quel che prometteva.

Dunque, invece di mantenere soltanto ciò che avea promesso, fece bere e mangiare copiosamente quella moltitudine, diede a ciascheduno due piccole monete e li accomiatò, maravigliati della munificenza di quel re straniero.

La Francia esperimentava a Crecy una di quelle scosse che commovono crudelmente un reame, e che lo fanno lungamente tentennare sulla sua base prima che ritrovi il proprio equilibrio.

Dopo quella disfatta, re Filippo VI parea un pazzo. Tanto poco ei s'aspettava quel disastro immenso e rapido come il fulmine, che non sapea quasi da qual parte dovesse a prima giunta respingere la doppia invasione. Imperocchè, quale il lettore sel rammenta, il conte Derby facea presso a poco dall'altra parte della Francia ciò che il suo grazioso sovrano fatto aveva testè in Normandia.

Nondimeno, siccome fino a quel giorno, la più seria vittoria era stata dal lato del re d'Inghilterra, Filippo pensò a richiamare presso di

sè quelli che meglio potevano difenderlo contro Edoardo. Poi fe' dire al duca di Normandia, suo figlio, il quale attaccava gl' Inglesi su quel d' Aiguillon, come questi attaccavano i Francesi in Calais, di venirlo a trovare a Parigi; poichè il lettore debbe ricordarsi che il duca avea detto com' ei non sarebbe per ritornare se non che dietro l'ordine di suo padre.

Era ormai tempo.

Filippo di Borgogna figlio di Eudo di Borgogna, cugino del duca di Normandia, giovine cavaliere pieno di destrezza e di coraggio, era accorso a raggiungere i Francesi davanti Aiguillon.

Verso la metà del mese d' Agosto, eravi stata una guerricciola, a cui esso avea preso parte, e, montato sopra un focoso e bizzarro cavallo, gli avea cacciati gli sproni nel ventre, ed era partito.

Il cavallo lo avea trasportato, e saltando un fosso, bestia e cavaliere eransi voltolati a terra, ed il solo corridore si era rialzato.

Quella tragica avventura avea fatto una viva impressione sul duca di Normandia, il quale molto amava suo cugino, ed era molto scoraggito quando arrivarono le notizie di Crecy coll' ordine del re che lo richiamava a Parigi.

L'ordine, come abbiamo già detto, era positivo; non solo Filippo richiamava suo figlio, ma gl' imponeva di levare l'assedio. Gli partecipava

la morte de' suoi parenti uccisi a Crecy, e gli diceva finalmente come il trono avea immediatamente bisogno del soccorso di tutti, e principalmente del suo. Fraditanto il duca radunò i conti ed i baroni i quali erano con esso lui, lor domandando se non fosse viltà abbandonare un assedio cui aveano giurato di sostenere fino alla loro ultima ora.

Tutti furono di parere come, in tali circostanze, doveva anzi tutto ubbidire a suo padre e che l'ordine ricevuto lo scioglieva dal giuramento.

Fu allora stabilito da' Francesi che alla domane sloggerebbero e farebbero ritorno in Francia.

Giudichi il lettore della maraviglia di quelli che erano in Aiguillon, quando al romper dell'alba del domani videro gli assedianti piegar le tende, raccogliere le bagaglie, e porsi in cammino in direzione opposta alla città.

Quando Gualtiero di Mauny ciò vide, ordinò di armarsi, e che si montasse a cavallo, poichè l'opinione sua quella non era di lasciar così partire gli assedianti senza chiedere ad essi ragione dell'assedio.

Allora que' di Aiguillon, con la bandiera di Gualtiero alla testa, uscirono dalla città e se ne vennero a piombare sull'inimico pria ch'ei fosse compiutamente sloggiato, e mentre era occupato tuttora ne' preparativi di partenza.

Non abbiam d'uopo d'aggiungere che quella

sortita riuscì perfettamente, e che, dopo avere ucciso a destra e a sinistra, gl' Inglesi condussero più di sessanta prigionieri nella loro fortezza.

Fra questi prigionieri, si trovava un gran cavaliere di Normandia cugino del duca, il cui nome la storia non ha conservato, ed al quale Gualtiero di Mauny chiese per qual causa il duca di Normandia levava in quel modo l'assedio.

— Non lo so, rispose il cavaliere.

— E come può darsi che nol sappiate, soggiunse Gualtiero di Mauny, voi che siete parente e consigliere del duca?

— Il re di Francia ha richiamato suo figlio, disse laconicamente il cavaliere.

— Ma questo richiamo ha una ragione? insistette Gualtiero.

— Madesì, messere.

— E quale?

Il cavaliere esitò più di prima, dal perchè quei d'Aiguillon ignoravano ancora la disfatta di Crecy ed egli si vergognava a fargliela sapere.

— Su via, messere, ripigliò Gualtiero di Mauny, il quale da quella titubanza indovinava qualche nuova sciagura sopraggiunta alla Francia, e che, come ben si pensa, era premuroso di conoscerla; su via, siate sincero. Noi siam forse destinati a vivere lungamente insieme. Voi siete mio prigioniero, e la notizia che aspetto da voi pagherà forse la metà del vostro riscatto; non è

cosa da disprezzarsi, messere, mentre ora questo povero stato di Francia non arricchisce i suoi cavalieri.

— Or bene! replicò il prigioniero; gl' Inglesi ed i Francesi, re Edoardo e re Filippo si sono scontrati.

— Ah! davvero! e dove?

— A Crecy nel Ponthieu.

— E re Edoardo?...

— È rimasto vincitore, disse con un sospiro il cavaliere.

— E cosa n' è stato? continuò sorridendo Gualtiero.

— Ha posto assedio davanti Calais, ed ha giurato di partirsene sol quando la città sarà sua.

— Grazie di questa buona notizia, messere, disse giulivo Gualtiero di Mauny, ed annunziò ai compagni quanto avea saputo dal suo prigioniero.

Il domani, Gualtiero di Mauny andò a trovare il gran cavaliere di Normandia, e gli disse:

— Messere, quanto potete dare per il vostro riscatto?

— Tremila scudi, disse il prigioniero.

— Udite, ripigliò Gualtiero; so che appartenete al sangue del duca di Normandia e che questi vi ama molto; pagherete dunque la taglia che vi chiederò; ma non è propriamente una taglia ch' io esigo da voi, e rimarrete libero anche senza di essa.

Il cavaliere guardò Gualtiero con istupore.

— In questo stesso dì, riprese a dire Gualtiero, partirete da Aiguillon dopo avermi data la vostra parola di fare quanto mi accingo a chiedervi.

— Messere, parlate pure liberamente.

— Or bene! è da molto ch'io son separato dal re d'Inghilterra che amo quale gli fossi io figlio, che amo come voi amate il duca di Normandia, e che anelo di rivedere. Qui non ho più nulla da fare, ma intanto non posso andarmene a raggiungere re Edoardo senza un salvacondotto, nè posso avventurarmi solo a tal viaggio. Ecco adunque tutto ciò che farete, messere, o per meglio dire, ciò che vi prego di fare. Andrete a chiedere al duca di Normandia un salvacondotto per me e per venti uomini, me lo porterete e poscia sarete libero. Vi lascio a tal uopo un mese di tempo. Se dentro lo spazio di un mese non avrete potuto ottenere tal carta, continuò Gualtiero con un sorriso, verrete a riprendere le vostre catene; ma non dubitate, saremo ad ogni modo meno crudeli verso di voi che nol furono verso Attilio Regolo i Cartaginesi. Va bene?

— Fidate su me, rispose il gran cavaliere di Normandia; giuro di portarvi il salvacondotto o di ricostituirmi prigioniero.

— Andate dunque, messere, disse Gualtiero di Mauny, voi siete libero.

Un mese dopo, il cavaliere portava ad Aiguillon la lettera che Mauny aveagli chiesta, e che, senza fargli replicar la domanda, il duca di Normandia gli aveva accordata.

Il dì seguente, senza por tempo in mezzo Gualtiero si mise in viaggio con la sua piccola truppa, dopo avere sciolto il cavaliere dalla sua taglia.

II

Fidando nel suo salvacondotto, Gualtiero di Mauny non celava in verun luogo il suo nome, e quando veniva fermato, mostrava la sua lettera e passava oltre.

Fraditanto, giunto a San Giovanni d'Angely, Gualtiero trovò un capitano meno trattabile degli altri. Questi, sia che non prestasse molta fede a quel salvacondotto, sia che lo interpretasse a modo suo, invece di lasciar passar libero il cavaliere inglese col drappello che l'accompagnava, come avrebbe dovuto fare, pensò bene di trattener tutti costoro prigionieri.

Gualtiero non era in forza per resistere, e dovette adunque limitarsi a discutere col capitano, che non volea intender ragione in verun modo.

Nulladimeno, come Dio volle, costui alla perfine si lasciò convincere, ma a patto però che Gualtiero lascerebbe diciassette di que' che l'ac-

compagnavano in ostaggio e non ne condurrebbe seco che tre soltanto.

Gualtiero, dovette fare di necessità virtù e rassegnarsi, riserbandosi di ritornare poi un bel giorno con duemila uomini a ripigliarsi i suoi diciassette compagni, se altro mezzo fosse mancato per liberarli.

Acconsentì egli adunque a quanto domandava il capitano, e si pose di nuovo in viaggio co' suoi tre uomini.

Ciò diede molto a pensare al nostro viaggiatore, e cominciò sin da quel giorno ad essere più circospetto. Ma la sua circospezione non dovea essergli molto proficua, dal perchè giunto ad Orléans s'imbattè in un capitano ancor meno compiacevole del primo, il quale, dopo aver lasciato sciorinare a Gualtiero quante mai buone ragioni potè questi addurre, duro come un masso, non gliene menò buona neppur una, e nulla stimando la lettera del duca di Normandia, fece bell' e bene prigionieri Gualtiero ed i tre che lo accompagnavano.

E avesse voluto il cielo che la faccenda pei quattro Inglesi si fosse limitata ad una semplice prigionia in Orléans.

Gualtiero ed i suoi tre compagni furono mandati a Parigi, e ser Gualtiero imprigionato al Castelletto, siccome uno di quelli che avean fatto maggior male alla Francia.

Era quella daddovero una cosa ben triste.

In quel mentre, il duca di Normandia informato di ciò che accadeva, andò a trovare il re e gli disse:

— Padre mio, è avvenuto un imprigionamento ingiusto.

— Contro chi? chiese Filippo.

— Contro il cavaliere Gualtiero di Mauny.

Il re guardò fiso suo figlio.

— Gualtiero di Mauny, soggiunse il duca; uno de' capitani del re d' Inghilterra.

— Ma costui è di buona presa, mi pare, e ne ha fatto abbastanza male perchè il tratteniamo prigioniero, ammettendo anche che ci limitiamo a sì lieve castigo.

— Sire, replicò il duca, messer Gualtiero di Mauny non è stato fatto prigioniero coll'armi alla mano, ma mentre si recava pacificamente appo il re suo signore, e munito di un salvacondotto da me firmato.

— E come va che messer Gualtiero di Mauny avesse un salvacondotto firmato da voi? domandò Filippo.

— Gualtiero di Mauny, monsignore, avea fatto prigioniero un prode cavaliere della mia armata, quando eravamo davanti Aiguillon. Per riscatto di quel cavaliere ei non mi chiese che quel salvacondotto, ed io glielo diedi. Vedete bene, padre mio, quanto importi che questo cavaliero

sia posto in libertà, altrimenti io sarei un principe sleale ed avrei mancato alla mia parola, e se mancare alla propria parola è disonore pel più oscuro suddito, a maggior ragione sarebbe tale per il figlio del re di Francia.

— Può essere, rispose Filippo, ma in tempo di guerra ogni cattura è buona, specialmente quando si tratta di un uomo tanto pericoloso quanto quello di cui mi parlate. Il nostro avversario Edoardo III non farebbe mica tanti complimenti.

— Sire, il re Edoardo, riprese il duca, ha salvato la vita a mille settecento abitanti di Calais che Giovanni di Vienna avea fatti uscire da quella città, e che senza il re d' Inghilterra sarebbero morti di fame e di freddo.

Filippo VI nulla rispose.

— Padre mio, continuò a dire il duca, non è grazia, ma giustizia ch' io chieggo. È d' uopo che quest' uomo sia posto in libertà.

— E con qual dritto è d' uopo un tale atto?

— Per il dritto che ser Gualtiero di Mauny avea di viaggiare liberamente, viaggiando sulla mia parola.

— Aspettate che noi siam morti, messere, disse allora Filippo: allora, se vi sembrerà ben fatto, darete salvacondotti a tutti i nostri nemici affinchè saccheggino ed incendino liberamente il nostro bel paese di Francia, che allora sarà vostro; ma fin ch' io vivrò farò a tal proposito ciò

che mi parrà più utile. Rispettivamente poi a questo ser Gualtiero non solo non sarà libero, ma morrà come morirono Clisson e Malestroit, e come morranno tutti quelli che avranno nociuto al benessere ed al riposo del nostro regno, se Dio li farà capitare nelle mie mani.

Il duca di Normandia divenne pallido.

— Va bene, padre mio, rispose ei freddamente.

— Del resto, aggiunse il re, sarà un buon ausiliario di meno per Edoardo III.

— Ed un buon ausiliario di meno per il re Filippo VI.

— Che cosa intendete di dire?

— Voglio dire, monsignore, che sintanto che Gualtiero di Mauny non potrà combattere per il suo sovrano, il duca di Normandia non combatterà per il suo.

Come poco prima avea impallidito il duca, il re si fece pallido allora.

— Mio figlio mi abbandona gli disse.

— Vostro figlio non vi abbandona, monsignore, ma vostro figlio vuole che si sappia da ognuno ch'ei stesso imporrà a sè medesimo una esemplar punizione ogni volta che avrà dato la sua parola e non potrà attenerla. Non solamente io non mi armerò contro il re d'Inghilterra, ma ne distorrò tutti quelli che potrò!

— Un tradimento!...

— Per un tradimento, sì, padre mio.

Filippo si alzò, ed il duca, dopo essersi inchinato, si accinse a congedarsi da lui.

— Che avete in mente di fare? disse il re.

— Monsignore, ho risoluto di abbandonare questo palagio, e andare a dire io stesso a ser Gualtiero di Mauny ciò che avviene, e non ritornerò che nel giorno in cui egli sarà libero.

Il duca di Normandia uscì allora, lasciando Filippo VI in preda ad una collera violenta.

La cosa fece gran rumore, poichè il duca non si diè briga di celarla. Nondimeno, il re non parea voler mutar consiglio.

Vero è però che i preparativi di morte non si faceano.

Alla perfine, Filippo fu sì ben consigliato, che finì coll'ordinare la liberazione di ser Gualtiero di Mauny.

Allora mandò appo suo figlio un cavaliere dell'Analto detto ser Mansart d'Eme, per dirgli che potea venire al Louvre e che il suo protetto era libero.

Ciò non bastava al Duca.

Fece ei quindi rispondere al re come non tornerebbe appo lui che accompagnato da Gualtiero di Mauny, cui direbbe egli stesso ciò che esso duca detto aveva e fatto in sentendo la sua cattività.

Filippo vi acconsentì.

Gualtiero di Mauny uscì di prigione ed il du-

ca di Normandia lo condusse al palagio di Nesle, ove trovavasi il re.

— Sire, disse il duca a suo padre vogliate dire a ser Gualtiero di Mauny ch'io presi parte cotanto viva al suo ingiusto arresto, che ho fino obbliato per un momento ciò ch'io doveva al mio genitore ed al mio sovrano.

— È vero, rispose Filippo VI; e stese la mano al duca. E perciò, proseguì a dire volgendosi a Gualtiero, non voglio, messere, che ne lasciate senza esser sicuro del rammarico nostro di avervi per sì lungo tempo tenuto prigioniero. Non attribuite questa vostra cattività ad altro che alla gran riputazione di valore di cui godete e che ognuno qui ascrive a proprio vanto riconoscere.

La sera istessa, Gualtiero pranzò al palazzo di Nesle col re, col duca di Normandia, ed altri dei più grandi signori di Francia. Alla fine del pranzo, re Filippo preso delle gioie che valevano un migliaio di fiorini e offrendole a Gualtiero gli disse:

— Messere, accettate questi doni che vogliamo farvi, e che serberete per nostra memoria.

— Li accetto, rispose Gualtiero, per l'onore del re che me li offre; ma io non appartengo a me stesso, sire; appartengo al re d'Inghilterra, e non posso accettarli che ad una condizione. Se il mio sovrano mi autorizza a serbar questi donativi, li serberò, monsignore: in caso contrario,

ve li farò rimettere, serbando però sempre la ricordanza della vostra giustizia e della vostra munificenza.

— Codeste son parole da leal cavaliere, disse Filippo, e assai mi piacciono; andate dunque, messere, e Dio vi guardi!

Allora ser Gualtiero di Mauny prese congedo dal re e dal duca di Normandia, e qualche tempo dopo arrivò nell'Analto. Rimase tre giorni a Valenciennes, dopo di che si pose di nuovo in cammino, ed arrivò davanti Calais, che era tuttora nello stesso stato.

Grande fu la gioia dei conti, de' baroni e del re in vedendo ser Gualtiero e bella l'accoglienza che a lui fecero. Ei raccontò per filo e per segno ciò che gli era accaduto dopo la sua partenza da Aiguillon. Re Edoardo dopo aver veduto i gioielli di cui Filippo VI aveagli fatto presente, gli disse:

— Messer Gualtiero, voi ci avete sempre servito con lealtà sin oggi, e bene speriamo, che ne servirete ugualmente anche in avvenire. Rimandate a re Filippo i suoi donativi; non avete verun titolo per serbarli. Grazie al cielo abbiamo abbastanza e per noi, e per voi, e la nostra volontà è di ricompensarvi a dovizia di tutto che vi dobbiamo.

— Grazie, monsignore, rispose Gualtiero: sarà fatto il vostro desiderio.

Allora il cavaliere, riunendo i presenti che ri-

cevuti avea dal re di Francia, gli diede a ser Mansart, e gli disse:

— Ritornate presso il re, ditegli che assai lo ringrazio de'be'donativi da lui fattimi, ma che al re d'Inghilterra non andrebbe a grado ch'io li conservassi. Perocchè, glieli rimando, pregandolo nuovamente di esser convinto della mia gratitudine.

— Bene, disse Mansart che era cugino di Gualtiero e partì subito da Calais. Alcuni giorni dopo, rimetteva le gioie a re Filippo, che dicevagli:

— Non le voglio riprendere; sono fra le mani di troppo buono e leal cavaliere. Conservatele dunque, messere, per memoria di me e del vostro cortese cugino Gualtiero di Mauny.

III

Il lettore si ricorderà che il conte Derby era rimasto per tutta la stagione nella città di Bordò.

Da che venne a sapere la partenza del duca di Normandia, fu invaso da desiderio vivissimo di fare una piccola spedizione nel Poitou, e siccome nulla il tratteneva, si affrettò a fare il suo bando, cui risposero con sollecitudine il sere di Labret, il sere dell'Espare, il sere di Rosem, messere Aimone di Tarste, il sere di Mucident, il sere di Pommiers, il sere di Danton, il sere di Languerem ed altri.

Il conte Derby riunì per tal modo seicento uomini d'armi, duemila arcieri e tremila pedoni.

Tutte codeste genti passarono la Garonna, fra Bordò e Blaye, e così ricominciarono le loro prese.

E fu primieramente Mirebeau, capitale del piccolo paese di Mirebalue nel Poitou; poi Annecy, poi Surgères, poi Benon, e non si fermarono che

al castello di Marant ove non poteron far nulla, il che gli obbligò a rigettarsi sopra Mortagne-sur-Mer nel Poitou, ove diedero un grande assalto che fu di ottimo esito per loro. Dopo di che marciarono sopra Lusignano, di cui bruciarono la città, e di cui il conte Derby assicura di aver preso il castello, fatto negato da Froissart. A Taillebourg, uno de' loro cavalieri fu ucciso, il che tanto irritolli che posero a morte tutti quelli della città, e passarono oltre per condursi davanti a san Giovanni d'Angely.

Tutto il paese era tanto spaventato della venuta del conte, che quegli abitanti fuggivano innanzi il suo arrivo, come foglie cadute innanzi i venti del verno.

Gli scudieri di Poitou e di Saintonge teneansi ne' loro castello senz' alcuna apparenza di voler combattere gl' Inglesi.

Il conte, l'abbiam già detto, era giunto avanti a S. Giovanni d'Angely, ove, come debbe il lettore ricordarsene, erano rimasti prigionieri i diciassette uomini di Gualtiero di Mauny; fatto di cui il conte era stato informato, e di cui era certo ricattarsi.

Quando gl' Inglesi ebbero dato un primo assalto e si furono ritirati ne' loro alloggiamenti per riposarsi e ricominciare la domane, que' di S. Giovanni d'Angely, i quali non aveano nè genti d'armi, nè scudieri, nè cavalieri, onde aiutare a cu-

stodir la città e consigliare i borghesi, si trovarono in molto imbarazzo, temendo e con ragione, di perdere le loro mogli, i figli, le sostanze e sè stessi. Risultò da codesta generale paura che il podestà della città, a nome Guglielmo di Riom, volle proporre un trattato al conte Derby, e perciò, mandò ad esso un messaggiero che doveva chiedergli un salvacondotto per sei borghesi della città incaricati di trattare con esso lui la capitolazione.

Il conte accordò il salvacondotto, valevole per tutta la notte e pel dì seguente.

Alla domane dunque all'ora prima, i sei borghesi andarono a domandare il conte Derby, che trovarono nel suo padiglione, rientratovi da pochi istanti dopo aver sentito la messa.

— E così! signori, disse il conte, quali proposizioni mi recate?

— Veniamo, rispose uno de' deputati, a chiedere che que' della città possano ritirarsi, essi, i loro figli, le loro mogli, ed i loro beni abbandonando la città.

— E se io rifiuto?

— Se rifiutate, vi chiederemo le vostre condizioni.

— Le mie condizioni, disse il conte, sono che la città si arrenda senza convenzioni, confidandosi pienamente in noi.

— Noi non accetteremo, dissero i sei borghesi alzandosi, e sosterremo l'assalto.

— Padroni sempre! disse il conte.

E si alzò anch' esso.

— È questa l'ultima vostra volontà? dissero gl' inviati.

— Sì.

— Addio dunque, messere.

— A rivederci, messeri, disse il conte con un sorriso.

E prese congedo da sei borghesi.

Questi incamminaronsi verso la città. Nel momento in cui si accingevano a lasciare il campo inglese, una dozzina di soldati chiusero loro il passo dicendo:

— Alto, messeri! Quattro di voi son nostri prigionieri.

— Ma noi abbiamo un salvacondotto, dissero sorpresi i deputati.

E sì dicendo mostravano il salvacondotto del conte.

— È inutile, dissero i soldati.

— È dunque un tradimento? esclamarono i borghesi.

— Non lo sappiamo; il certo si è che abbiamo ordine di non lasciare uscire che due di voi.

— E chi ha dato quest' ordine?

— Il conte Derby.

— Ma, potete condurci da lui? disse uno degl' inviati.

— Sì.

— Allora, conduceteci, dal perchè rimarremo o ce ne andremo insieme.

I soldati condussero i sei borghesi appo il conte.

— Che vuol dir ciò, messere? chiesero gl'inviati al conte; siamo arrestati ancorchè muniti del vostro salvacondotto.

— Chi ha fatto così ha fatto bene, messeri.

— E l'ordine è venuto da voi?

— Da me.

— Vogliate spiegarci...

— Volentieri. Qualche tempo fa, messer Gualtiero di Mauny passò da S. Giovanni d'Angely con venti seguaci. Egli era munito di un salvacondotto del duca di Normandia per sè e pe' suoi.

— E qual relazione ha ciò con noi? chiesero i borghesi.

— Adesso ve lo dico, continuò il conte. Il sere di Mauny fu arrestato come siete stati arrestati voi; come voi avete fatto, ei fece vedere il suo salvacondotto; ma come per voi, farlo vedere riuscì per lui affatto inutile. Di venti uomini che il seguivano, soltanto due poterono seguirlo, gli altri diciassette furono trattenuti prigionieri, e sono tuttora nella vostra città.

— Dimodochè?..

— Dimodochè, capite bene, mi è sembrato abbastanza naturale fare a voi oggi lo stesso che il vostro podestà fece ad uno de' nostri, e calco-

lando presso a poco come esso avea calcolato, non ho voluto lasciare uscire dal mio campo che due di voi.

Non vi era un ette da rispondere.

— Sicchè volete un cambio, non è vero? disse uno de' borghesi.

— Prima il cambio, poscia la condizione che v' imporrò sul momento.

— La resa della città?

— Senz' obbligo veruno nè impegno dal lato nostro.

I borghesi riunitisi in capannello si consultarono.

— Orbe'! disse poscia un di loro, siamo muniti di poteri dalla città. Accettiamo, dal perchè non possiamo altrimenti. Lasciateci ritornare fino alla città, ed informare gli abitanti del trattato che ora abbiamo fatto.

— Per questo non vi fa mestieri essere in sei; basta uno e n'avanza. Gli altri entreranno con esso noi nella città.

Non v'era modo di dare indietro.

— Capite bene, messeri, ripigliò il conte; prima di tutto ci si rimandino i nostri diciassette uomini; poi, quando ci presenteremo alla porta della città, il vostro podestà verrà a portarne le chiavi e a far sommessione in nome di tutti. Quando avrete ciò fatto, soltanto allora, sapete, viva il cielo! vedremo ciò che si debba fare.

Uno de' sei inviati rientrò in S. Giovanni d'Angely, e partecipò le condizioni imposte dal conte, che furono accettate.

Due ore dopo, i diciassette compagni di Gualtiero di Mauny erano tornati liberi al campo inglese, ed il conte Derby prendeva possesso della città di S. Giovanni d'Angely in nome d'Edoardo III re d'Inghilterra.

Dopo otto giorni di soggiorno in codesta città, gl'Inglesi si riposero in via e marciarono per alla volta di Niort, buona città, ben chiusa e validamente difesa, di cui era capitano e signore per il momento un cortese cavaliere, messer Guiscardo d'Angle.

Gl'Inglesi tentarono tre assalti, i quali riuscirono infruttuosi.

Allora partirono e s'avviarono verso Poitiers; ma strada facendo, presero il borgo di Saint-Maixent ed uccisero tutti quelli che vi si trovarono. Piegando un po' a manca si condussero sotto le mura di Montreuil-Bonnine; e ciò non era senza un perchè, come or vedremo.

In quella città erano meglio di dugento coniatori che fabbricavano la moneta del re, e la certezza di potere impossessarsi di un ricco tesoro non avea certo poca attrattiva per il conte.

Giunto a Montreuil-Bonnine, il conte intimò alla città di arrendersi, ma la città ricusò.

Fortunatamente gl'Inglesi erano avvezzi a si-

mili rifiuti, e sapevano come fare per ottenere il loro intento.

Cominciarono l'assedio, facendo avanzare gli arcieri.

In meno d'un'ora, niuno de' difensori di Montreuil-Bonnine osava mostrar la testa sulle mura; al sorger della sera, la città era in mano degli Inglesi.

Tutti gli abitanti furono passati a fil di spada.

Tutti, uomini, donne, vecchi, fanciulli.

Non abbiam d'uopo di dire ciò che avvenne della zecca del re.

Il conte lasciò una guarnigione nel castello, e ripartì per Poitiers che era ancor molto lungi.

Inutile riuscì il primo assalto; eppure, come dice Froissart, la città non era piena che di bruzzaglia, poco atta alla guerra.

Al rompere dell'alba, molti cavalieri montarono a cavallo e girando intorno alla città, investigarono una situazione da cui potesse essere più agevolmente attaccata.

Trovarono essi un luogo che lor sembrò abbastanza idoneo ad un tentativo, e ne informarono il conte il quale, dopo consiglio, decise che il dì vegnente la città verrebbe attaccata sopra tre punti, e che gli arcieri attaccherebbero il punto più debole.

La domane, che era il mercoledì 4 ottobre, il triplice assalto cominciò all'alba.

Gli abitanti di Poitiers avevano molto da fare, perchè non potevano andare per fermo da un punto all'altro, e difendere parimente i tre dagli assalti dell'oste inglese.

La città fu presa.

Come a Montreuil-Bonnine, anche a Poitiers, uomini, donne, vecchi e fanciulli, tutto venne passato a fil di spada.

Il bottino degl'Inglesi fu enorme, poichè, oltre le sostanze tutte degli abitanti della città, quelle pur anche eranvi degli abitanti dell'aperta campagna che cercato aveano rifugio in Poitiers, credendosi ivi in maggior sicurezza.

Conventi, castelli, chiese, tutto fu demolito o arso; e lo stesso conte Derby, che stanziar volea undici o dodici giorni nella città, non potè frenare il saccheggio e la distruzione se non minacciando di morte chiunque più oltre vi si addasse.

Il conte Derby accingevasi a condursi a Calais, lasciandosi dietro un tremendo lunghissimo solco di fuoco, di sangue e di rovine.

Tutto il paese da lui attraversato era deserto qual se fosse stato visitato dall'ira celeste, e qual se, nella sua spedizione fosse stato aiutato da un flagello al par di quello che tremendo ed ineluttabile dovea devastare la Francia due anni più tardi, e di cui dovrem tener proposito prima che giunga a termine la presente narrazione.

Allorquando ebbe il conte per alcuni giorni

stanziato a Poitiers, ne partì senza lasciarvi guarnigione,. dal perchè sarebbe stato obbligato a ripopolare la sua armata, tanto avea d'uopo la città di uomini, affine d'essere guardata, e sen ritornò a piccole giornate, a S. Giovanni d'Angely.

Il conte avea molto piacere a battersi, ma prendea eziandio molto diletto alle feste ed al riposo dopo le campali fatiche.

A S. Giovanni d'Angely acquistò amor grande de' borghesi, delle dame e delle damigelle, dal perchè non appena vi ebbe nuovamente posto il piede, come fatto avea a Bordò, diede conviti e feste di ballo senza numero, e si formava fautori ed amici colà dove pochi giorni prima in ciascuno avea un nemico.

Tornato il conte a S. Giovanni d'Angely ricco d'un immenso bottino d'oro, di pietre preziose e di gioie, ne distribuì gran parte alle dame e alle damigelle di quella città. Tanta munificenza non potea riuscire infruttuosa, e lasciò gradita ricordanza di lui in quella parte di popolazione che apparteneva al sesso femminino, talchè non v'era dama che non dicesse essere impossibile vedere più nobil principe cavalcare su palafreno, o atteggiarsi alle gentili movenze del ballo in una sala.

Finalmente dopo molte feste di ballo e numerosi pranzi e laute cene, il conte pose in ordine le sue genti, fece rinnovare dal podestà e dagli

abitanti tutti della città il giuramento di fedeltà già una volta prestato, e andossene per alla volta della città di Bordò.

Colà giunto, licenziò tutte le sue genti d'arme, valletti ed altri, molto ringraziandoli del loro buon servigio.

Poi, poco dopo, s'imbarcò e se ne andò in Inghilterra prima di raggiungere Edoardo ed informarlo per filo e per segno della sua fortunata spedizione.

Abbandoniamo per un po' la Francia e vediamo ciò che accadeva in Iscozia, mentre ci appressiamo alla fine del nostro racconto, e gli avvenimenti ci riportano alla patria di Roberto Bruce.

IV

Prima, dunque, di andare a Calais, il conte Derby si trattenne alcun po' in Inghilterra.

Lettere che avea ricevute da Edoardo III lo pregavano di condursi ei stesso a Londra affine di vedere ciò che ivi accadeva e di quanta fede fosse degna una prossima invasione scozzese di cui il re avea sentito parlare e che messaggeri della regina Filippa aveangli fatto presentire.

Cominciamo dal dire che la Scozia era in uno stato assai meschino.

Ecco come Gualtiero Scott si esprime su tal proposito:

« Più non era possibile rinvenire nelle leggi rifugio o protezione, in un'epoca, siccome quella, in cui tutte le questioni venivano decise dal braccio più robusto e dalla spada più lunga. Più non coltivavasi il terreno, dal perchè, giusta ogni probabilità, l'uomo che avesse seminato un campo non avrebbbe potuto raccogliere la messe. Po-

chi religiosi sentimenti si conservavano in mezzo ad un ordine di cose tanto violento, ed il popolo si avvezzò in guisa agli atti ingiusti e sanguinarî, che tutte le leggi dell'umanità e della carità venivano senza scrupolo veruno trasgredite. Non pochi tapini erano trovati morti d'inedia ne' boschi una con le loro famiglie, ed il paese era sì spopolato ed incolto, che i daini selvatici abbandonavano le foreste, e si avvicinavano senza timore alle città ed alle abitazioni degli uomini. Intiere famiglie erano ridotte a mangiar erba ed altre trovarono, a quanto dicesi, un più orribile alimento nella carne de' loro simili. Uno scellerato mise in opera certi trabocchetti ne' quali prendeva le creature umane come bestie selvatiche, e se ne nutriva. Codesto cannibale chiamavasi Cristiano del Grappino, a causa del grappino, ossia rampone di cui facea uso ne' suoi spaventevoli trabocchetti.

« In mezzo a tali orrori, prosegue il romanziero storico, quando v'era qualche tregua fra loro, i cavalieri scozzesi ed inglesi facevano succedere ai combattimenti i tornei ed altri esercizî di cavalleria. Lo scopo di codesti giuochi non era mica quello di combattere, ma di provare chi fosse fra tutti il migliore uomo d'armi. Invece di gareggiare in destrezza, e di cercare chi salterebbe più alto, o disputare il premio di una corsa a piedi o a cavallo, era allora usanza che i gen-

tiluomini giostrassero assieme, che, cioè, armati di tutto punto, impugnando le loro lunghe lance, corressero l'uno contro all'altro, finchè un dei due fosse gettato di sella e rovesciato a terra. Talora si battevano a piedi colla spada o con l'accia, e, sebbene non fossero che giuochi a'quali presiedeva cortesia, vedeansi talora perire in quegli inutili combattimenti molti valorosi campioni, qual se avessero daddovero combattuto sopra un campo di battaglia. »

Allorquando il conte Derby arrivò a Londra, regnava una tregua, o tregua per lo meno apparente fra i due Stati.

Il conte, dopo aver partecipato la sua spedizione alla regina, si condusse a Berwick, ove fece annunziare che avrebbe luogo un gran torneo al quale convocava tutti quelli fra i cavalieri scozzesi che volessero intervenirvi.

Ora, eranvi in Iscozia, a quell'epoca, valorosi uomini, i quali non rifiutavano mai nè un combattimento, nè un torneo.

Il conte Derby, avea in pari tempo all'annunzio di questo torneo mandato esploratori, poichè, il tempo che i cavalieri scozzesi passerebbero in questo torneo non lo avrebbero potuto passare in fare i preparativi della divisata invasione, ed egli, conte Derby, potrebbe avvertire Edoardo se uopo fosse.

Gli esploratori ritornarono.

— Monsignore, dissero al conte, nulla è più certo di questa invasione.
— E chi deve comandarla?
— Il re David Bruce in persona.
— E gli altri capi della sua armata?
— Sono Alessandro Ramsay, Guglielmo Douglas ed il cavaliere di Liddesdale.
— E questi tre cavalieri verranno al torneo?
— Sì, monsignore.
Non vi era tempo da perdere.
Il conte invece di far avvisato Edoardo, il cui soggiorno in Francia era sì utile al buon esito dei suoi divisamenti, fece avvertire la regina di quanto accadeva, onde quelli de' suoi cavalieri che le restavano stessero in guardia contro quell'invasione, ed il conte aspettò il torneo.
I combattenti giunsero.
Il conte li accolse con gli onori dovuti alla loro condizione, e volgendosi a Ramsay, gli disse:
— Con quali armi vi piace che combattano i cavalieri?
— Con gli scudi di metallo, rispose Ramsay.
— No, no, replicò il conte; con tali armi vi sarebbe ben poco onore da acquistare. Serviamoci piuttosto di quelle armature leggiere che portiamo ne' giorni di battaglia.
— Con giustacuori di seta, se pur vi garba, rispose Alessandro Ramsay.
Si scelsero le armature leggiere.

Giunse il dì del torneo.

I principali cavalieri inscritti erano, dalle parte degli Scozzesi, Graham, Douglas, Ramsay e Liddesdale.

Dalla parte degl'Inglesi il conte Derby ed il barone Talbot.

Ciascuno di questi sapeva essere un vero nemico col quale doveva combattere, dal perchè il conte Derby loro non aveva lasciato ignorare i progetti della Scozia, ed aveva anche detto a Talbot:

— Barone, vi contenterete della vostra armatura leggiera?

— Sì, quegli avea risposto.

— Or bene! se volete seguire il mio consiglio, ve ne porrete una foderata almeno al petto.

— Perchè?

— Perchè se abbiamo indovinato di avere dei nemici serii ne'nostri avversarî essi non ci risparmieranno; poichè dal canto loro, debbono saper benissimo che non useremo ad essi gran riguardo, ed il re d'Inghilterra ha troppo bisogno de'suoi valorosi cavalieri perchè io vi lasci esporre senza ragione.

— Grazie del consiglio, monsignore, lo seguirò.

Qualche lettore insofferente avrà già incominciato ad arricciare il naso vedendoci ingolfare nei ragguagli di questo torneo; ma giuoco forza n'è

parlarne un po' diffusamente, dal perchè fu un torneo de'più micidiali e al tempo stesso de'più belli di quell'epoca.

Il conte Derby dovea combattere Liddesdale e Ramsay; Talbot, Graham ed un altro cavaliere scozzese di cui ne manca il nome.

Poi venivano altri cavalieri, prodi, ma non degni di nota quanto quelli che abbiam testè citati.

Dopo molti scontri insignificanti, il cavaliere di Liddesdale andò a battere lo scudo del conte Derby. Questi uscì dal suo steccato.

Liddesdale non avea finito due volte la carriera, che ferito nel braccio destro, era obbligato ad abbandonare la giostra.

Il conte rientrò nel suo steccato fra gli applausi degli spettatori, e Talbot, il quale entrò in luogo di quello, andò a toccare lo scudo di sir Patrizio Graham, ch'era formidabile campione.

Allora Talbot seppe grado al conte del consiglio, il perchè la lancia del suo avversario gli trapassò la doppia corazza che indossava, e penetrò un pollice addentro nella carne.

Con la sua corazza da guerra stato ei sarebbe inevitabilmente ucciso.

Così terminò il primo dì del torneo.

Alla sera, a cena, un cavaliere inglese volle vendicare la sconfitta di Talbot e sfidò Graham di compiere il dì vegnente, tre volte la carriera contro di esso.

— Ah! disse quegli, vuoi misurarti meco? Ebbene! giacchè ti è venuto quest'uzzolo, lèvati domani di buon'ora, e confessa i tuoi peccati, il perchè, a sera, renderai conto a Dio.

La voce di quella sfida si sparse, ed il domani, quando Graham, già vincitore nel giorno antecedente, ricomparve in lizza, gli occhi di tutti si fisarono su di lui, perchè tutti erano curiosi di sapere se ei vincerebbe la sua sanguinosa scommessa.

Patrizio Graham s'inoltrò sino a metà della lizza e vedendosi venire incontro il suo avversario, gli gridò:

— Messere! avete fatto come vi dissi ieri sera?

— Non più di voi, messere.

— Allora morirete senza confessione, il che è una disgrazia per un buon cristiano come credo che siate.

Ed appena Graham avea così parlato, prese spazio, assicurò la lancia, e correndo con tutta la lena del proprio cavallo sul cavaliere inglese, gli passò la lancia traverso il corpo.

Il cavaliere cadde a terra.

Quando venne rialzato, egli era morto. Cotanto rapido e terribile era stato lo scontro, che l'ammirazione cedeva allo spavento.

Graham si ritirò in mezzo al silenzio generale.

I plausi non iscoppiarono se non quando ricomparve il conte Derby.

Le dame e damigelle di S. Giovanni d'Angely avean ragione di dire che il conte Derby era il più bel cavaliere che veder si potesse sur un palafreno.

Ei non temea rivali per l'eleganza quando si presentò nella lizza, e nondimeno era pallido e gli bolliva il sangue perchè avea sete di vendicar la morte di colui che pocanzi avea veduto uccidere.

Guglielmo Ramsay parente di Alessandro Ramsay, del quale abbiam parlato più sopra, rispose alla chiamata del conte.

Guglielmo Ramsay era tanto pro' cavaliero quanto suo fratello.

I due avversarî piombarono l'uno sull'altro.

Guglielmo, al pari del suo predecessore, mirava al petto.

Il conte mirava alla testa.

Le due lance si ruppero, i due cavalli piegarono sui garretti, ma i due campioni rimasero in sella.

Ciascuno riprese una lancia e ricominciarono.

Quella seconda volta l'esito non fu eguale.

La lancia di Guglielmo sbrisciò, e quella del conte, attraversando l'elmetto dell'avversario, glielo inchiodò sul cranio.

Guglielmo aprì le braccia e cadde.

Tutti lo credevano morto, e nullameno respirava ancora, ma così debolmente che appena lo

ebbero trasportato nel suo steccato, gente corse a cercare un prete.

Guglielmo si confessò senza perder tempo a levarsi di capo l'elmetto.

— Dio mi faccia la grazia, disse il conte Derby, il quale d'altro ormai più non si occupava che di prodigar cure al ferito, di potermi confessare con l'elmo in testa, e di morire nella mia armatura.

Quando la confessione fu terminata Alessandro Ramsay distese suo fratello per terra in tutta la sua lunghezza, ed appoggiando il piede destro contro la testa del paziente, riunì tutte le proprie forze, e cavò il pezzo di lancia nello stesso tempo dall'elmetto e dalla testa. Dopo di che Guglielmo si alzò, e stropicciandosi la testa, disse sorridendo:

— Su via, è mal che finirà presto.

I tornei erano terminati.

Si distribuirono i premî, ne' quali il conte fece pompa di tutta la sua munificenza, e ciascheduno se ne andò per dove era venuto.

In quanto al conte, partì definitivamente per Calais, ove trovò ogni cosa nel pristino stato.

— Quali notizie, cugino? disse il re, dopo di avere abbracciato il conte.

— Buone, sire; la Scozia si prepara ad un'invasione in Inghilterra.

— E questa la chiamate buona notizia? replicò Edoardo.

— Madesì, sire, il perchè tutto il paese è avvisato, e se a loro non succede disgrazia, ne sarei sorpreso. Credete dunque, monsignore, che avrei lasciato l'Inghilterra se il vostro bel reame avesse corso il menomo pericolo?

— Va bene disse il re. Aspettiamo qui.

V

Erano le cose in questo stato quando sorse un incidente nuovo che vorremmo invano passar sotto silenzio.

Ramsay e Liddesdale, erano vecchi amici e vecchi compagni d'arme, ed erano sempre stati al fianco l'uno dell'altro, quando erasi trattato di respingere l'invasione degl' Inglesi.

Ma accadde che in una delle ultime battaglie, Ramsay prese d'assalto il castello forte di Roxburgh, il che lo fece di più progredire nell'amicizia del re.

Nel momento in cui andava a farsi l'invasione, e qualche tempo dopo il torneo, David Bruce volle ricompensare quel fatto d'armi, e nominò Ramsay sceriffo della contea di Roxburgh, impiego che, per lo innanzi, era disimpegnato dal cavaliere di Liddesdale.

L'amicizia di questo per Ramsay non seppe re-

sistere al cordoglio che provò allorchè venne a sapere che il re lo spodestava per favorire l'amico suo.

Un giorno in cui Ramsay amministrava la giustizia ad Harwick, venne assalito da una truppa d'uomini armati fra i quali ravvisò Liddesdale.

Ramsay fu ferito, ma, convinto che il suo amico non potea volerlo morto, si fece trasportare nel solitario castello dell'Eremitaggio situato nelle paludi di Liddesdale.

Colà venne gettato in un buio carcere, la cui porta si chiuse per non riaprirsi giammai.

Attraverso alle fenditure della soffitta di quel carcere, al di sopra di cui trovavasi un granaio, cadevano alcuni chicchi di grano che per varii giorni furono l'unica sussistenza del prigioniero, che succumbette nondimeno ed i cui ossami vennero ritrovati quattrocento anni più tardi da un muratore che scavava nelle rovine del castello dell'Eremitaggio.

Quando David Bruce conobbe tal commesso delitto, moltissimo ne fu corrucciato e lo volle vendicare; ma il cavaliere di Liddesdale era troppo potente onde venir punito; il re poi, in quel mentre, di tutt'altra cosa aveva ad occuparsi che non di castigare un uomo del quale era alla vigilia di trovarsi in grande bisogno.

Fraditanto il cavaliere serbò ricordanza delle persecuzioni che contro di lui tentato avea David

Bruce, e promise a sè stesso di vendicarsene un giorno ove gli se ne presentasse l'occasione.

In questo frattempo, continuavano i preparativi del re.

Egli cominciò con levare un esercito considerabile, e convinto che niuno i suoi progetti conoscesse, e fidando nell'assenza del re, entrò in Inghilterra dalla parte delle frontiere occidentali e marciò sopra Durham, tutto devastando per dove ei passava, ed in Inghilterra rinnovando ciò che Edoardo ed il conte Derby fatto aveano in Francia pocanzi.

David Bruce marciò per alla volta di Durham con ugual fiducia sempre.

Ma i lordi delle contee settentrionali aveano dal canto loro, messo insieme un esercito, e, dopo avere sconfitto la vanguardia dell'oste scozzese, piombarono all'improvviso sul principale corpo d'armata.

L'oste inglese, in cui eranvi molti ecclesiastici, marciava intuonando inni sacri e portando un crocefisso per istendardo.

Iddio protesse coloro che lo prendevano a guida.

Ad ogni passo gli Scozzesi trovavano combattenti nuovi che sembravano uscir dalla terra come i combattenti di Cadmo.

La regina d'Inghilterra era venuta ella stessa sino nella città di Neufchâtel sulla Tyne, accompagnata dall'arcivescovo di York, dall'arci-

vescovo di Cantorbery, dal vescovo di Durham e da quello di Lincoln, dal sire di Percy, dal sire di Ros, dal sire di Monbray e dal sire di Neufville, a'quali partendo per Calais avea fatto le più importanti raccomandazioni.

Nello stesso tempo giungevano in soccorso degl' Inglesi torme di gente da' paesi del Nord, del Northumberland e di Galles, dal perchè ognuno era ansioso di combattere gli Scozzesi, tanto per l'amor della regina che per la salvezza del paese. Quando il re di Scozia e le sue genti furono consapevoli che gl' Inglesi eransi raunati a Neufchâtel per correre incontro ad essi, mandarono scorridori fin presso quella città. E questi bruciarono cammin facendo alcuni piccoli casali dei quali, dal sito ove trovavansi, gl' Inglesi scorgevano le fiamme.

La domane, David Bruce e tutto il suo esercito che componeasi meglio di un quarantamila uomini, se ne vennero ad alloggiare a tre piccole leghe di distanza da Neufchâtel, nella terra del signor di Neufville, e fecero dire a quelli che erano chiusi nel castello che se volessero uscire, volentieri li combatterebbero.

Gl' Inglesi vi acconsentirono, ed uscendo dalla città, si videro in numero di 1,200 uomini d'arme, tremila arcieri e cinquemila altri uomini Gallesi.

Veggendo sì piccol numero, gli Scozzesi, si-

curi della vittoria, si disposero in battaglia come pure facevano gl' Inglesi.

Gl' Inglesi erano disposti in quattro battaglie o corpi. Il vescovo di Duhram ed il sire di Percy comandavano la prima. L'arcivescovo di York ed il sire di Neufville la seconda. Il vescovo di Lincoln ed il sire di Monbray la terza. Ser Edoardo di Bailleul e l'arcivescovo di Cantorbery la quarta.

La regina Filippa di Analto stava in mezzo alle sue genti, qual fatto avea alcuni anni prima la contessa di Monforte, e le andava esortando a combattere valorosamente per l'onore del re e del regno.

E siffatte esortazioni erano dalla regina principalmente rivolte ai quattro prelati ed ai quattro baroni, e questi d'uopo non ne aveano, dal perchè eran tali da sdebitarsi lealmente di lor missione, vi fosse il re o non vi fosse.

Poco dopo la partenza della regina la quale ritirossi a Neufchâtel, le battaglie s'incontrarono.

Gli arcieri da ambo le parti, si posero all'opra; ma gli arcieri scozzesi non seppero resistervi lungamente. Questo primo urto fu forse il più terribile che rinvengasi in relazione di combattimenti.

Ciascuno facea sì bene dal canto suo, gli Scozzesi per riparare a' precedenti scacchi, gl' Inglesi per attenere la promessa fatta alla regina, che la

battaglia, cominciata la mattina, durava tuttavia a quattr'ore di sera.

Sir John Graham offrì di disperdere gli arcieri Inglesi, i quali tiravano ed uccidevano coll'abilità consueta, e pe' quali cominciava a decidersi la vittoria, ove a lui confidar si volesse un corpo di cavalleria. Ma quantunque il successo di un simile tentativo avrebbe deciso dell'esito della battaglia di Bannackburn, ei non potè ottenerlo.

Allora il disordine cominciò a poco a poco, a mettersi nell'oste scozzese.

— Sire, disse Alessandro Ramsay al re di cui portava la bandiera, voi vi esponete troppo; siete ferito, ritiratevi.

— E che m'importa? disse David Bruce; noi conserveremo il posto, o mi farò uccidere come l'ultimo de' miei arcieri.

In quello stesso momento, una seconda freccia ferì il re alla spalla.

Allora, armato di un'accia, si precipitò nel folto de' nemici come il più oscuro de' suoi soldati.

Un uomo lo avea riconosciuto.

Quest'uomo chiamavasi John Copeland, ed era gentiluomo del Northumberland.

Egli attraversò rapidamente, e andò difilato al re di Scozia.

Allora una disperata lotta impegnossi fra il re ed il gentiluomo. Il primo comprendeva che morto o preso, assicurava la vittoria agli Inglesi, e

l'altro, che se non s'impadroniva presto del suo avversario, sarebbe stato infallibilmente ucciso da quelli i quali sarebbero venuti in soccorso del re.

Un colpo violento ricevuto da David Bruce sul braccio destro gli fece cadere a terra l'accia. John Copeland profittò di questo momento, e afferrò a mezza vita il suo reale avversario, il quale, con uno sforzo disperato riuscì ad impadronirsi del suo pugnale con cui fece saltare due denti al gentiluomo. Ma questi non abbandonò la presa, ed il re, spossato dalla lotta e dalle due ferite restò in potere del cavaliere inglese.

A contare da tal momento, la battaglia era finita.

Alessandro Ramsay volò a soccorso del suo signore, ma non riuscì che a farsi uccidere sotto i suoi occhi.

John Copeland, con una ventina d'uomini, ruppe la folta, e cavalcò tanto che, in quello stesso giorno fece quindici leghe, e che alla sera il re David Bruce era già rinchiuso in un castello chiamato Castello-Orgoglioso, appartenente a quello che lo avea preso e che giurò di non consegnare il proprio prigioniero che allo stesso Edoardo.

L'ala sinistra dell'armata scozzese avea continuato a tener forte qualche tempo dopo la cattura del re, ma inutilmente, e riuscì ad eseguire la ritirata sotto il comando del conte di Marck,

marito della contessa di Mark, la quale chiamavasi Agnese la Nera, e che nell'assenza di suo marito alcuni anni prima, avea con tanta prodezza difeso il castello di Dumbar contro Salisbury.

Così notevole fu la difesa che Agnese la Nera oprò contro le armi di Salisbury, che merita una digressione a suo encomio, sebbene altrove accennata di volo da noi in questo racconto.

Il conte di Mark aveva abbracciato il partito di David Bruce, e si era posto in campagna col reggente. La contessa cui il suo bruno colorito avea fatto dare il nomignolo di Nera, era la degna figlia di Tommaso Randolph, conte di Mercy. Il castello di Dumbar che essa abitava, era edificato sur una catena di rupi che si estendevano fino al mare. Non aveva che un solo passaggio il quale conducesse nell'interno della torre, è quel passaggio era così ben fortificato che stimato veniva inespugnabile.

Frattanto quel castello venne attaccato da Salisbury che tentò tutti i mezzi affine d'impadronirsene.

Cominciò col fare avanzare alcune macchine belliche che scagliavano enormi pezzi di macigno; ma Agnese la Nera, impassibile su i baluardi, non rispondeva a quegli assalti in altra guisa che stergendo con una pezzuola bianca i siti dove le pietre avventate dalle macchine inimiche venivano percuotendo, come se quegli assalti ad altro

non avessero servito che a produrre un po' di polvere.

Allora il conte fece costruire una specie di casa agevole a muoversi per via di ruote, che si chiamava una Troia, la cui forma era anzi che no somigliante al dorso di un cignale. Codesta macchina che facevasi rotolare contro il castello cui volevasi assaltare, teneva al coperto dai dardi e dalle pietre degli assediati gli assedianti che racchiudeva, ed i quali allora tiravano a loro bell'agio e cercavano di minare le mura o di aprire con azze e marre doppie una breccia.

Quando la contessa ebbe veduta quella macchina avvicinarsi alle mura del castello, gridò al conte di Salisbury con accento beffardo:

Salisbury, guardingo sta
Chè la tua troia, di porcellini
Grossa ventrata partorirà.

Ciò dicendo, la Nera faceva un segnale, ed un enorme pezzo di macigno che avea fatto apprestare espressamente venne precipitato dall'alto della muraglia sulla troia, il cui tètto fu fracassato in mille tritoli. Allora Agnese gridò, vedendo fuggire gl' Inglesi, i quali volevano evitare la caduta de' rottami e le frecce che ad essi scagliavansi dal castello, e contro cui nulla più li guarentiva:

— Vedete, vedete che bella ventrata di porcellini inglesi!

Dalla moglie s'inferisce ciò che dovesse essere il marito. La ritirata si effettuò dunque in modo mirabile sotto il suo comando. Gli Scozzesi ebbero quindicimila morti circa.

Quando la regina d'Inghilterra seppe quanto era accaduto, montò sul suo palafreno e accorse quanto più presto le venne fatto sul luogo ove avvenuta era la battaglia. Chiese allora che cosa fosse successo del re di Scozia. Le si rispose che John Copeland lo avea preso e condotto con esso lui.

La regina Filippa scrisse allora al cavaliere di Copeland, ingiungendogli di condurle il suo real prigioniero, aggiungendo che avrebbe dovuto far ciò senza por tempo in mezzo.

Diè codesta lettera ad uno de' suoi cavalieri, il quale partì a spron battuto per alla volta del Castello-Orgoglioso.

Madama Filippa ritornò sul campo di battaglia, dove erasi radunata l'intiera oste inglese, con cui ella si congratulò sommamente.

Colà, il conte di Moret, messer Guglielmo di Douglas, messer Roberto di Ressi, messer Anebaldo di Douglas, il vescovo di Aberdun, quello di Sant'Andrea, il cavaliere di Liddesdale, e finalmente tutti i nobili prigionieri cui fatto aveano gl'Inglesi, furonle presentati.

Il dì vegnente giunse la risposta di John Copeland.

Non potea quella risposta essere più positiva.

Il cavaliere Copeland ricusava formalmente di consegnare il suo prigioniero a tutt'altri che al re, aggiungendo che Davide Bruce era ben custodito, e che non v'era pericolo che fuggisse.

La regina non potè cavarne altra cosa, e non fu contenta dello scudiero.

Ella scrisse al re l'esito della battaglia, ed il re fece dire a John Copeland di condursi in persona a rendergli conto a Calais della sua fortunata cattura.

Allorchè questa notizia fu conosciuta, il conte di Liddesdale, quegli che avea fatto morire Alessandro di Ramsay, e che, come testè abbiam detto, era prigioniero degl' Inglesi, chiese di parlare alla regina.

— Madama, ei le disse, vorrei vedere il re d'Inghilterra, cui avrei da dire cose delle quali ei mi saprà per fermo buonissimo grado. Vengo a domandarvi di lasciarmi, sulla mia parola, recare presso lui col sire di Coppeland, di cui sarò il prigioniero.

Ciò che il conte di Liddesdale implorava gli fu accordato, e partì col cavaliere.

Davide restò rinchiuso in un castello situato sulla strada del Northumberland e di Galles.

VI

Quando Edoardo vide lo scudiere e seppe esser quello sir John Copeland, fecegli buonissima accoglienza, e prendendolo per mano, gli disse:

— Benvenuto è il mio scudiere che col suo valore, ha fatto prigioniero il re di Scozia nostro avversario.

— Sire, disse allora John Copeland, ben meschina impresa fu la mia e chiunque tratta lancia e spada avrebbe potuto trarla a fine; ma non vogliate avermi in uggia se non consegnai il mio prigioniero a madama la regina, come ella mel chiedeva, mentre io dipendo da voi, ed a voi ho fatto il mio giuramento.

— Il buon servigio che ne avete renduto, disse il re, val bene che siate scusato di tutte cose, e vituperati sieno tutti coloro che pensarono male di voi! Ecco ciò che farete. Partirete da Calais, ritornerete al vostro castello, prenderete il prigioniero e lo condurrete appo mia moglie. E

per ricompensarvi, v'innalzo al grado di cavaliere bannereto, e vi ritengo scudiero a guardia del mio corpo e del mio palagio, e vi assegno una rendita di seicento lire sterline.

— Sire, disse allora John, farò come imponete; ma condussi meco il sere di Liddesdale, anch' esso vostro prigioniero, che ottenne da madama la regina la licenza di venirvi a vedere e trattar con voi per il suo riscatto.

— Ebbene! conducete al nostro cospetto cotesto prigioniero che noi terrem qui se il suo riscatto non ci conviene, e che rimanderemo se ne conviene.

Quando lo scudiere fu partito, il cavaliere di Liddesdale venne ammesso appo il re.

— Sire, disse questi ad Edoardo, non vengo soltanto per offrirvi il mio riscatto, ma per darvi un buon consiglio.

— Un buon consiglio! e come mai un nemico, un mio prigioniero, vuol rendermi servigio?

— Perchè, sire, ei vuol forse vendicarsi di quello o di quelli al cui servigio si è fatto prendere.

Sembra che il consiglio fosse buono ed il servigio vero, perocchè, alla fine di quel primo abboccamento, Edoardo disse al conte:

— Va bene, messere; vi ringraziamo di tutto quanto ne avete detto, e ne faremo nostro pro. Siate tranquillo, il re Davide Bruce è in buone

mani, e non rivedrà così presto quel paese in cui non ha saputo restare. Voi, messere, siete libero; i servigi come quello che ora mi avete renduto valgono quattro taglie come quella che vi si sarebbe potuto domandare.

Il conte di Liddesdale abbandonò allora la Francia e fece ritorno in Iscozia, ov' era già conosciuto il suo viaggio a Calais. In quel mentre, John Copeland era ritornato in Inghilterra, annunciando l'ordine ricevuto da Edoardo e i doni avuti da quel monarca. Tutti quei che là trovavansi gli fecero compagnia affine di guardare il prigioniere durante il suo trasferimento da Castello-Orgoglioso alla città di Berwick, ove trovavasi la regina.

Condotto, sotto buona scorta, Davide Bruce a Berwick, John lo presentò a madama Filippa, la quale era ancora un po' corrucciata del rifiuto che esso scudiere aveale fatto di condurglielo più presto, ma che obbliò il suo risentimento vedendo di avere ottenuto quanto ella voleva ed udendo le buone ragioni che Copeland le diede.

Allora, ella non ebbe più che un pensiero, e fu di transitare in Francia appo il marito ed il figlio, cui da lungo tempo non avea veduto.

Essa fornì di quanto occorreva la città di Berwick, il castello di Rosebourg, la città di Durham e quella di Castel-Nuovo sul Reno, del pari che tutte le guarnigioni sulle strade di Scozia.

Confidò la buona custodia del paese di Northumberland ai signori di Percy e di Neufville; dopo di che partì da Berwick, se ne ritornò a Londra, conducendo seco il re di Scozia, il conte di Moret e tutti gli alti baroni che erano stati fatti prigionieri.

La sua entrata in Londra fu un vero trionfo, ed inesprimibile la gioia degli Inglesi alla vista del re di Scozia.

La regina fece chiudere i suoi prigionieri nella fortezza di Londra, ed ordinò i preparativi della sua partenza.

Partì quindi e giunse felicemente a Calais, ove andremo a trovarla fra poco.

Ritorniamo adesso al sere di Liddesdale.

Conosciuta era la sua visita al re d'Inghilterra, noi l'abbiam detto, e gli Scozzesi, vedendo ritornare il prigioniero, credettero che esso intavolato avesse con Edoardo un trattato relativo alla liberazione del loro re. Ma erano ben lunge dalla verità, e a poco a poco, cominciarono a credere che quella visita, invece di un servigio renduto alla Scozia, esser potea benissimo un tradimento.

Allora tornò a tutti alla memoria un fatto importante, che il conte, cioè, avea morto Alessandro Ramsay, e che non avea giammai perdonato al re Davide Bruce d'avernelo voluto punire.

Le supposizioni erano pertanto sulla buona via

di divenire certezza, quando una mattina Guglielmo di Douglas, suo parente e figlioccio, gli propose una partita di caccia nella foresta d'Ettrick.

Il cavaliere di Liddesdale che era cacciatore esimio, non si fece replicare l'invito — accettò; la sera istessa si portava a casa il cadavere del cavaliere: Guglielmo di Douglas lo aveva ucciso.

E fu ad ogni modo fortunato, dal perchè ognuno dimenticò l'ultima azione della sua vita, preferendo ricordarsi soltanto i servigi renduti, e la morte sgraziata e fortuita di costui.

—

Continuava tuttora l'assedio davanti Calais, e gl' Inglesi aveano molto da fare.

Il re di Francia, difatti, cui non era riuscito soccorrere la Scozia, avea così bene guernite le fortezze delle contee di Guines, dell' Artese e di Bologna, non che i dintorni di Calais; avea messo sul mare tanti Genovesi e Normanni, che gli Inglesi, i quali voleano uscir dalla loro città per cercar ventura, faceano soventi volte scontri duri e pericolosi.

Un assedio definitivo non aveva luogo, è vero, ma non passava giorno che non vi fosse qualche guerricciuola con molti morti dall'una e dall'altra parte.

Laonde il re d'Inghilterra ed il suo consiglio

passavano i giorni e le notti ad inventare ingegni e combinar macchine affine di meglio attaccare e strignere que'di Calais. Ma in nulla si riusciva con essi, e quindi lo affamarli era per fermo l'unico spediente che gli assedianti potessero porre in opra.

Ma anche a questo spediente si opponeva un ostacolo, dal perchè eranvi due uomini, due marinari, che si trasformavano come Protei, isfuggendo a guisa di ombre, i quali di continuo provvedevano di vettovaglie la città.

Que'due marinari chiamavansi, uno Marant, l'altro Mestriel.

Gl'Inglesi erano stati lungamente prima di conoscere in qual guisa i viveri giungevano a quei di Calais; ma aveano alla per fine sorpreso i due protei suddetti in flagrante delitto di commercio con la città.

Aveangli allora inseguiti: ma più profittevole sarebbe stato inseguire fantasmi; chè davvero meritavansi costoro il nomignolo di Protei che loro abbiamo dato.

I due marinari scappavano ogni volta che gl'Inglesi lor si poneano alle calcagna, e non solo scappavano, ma siccome conoscevano il mare e le strade meglio de'loro persecutori, attiravano questi fra gli scogli, o facevanli cadere in imboscate, nè più nè meno di quel che si racconta facessero le sirene col canto e la Lore-Ley con gli echi.

Ciò durò lungo tempo, dal perchè il re d'Inghilterra soggiornò tutto il verno innanzi Calais, e fu gioco forza rinunziare a volersi impadronire di que' due uomini che erano ormai addivenuti l'unico soccorso degli assediati.

Edoardo III, in tutto il tempo che durò l'assedio, si occupò assiduamente a restare in amicizia colle comunità di Fiandra, poichè era sua opinione che soltanto per esse ei giungerebbe nella più agevol guisa al suo intento. Finalmente il re d'Inghilterra fece ai Fiamminghi tante e tante promesse che questi, i quali, del resto, non bramavano di meglio, si lasciarono commovere.

In ricambio de' loro soccorsi, i Fiamminghi chiesero al re la restituzione di Lilla, Douai e loro pertinenze.

Edoardo promise farli paghi, e questi a norma della convenzione si mossero ad assediare Béthune.

Colui che li comandava era un capitano a nome Edoardo di Renty, che sbandito dalla Francia, avea rivolte le armi contro Filippo.

Ma que' che difendevano Béthune eran quattro prodi cavalieri, Goffredo di Chargny, Baldovino Dennefrin, Giovanni di Handar, ed Eustachio di Ribeaumont, nostra vecchia conoscenza.

VII

Tanto era ben difesa la città di Béthune dai quattro cavalieri testè nominati, che gl' Inglesi nulla poterono contro essa.

Edoardo III allora ritornò alla sua prima idea, di volere, cioè, che Luigi di Male, divenuto conte di Fiandra per la morte del padre, ucciso a Crecy, sposasse sua figlia Isabella.

Era questo un ardito progetto.

Di qualunque interesse sia una politica combinazione, diventa se non altro difficile quando si tratta di fare sposare ad un uomo la figlia di quello che gli ha ucciso il padre.

Perchè ciò accada, fa mestieri o che gl' interessi sieno molto potenti, o che costui sia un figlio molto cattivo, o che la donna sia molto avvenente.

Fraditanto, il comune di Francia, vedendo solo i grandi vantaggi che emerger poteano da quella alleanza e rammentandosi la promessa fatta da

Gherardo Denis, accordavasi intieramente ad acconsentire a quel maritaggio, e non avea ritegno di dire che lo desiderava, della qual cosa molto rallegravasi Edoardo, dal perchè con tal mezzo si avvarrebbe molto meglio e più sicuramente dela Fiandra, tanto più che a' Fiamminghi parea, ed a ragione, che avendo l' Inghilterra per alleata, potrebbero arditamente far fronte al re di Francia, la cui protezione era lunge dal poter riuscir loro proficua al par dell' altra.

Da un'altra parte, il conte Luigi di Male, che era stato educato alla corte di Francia diceva ciò che noi pur testè dicevamo, che egli, cioè, non sposerebbe mai e poi mai la figlia di quell' uomo per causa del quale suo padre era morto.

Una seconda difficoltà affacciavasi, il duca Giovanni di Brabante, cioè, il quale desiderando ardentemente che il giovine conte sposasse sua figlia, in faccia al principe, assumeva l' impegno di farlo godere intieramente della contea di Fiandra; ma nel tempo istesso facea capire che, ove tale imeneo fosse avvenuto, tanto farebbe che i Fiamminghi tutti sarebbero d' accordo con lui ed avversi al re d' Inghilterra. Conseguenza di ciò era che il re di Francia acconsentiva al matrimonio di Brabante.

Quando il duca ebbe l' assenso del re di Francia, inviò molti messaggieri in Fiandra, diretti ai borghesi più influenti. Alle corte, seppe così ben

colorire le ragioni che ad essi portava, che i consigli delle buone città di Fiandra invitarono il giovine conte signor loro, facendo a lui sapere che buoni e leali sudditi gli sarebbero, ove in Fiandra venir volesse e seguire il loro consiglio, e che lo investirebbero di tutte le amministrazioni di giustizia e giurisdizioni, più e meglio che verun altro conte suo antecessore. Il conte arrivò e fu con grandissima gioia ricevuto.

Ma appena Edoardo III fu fatto consapevole di quanto accadeva, mandò subito in Fiandra il conte di Norhantonne, il conte di Arundel, ed il signore di Cobehen, i quali tanto parlamentarono e sì bene investigarono le comunità di Fiandra che fuvvi un cambiamento nelle opinioni, ed i Fiamminghi quindi, con tutto che altramente avessero detto sino a quel giorno, spiegaronsi avere essi a caro che il lor signore prendesse a donna la figlia del re d' Inghilterra piuttosto che quella del duca di Brabante.

Da ciò vedesi che la politica, in quel tempo, si trattava ancora con una commovente schiettezza.

Nondimeno, per quanto il consiglio fosse buono, il conte non volle seguirlo, ripetendo ostinatamente che nulla al mondo potrebbe costringerlo a condurre in moglie la figliuola di quell' uomo per le cui pretensioni eragli stato morto il padre.

I consiglieri ebbero un bel dire al giovine con-

te che ove suo padre avesse seguito i consigli che gli si davano avrebbe stretto alleanza con Edoardo e morto non sarebbe. Il figlio lasciò che i cónsiglieri cantassero a loro talento e fu irremovibile nella sua volontà. I Fiamminghi allora, vedendo che nulla otteneano col raziocinio, posero in opra l'ultimo espediente che loro avanzava. Presero il conte e lo rinchiusero in una prigione cortese, ma che non pertanto era una prigione, e gli dissero, con tutto il rispetto che professavano al loro signore, come quanto trovavansi obbligati a fare fosse diretto a suo bene, e che, non volendo egli accondiscendere al loro desiderio di buon grado, volevano ch'ei fosse felice per forza.

Il conte fu saldo per qualche tempo; ma non essendo avvezzato alla reclusione, e non avendo niuna propensione a far l'uso a siffatto monotono genere di vita, finì col cangiar di parere. Disse adunque ai Fiamminghi che seguirebbe il loro consiglio, dal perchè maggiori beni doveangli provenire da essi che non da tutt'altro paese.

Queste parole ammaliarono i Fiamminghi, i quali aprirono la prigione e lasciarono che il conte riprendesse porzione delle sue occupazioni consuete, come, per esempio, quella di andarsene a caccia di uccelli acquatici sulle rive de'fiumi, passatempo che il prigioniero amava moltissimo, e di cui gli spiacea non poco esser privo. Ma non cessarono però dal sorvegliarlo, e la sua prigione fu

da allora in poi ad aria aperta, invece d'essere fra quattro mura, mentre, come dice Froissart, lo adocchiavano sì da vicino che appena poteva soddisfare a'suoi più ovvii bisogni, senza testimoni.

Ciò durò in tal guisa, finchè i Fiamminghi non ebbero fatto dire ad Edoardo ed a madama Filippa, i quali erano tuttora innanzi Calais, di recarsi alla Badia di Bergues, affine di conchiudere il matrimonio accettato finalmente dal conte.

Fu adunque stabilita la giornata onde le due parti si trovassero il dì convenuto fra Neuport e Gravelines.

Colà recaronsi gli uomini più ragguardevoli delle buone città di Fiandra, con esso loro conducendo il giovine conte, il quale cortesemente inchinossi innanzi al re e alla regina d'Inghilterra giunti prima di lui e aventi a seguito gran calca.

Edoardo prese il conte per la mano e si scusò della morte di suo padre con quelle dolci e benevole parole che sapea sì ben trovare, aggiungendo ch'egli non avea voluto sentir parlare del conte di Fiandra nè il primo nè il secondo giorno della battaglia di Crécy.

Luigi di Male sembrò soddisfattissimo delle ragioni che Edoardo adducevagli, nè più d'altro si parlò che del matrimonio e delle clausole di quello. Poi si passò a discutere su certi trattati

da farsi e certe obbligazioni da serbarsi, dopo di che il conte fu fidanzato a madama Isabella figlia del re d'Inghilterra, e promise di sposarla. Il matrimonio fu procrastinato ad un'epoca in cui vi sarebbe maggior agio a farlo, e gl' Inglesi se ne tornarono davanti Calais, mentre i Fiamminghi battevan la strada di Fiandra, gli uni e gli altri pienamente a vicenda soddisfatti.

In questo stato rimasero le cose.

Il rimanente del tempo, fino al giorno stabilito pel matrimonio, venne dal re d'Inghilterra speso ad allestire i preparativi necessarî onde pomposissima riuscisse la festa, e a scegliere belle e ricche gioie di cui avea divisato far regali in tale occasione.

La regina che anche essa volea ben figurare, superò in donativi tutte le dame di quel tempo.

Il giovine conte, ritornato in Fiandra, continuò in quel diporto che tanto gli gradiva e che, come detto abbiamo, consisteva nell'andare a caccia d'uccelli d'acqua sulla riva de' fiumi. Ei sembrava contentissimo del convenuto matrimonio, e lo accettava anche con piacere maggiore assai di quanto pensato avessero coloro che glielo aveano consigliato.

I Fiamminghi, convinti della schiettezza del loro signore, rallentavano un po' la loro vigilanza, la quale, dopo le cose avvenute, potea parere un insulto.

Il martedì 3 aprile, giorno delle feste di Pasqua giunse.

Otto giorni dopo dovea celebrarsi il matrimonio..

L'alba del 3 aprile, spuntando senza una nube condusse seco una magnifica giornata. Il tempo non potea essere più bello. Perciò il conte si alzò di buon'ora e mandò a cercare il suo falconiere; il quale arrivò correndo.

Ambedue si posero in cammino. Ambedue erano a cavallo.

Così camminavano da qualche tempo, quando il falconiere vedendo alzarsi un airone, gli slanciò contro l'uccello cacciatore, ed il conte fece altrettanto.

I due falconi si posero in caccia e Luigi di Male dopo di essi.

— Chi lo avrà? chi lo avrà? replicava egli spronando il suo cavallo. Ed il cavallo galoppava innanzi, ed il principe lasciavasi addietro il falconiere il quale, in fatto di cavalcatura era ben lungi dal poter gareggiare con quello.

Quando il principe si credette ad una certa distanza, si voltò addietro e vedendo che, per quanto far volessero i suoi custodi nol potrebbero raggiungere, cacciò gli sproni nel ventre del cavallo e s'internò ne'campi.

Dapprima si tentò d'inseguirlo, ma ben presto si accorsero che la cosa era inutile.

Il conte passò nell'Artese, ove era in piena sicurezza. Di là si condusse appo Filippo VI cui narrò come fosse stato obbligato a fare quanto fatto aveva, e come, per amore che ad esso re portava, era sfuggito alla prigione ed al matrimonio.

Filippo VI si congratulò con esso lui del suo coraggio e fedeltà.

In quanto ad Edoardo, quando gli fu nota la fuga del conte, siccome sapeva con certezza che i Fiamminghi in nulla v'entravano, e siccome d'altronde era di suo interesse che la stabilita alleanza con loro fosse conservata, accettò benignamente le scuse che gli vennero umiliate, e fraditanto, d'altro più non si diè pensiero che dell'assedio di Calais.

Detto veramente sarebbesi che il re si fosse proposto di passare il rimanente della sua vita davanti a quella città, tanto poco parlava di andarsene, e tanto ne facea, con tutti i suoi comodi mai immaginabili l'assedio.

Ei colà teneva la sua corte come a Londra, ed ora i cavalieri di Fiandra e di Brabante, ora quei d'Analto e d'Alemagna che conducevansi a visitarlo ei regalmente accoglieva e di ricchissimi presenti ricolmava.

In quel tempo istesso fece di Prussia ritorno messer Roberto di Namur, che dal sire di Spantin era stato fatto cavaliere in Terra Santa.

Roberto di Namur era giovine e coraggioso,

amante le imprese di guerra e le belle prove d'armi. Di più, ei non erasi impegnato verso veruno de' due re che l'un contro l'altro combattevano, ma siccome era nipote di Roberto d'Artois, cui sì bene accolto avea Edoardo, la propria inclinazione facevalo propendere per l'Inghilterra.

Riunì adunque i cavalieri e scudieri di cui poteva disporre, e riccamente messo in ordine si pose in cammino come addicevasi ad un signore par suo. Ei marciò in tal guisa finchè giunse al campo degli Inglesi sotto Calais, ove partecipò al re Edoardo l'affetto che egli avea per lui concepito a causa della proteziene da lui largita a suo zio Roberto e gli esibì i proprî servigi non che quelli de' cavalieri e scudieri che l'accompagnavano.

Roberto di Namur divenne adunque fedel soggetto del re d'Inghilterra, che gli assegnò una pensione di trecento lire sterline, pagabile a Bruges. Il lettore si ricorda per fermo che dopo l'assedio di Rennes era stata conchiusa una tregua fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, per quanto concerneva le ostilità di Carlo di Blois e della contessa di Monforte. Quando fu spirata quella tregua, ognuno si pose di bel nuovo all'opra con maggior energia, il re di Francia ristorando Carlo di Blois; ed il re d'Inghilterra aiutando la contessa di Monforte, come entrambi a ciò eransi obbligati.

Dall'assedio di Calais, Edoardo avea dunque mandato a soccorso della contessa due prodi e valenti cavalieri chiamati Tommaso d' Angourne e Giovanni d'Hartuelle.

Dugento fantaccini e quattrocento arcieri accompagnavano codesti due capitani e quella truppa di sussidio nòn si fermò finchè non ebbe raggiunto la contessa ad Hennebon.

Colà trovarono un cavaliere della Bassa-Bretagna a nome Tengy del Chastel col quale fecero soventi volte cavalcate e sortite contra le soldatesche di messer Carlo di Blois, e sul paese che ad esso apparteneva.

La vittoria era ora per gli uni ora per gli altri. Ciò che v'avea di più manifesto si è che il paese veniva guastato, percorso, posto a ruba, e la povera gente ne soffriva.

Ora avvenne un giorno che affine di rendere più proficuo il loro tempo, i tre cavalieri, Tommaso d' Angourne, Giovanni d'Hartuelle e Tengy del Chastel, andaronsene con quantità grande di genti d'arme a cavallo e stipendiarî a piedi ad attaccare una buona e forte città chiamata la Roche-Derrien, e la cui prima resistenza fu sì luminosa che non lasciò grande speranza agli assedianti.

VIII

Ma, come sempre, la fortuna si dichiarò propizia agl' Inglesi.

Infatti, volle il caso che in quella città vi fossero tre volte più Inglesi che Francesi, dimodochè, vedendo la città assediata da' loro compatrioti, gl' Inglesi s' impadronirono del capitano, nominato Tassart di Guines, e gli dissero apertamente e senza perder tempo che l' avrebbero ucciso se non passasse con essi dalla parte degl' Inglesi. Tassart era coraggioso, ma coraggioso soltanto quando la morte è cosa utile e viene come un avversario sopra un campo di battaglia, e non quando, a mo' d' un ladrone, vi uccide allo scuro e si prende sul vostro cadavere ciò che or gli niegate.

Tassart di Guines fece adunque quanto volevano quelli che lo aveano fatto prigioniero, in ricompensa di che gl' Inglesi i quali ripartivano per

Hennebon, lo lasciarono capitano della città; non ispinsero però la confidenza, sino a non aumentare la sua guernigione di una quantità di uomini sufficiente a conservarlo nelle nuove risoluzioni ch'egli aveva adottate.

Quando messer Carlo di Blois, venne in cognizione di quanto era accaduto, giurò che otterrebbe ad ogni costo l'intento. Mandò dunque a chiamare in Bretagna ed in Normandia i signori che erano del suo partito, e riunì sì gran numero di genti d'armi che pose assieme meglio di millesecicento armature di ferro e dodicimila fanti. In quell'armata eranvi quattrocento cavalieri, de'quali ventitrè erano bannereti, che posero immediatamente l'assedio davanti la Roche-Derrien.

Gli assedianti, ravvisando non essere essi in forza da resistere contro quella oste possente, spedirono molti messaggieri alla contessa di Monforte, affinchè loro inviasse pronto e valido soccorso.

La contessa riunì anch'ella mille armature di ferro e ottomila fanti, cui diè a capitani Tommaso di Angourne, Giovanni d'Hartuelle e Tengy di Chastel.

In partendo codesti tre cavalieri le dissero che non farebbero ritorno senza aver fatto togliere l'assedio dalla Roche-Dervien.

Quando gli uomini della contessa si trovarono

a due leghe dall'oste francese, fecero sosta sul fiume di Tauli, con intenzione di combattere il dì vegnente. Ma poscia ch'ebber preso un po' di riposo, sir Tommaso d'Angourne e Giovanni di Hartuelle non poterono frenarsi e prendendo circa la metà delle loro genti le fecero armare cheton chetone, e salire a cavallo. Suonava la mezzanotte quando piombarono sovra un de' fianchi dell'armata di Carlo di Blois.

L'urto fu micidiale e grande il danno che gli assalitori produssero atterrando ed uccidendo; ma non seppero ritirarsi a tempo, dimodochè tutta l'armata potè porsi in ordine di combattere e gli Inglesi dovettero accettar la battaglia che loro davano truppe nuove e fresche.

Gl' Inglesi allora furon que'che piegarono.

Messer Tommaso d'Angourne fu preso e ferito due volte e finì con restare in potere de' Francesi; Giovanni d'Hartuelle riuscì a fuggirsene con pochi de'suoi, ma la maggior parte morti rimasero o prigionieri.

Giovanni ed i suoi compagni ritornarono ad annunziare quella trista nuova a Tengy, nell'istante appunto in cui messer Guarniero di Quadudal che non avea potuto arrivar prima, giugneva con cento armature di ferro.

— Che cosa succede? domandò il sopraggiunto.

Gli venne raccontato lo scacco che toccato aveano poco innanzi gli uomini della Contessa.

— Non c'è altro che questo? disse messer Guarniero.
— Eh! dite bene voi, sclamò Giovanni d'Hartuelle; si vede bene, messere, che venite adesso, e non avevate, come avevamo noi, tredicimila uomini alle spalle.
— Or bene! replicò Guarniero, sapete che cosa ne resta a fare?
— Dite su.
— Sì, ma seguirete poi il nostro consiglio?
— Quando sia buono, perchè no?
— Fate all'istante senza perder tempo armare tutte le vostre genti a cavallo e a piedi. I nemici si riposano sugli allori della vittoria, nè certamente vi aspettano in questo momento. Profittiamo della loro fidanza, e piombiamo sovra la loro armata. Vi sono io mallevadore del buon successo.
Il consiglio era buono e fu unanimamente accettato.
Tutti presero le armi.
Quelli che erano a cavallo aprivan la marcia, i fantaccini li seguivano.
Il sole sorgeva nel momento in cui gl' Inglesi piombavano sul campo di messer di Blois, i cui soldati dormivano nella grossa.
Gl' Inglesi cominciarono dall'atterrare tende e padiglioni.
Atterrati i padiglioni e le tende si diedero ad

uccidere e tale fu la strage che somigliava più ad un macello che ad una battaglia. Più di dugento cavalieri francesi restarono sul terreno una con quattromila altri soldati.

Carlo di Blois e tutti i prodi di Bretagna e di Normandia furono fatti prigionieri.

In quanto a Tommaso d'Angourne non vi fu d'uopo di ripigliarlo, dappoichè andò con le sue gambe istesse a raggiungere i compagni; nè così ebbe a lagnarsi di sua lunga prigionia.

Giammai non fu dato a nemici di uccidere in sì breve spazio di tempo tanti valorosi e nobili guerrieri, dal perchè messer Carlo di Blois perdette in quel fatto d'armi il fior fiore del suo paese.

Era codesta per la contessa di Monforte una grande vittoria, e si sarebbe potuto credere che la cattura di Carlo di Blois dovesse por termine alle ostilità. Ma la duchessa di Bretagna, sua moglie, prese, direm così, il dritto di sopravvivenza, e la guerra si trovò impegnata fra quelle due dame, la duchessa di Bretagna e la contessa di Monforte.

Ora, lasciamo che gli uni si disperino, gli altri si rallegrino di tal successo, e ritorniamo a re Filippo ch'era battuto da qualunque parte si voltasse.

Il re di Francia, vedendo la resistenza con la quale Edoardo proseguiva a tenere stretta d'as-

sedio Calais, conoscendo tutti i giorni ciò che gli assediati doveano soffrire, pensò a finirla tutt'ad un tratto, e con un combattimento far, se era possibile, che Edoardo togliesse l'assedio.

Ordinò adunque per tutto il suo reame che quanti eranvi cavalieri e scudieri, tutti si dovessero trovare nella città di Amiens, o lì vicino, pel giorno della Pentecoste.

Nessuno mancò a codesto solenne invito, nessuno mancò alla posta, dal perchè qualunque fosse la ferita che fatta gli venisse, per qualunque rotta gli toccasse, il regno di Francia era provveduto di sì buono e leal corpo cavalleresco, che non potea scarseggiarne giammai.

Indi convennero adunque il duca di Normandia, figlio primogenito del re, che non avea voluto riprendere le armi se non dopo la liberazione di Gualtiero di Mauny; il duca d'Orléans, suo figlio secondogenito; il duca Eudo di Borgogna, il duca di Bourbon, il conte di Foix, messer Luigi di Savoia, messer Giovanni d'Analto, il conte d'Armagnac, il conte di Forest, il conte di Valentinois, e tanti conti e baroni la cui enumerazione farebbe strabiliare di maraviglia.

Quando tutti furono riuniti, ed i consigli vennero aperti affine di sapere come si potessero soccorrere que' di Calais, fu riconosciuto che impossibile sarebbe stato trarne a buon termine tal divisamento, finchè non fosse stata fatta un'allean-

za coi Fiamminghi, e schiusa una porta ai Francesi dalla parte di Gravelines.

Filippo VI mandò dunque prontamente messaggieri in Fiandra, affine di trattare coi Fiamminghi.

Ma in quell'epoca, il re d'Inghilterra aveva tanti buoni amici in Fiandra, che mai non avrebbero concesso simile cortesia al suo avversario.

Belle nondimeno erano le proposizioni di quest'ultimo. Egli, difatti, offriva di far levare l'interdetto fulminato sulla Fiandra; di conservarvi la granaglia, per sei anni, a bassissimo prezzo; di portarvi lane di Francia, che essi lavorerebbero, col privilegio di vendere in Francia i panni fabbricati con quelle lane, esclusi tutti gli altri panni, finchè potessero i Fiamminghi fornirne; di restituir loro le città di Lilla e di Bethune; di difenderli verso e contra tutti, e per guarentigia di tal promessa, di spedire ad essi grosse somme di denaro; finalmente di conferire posti vantaggiosi ai giovani di forte e bella statura i quali non godessero di comoda fortuna.

I Fiamminghi non aggiustarono fede nè punto nè poco a siffatte belle promesse, e le rigettarono, dicendo che il re di Francia prometteva soltanto per ottenere.

Quando Filippo ciò vide, non volle in niun modo abbandonare l'impresa, nè avere inutilmente fatto venire tanti nobili e valorosi guerrieri.

Annunziò ei dunque che si procederebbe innanzi dalla parte di Bologna.

Il re d' Inghilterra, che colà teneva il suo assedio, e che tutti i dì andava studiando come meglio poter costringere que' di Calais, avea ben udito dire che il re Filippo ammassava gran quantità di genti d'armi e voleva condursi a combatterlo. E perciò, non potendo attaccare senza follia da una parte e sul punto di essere attaccato dall' altra, ebbe a riflettere lungamente.

Ciò che gl' infondeva pazienza si era, che la città di Calais difettava di viveri, poichè i due marinari, tuttochè destri e zelanti, molto stentavano a sostenere la città.

Allora, per chiudere il passaggio del mare, Edoardo fece costruire un castello di legno alto e grande, e provvide acciò fosse tanto ben munito che non lo si potesse in niun modo guastare.

Codesto castello era poggiato sopra un istmo all' imboccatura del porto, presso a poco ove ora è il Terrapieno. (Risban).

Qualche tempo dopo la costruzione di quel castello gl' Inglesi seppero come vi fosse in mare un convoglio di viveri per que' di Calais. Gualtiero di Mauny, i conti di Oxford, di Norhantonne, di Pembroke e parecchi altri, s' imbarcarono con un còrpo di truppe, il dì successivo a quello di S. Giovan Battista, e scontrarono il convoglio al di qua del Cortoy.

Componeasi quel convoglio di quarantaquattro vascelli di grandezza uniforme, di cui dieci galere che presero subito il largo; parecchi si rifugiarono al Cortoy, ma dodici arrenarono e ne perirono gli equipaggi.

La domane, quando cominciò ad albeggiare, vedendo gl' Inglesi uscir da Calais due vascelli, diedero a quelli prestamente la caccia. Uno rientrò nel porto, l'altro diede in secco, e vi si fece prigioniero il capitano delle galere genovesi, diciassette Genovesi e circa quattrocento altre persone. Nel momento in cui quel vascello stava per esser catturato, il capitano gettò in mare, attaccata ad un'azza, una lettera che il governatore scriveva al re di Francia.

Per quanto rapida tale azione, non era sfuggita a Gualtiero di Mauny, il quale comprese immediatamente di quale importanza esser doveva quella lettera.

Il dì vegnente, nel momento in cui la marea discendeva, un uomo andava errando sulle rive del mare in preda ad una grande ansietà. Quell'uomo seguiva coll'occhio i flutti che da lui si allontanavano e scandagliava anticipatamente le profondità delle onde che fuggivano.

Quell'uomo era Gualtiero di Mauny, cui era sembrato, nel dì antecedente, a giudicarne dal sito ove era stato gettata la lettera, che il mare do-

vesse, il dì appresso ritirandosi, lasciarla scoperta sulla sabbia.

Gualtiero non erasi ingannato.

Ad un tratto gettò un grido di gioia: egli avea veduto l'azza a cui era stata attaccata la lettera, e codesta lettera v'era tuttora.

Ei se ne impossessò, ed ecco ciò che lesse:

« Carissimo e amatissimo signore

« A voi mi raccomando quanto so e posso. Se bramate conoscere lo stato della vostra città di Calais, sappiate che nel momento in cui scriviamo questa lettera, siamo ancora tutti sani e salvi, e serbiamo la volontà di servirvi e di fare tutto ciò che può contribuire a vostro onore e vantaggio.

« Ma, oimè! carissimo ed amatissimo signore, sappiate che se le genti sono ancora sane, la città è ben lunge dall'essere come le genti: qui havvi penuria grandissima di grano, di vini e di carni. Sappiate che siamo già arrivati a mangiare i cani, i gatti ed i cavalli, e che, se ciò continua un altro poco, saremo costretti a mangiare gli uomini, giacchè ci avete scritto di sostenere la città finchè ci sarebbe da mangiare.

« Ora non abbiamo con che sostentarci.

« Nostra determinazione è adunque, se non riceviamo pronto soccorso di uscire dalla città per vivere o morire, perchè preferiamo morir combattendo piuttosto che mangiarci gli uni con gli altri.

« E perciò, carissimo e onoratissimo signore, ponete a ciò quel rimedio che sarà in vostro potere, dal perchè questa lettera sarà l'ultima che potrete da noi ricevere , e la città vostra sarà perduta, com'anche noi che vi siam dentro. »

IX

Dopo aver preso cognizione di questa lettera, tanto fece il re d' Inghilterra che ottenne dai Fiamminghi che uscirebbero di Fiandra in numero di centomila, e si condurrebbero a porre l'assedio davanti la buona città di Aire, il che non fecero senza prima saccomannare il paese per cui transitar doveano innanzi di giungere a quella città.

Così avvenne che arsero Saint-Venant, Mureville, la Gorgne, Estelles, il Ventis ed una frontiera che si chiama la Loeve, fino alle porte di Saint-Omer e di Therouenne.

Il re di Francia, ciò scorgendo, si condusse a porre stanza nella città di Arras, e mandò quantità di uomini d'arme onde rinforzare le guarnigioni dell' Artese. Pose Carlo di Spagna, il quale allora esercitava la funzione di conestabile per commissione, a Saint-Omer, perchè il conte d'Eu e di Guines, che era conestabile di Francia, era,

come debbe il lettore ricordarsi, prigioniero del re d' Inghilterra.

Quando i Fiamminghi ebbero corso le basse frontiere della Loeve, re Filippo risolvette di andare con tutta la sua armata davanti Calais, perocchè, sebbene la lettera di Giovanni di Vienna non gli fosse giunta, non dubitava affatto che gli assediati non si trovassero in uno stato miserevole, e tentar volea tutti gli sforzi per liberarli da quell'assedio.

Inoltre ei non ignorava che Edoardo avea ad essi chiuso il passo del mare, il che assai contribuiva ad addurre la perdita definitiva della città.

Filippo partì dunque da Arras e prese la strada d'Hesdin. Il suo esercito occupava tre grandi leghe di paese.

Quando il re si fu riposato un giorno ad Hesdin, giunse la domane a Blangis, ove si fermò per sapere quale strada prenderebbe. Allorchè ebbe deciso quale strada prendere, partì di bel nuovo con tutti i suoi che ammontavano a meglio di dugentomila, e dopo aver traversato la contea di Faukenbergue, giunse difilato sul monte di Sangattes fra Calais e Wissant.

I Francesi non si nascondevano, cavalcavano in pieno giorno ed a bandiere spiegate, come se avessero dovuto combattere da lì a poche ore.

Allorchè quei di Calais videro quell'oste imponente, grandemente si rallegrarono, dal per-

chè credettero prossima la loro liberazione. Ma quando videro i Francesi far sosta e porre gli alloggiamenti invece di proseguire la strada verso gl'Inglesi, si fecero ancor più corrucciati di prima.

Allorchè Edoardo seppe che il suo regio avversario arrivava con gran rinforzo di truppe per combatterlo, ed assediarlo sotto la città di Calais che gli avea di già costato tante difficoltà, e che ridotta era a non poter resistere più a lungo, procacciò naturalmente tutti gli spedienti che impedir potevano a Filippo di giungere al suo intento.

Sapeva Edoardo come il re non potesse nè venire nè approssimarsi alla città di Calais se non da due passaggi: dalle dune, sulla riva del mare o dalla parte superiore, ove erano fossati in gran numero, e torbiere e pantani che avrebbero renduto quell'adito impenetrabile senza un ponte che si chiamava il ponte di Nieulay.

Ecco ciò che allora oprò il re d'Inghilterra.

Fece ritirare tutti i suoi vascelli davanti le dune, e guernire i detti vascelli di bombarde, di spingarde e di arcieri. Mandò suo cugino il conte Derby a stanziare sul ponte di Nieulay, con ingente rinforzo di uomini d'arme e di arcieri, affinchè i Francesi altro passaggio non avessero che i paduli, i quali, come abbiam detto, erano insormontabili.

Fra il monte di Sangattes ed il mare, dall'al-

tra parte, eravi un'alta torre a guardia della quale stanziavano trentadue arcieri inglesi, e che impediva in quel sito, e per maggior sicurezza il passaggio delle dune, se mai i Francesi avessero voluto tentarlo.

In quanto alla torre, era fortificata da doppì fossati, e presso a poco inespugnabile.

Quando i Francesi furono stabiliti sul monte di Sangattes, le genti della comunità videro quella torre. Que' di Tournay, che erano meglio di un millecinquecento, mossero ad assalirla. Dall'istante in cui gli arcieri che la guardavano li videro avvicinarsi, tirarono sovr'essi e ne uccisero parecchi.

Allora vi fu un assalto e terribile, dal perchè gl' Inglesi si difendevano tanto bene quanto quei di Tournay attaccavano. Ad ogni minuto, uno degli assedianti cadeva; ma grande era il numero di questi, nè ritornavano che più irritati all' assalto. Finalmente varcarono i fossati ed arrivarono sino al poggio su cui posava la torre.

Tutti quelli che nella torre trovavansi furono morti.

Di buon augurio pe' Francesi riusciva quella prima prodezza, e loro infuse speranza.

Filippo mandò adunque senza por tempo in mezzo il signore di Beaujeu ed il signore di Saint-Venant ad esaminare e guardare come e da dove la sua truppa potrebbe passare più agevolmente,

affine di farsi più d'appresso agli Inglesi e combatterli.

I due marescialli andarono e ritornarono dicendo ciò che sappiamo, che, cioè, non potevano arrischiare di farsi d'appresso agli Inglesi senza esser certi di perdere la maggior parte de' loro uomini d'arme.

Per consiglio de' suoi marescialli, Filippo la domane inviò messaggi al re d' Inghilterra.

Que' messaggi passarono dal ponte di Nieulay che il conte Derby fatto avea aprire ai messaggieri.

Codesti messaggieri erano Gottifredo di Chargny, messer Guido di Nelle, il sere di Beaujeu ed Eustachio di Ribeaumont.

Nel passare, i quattro cavalieri esaminarono bene e considerarono come il ponte fosse custodito; tale investigazione non diè loro molta speranza, poichè il conte Derby avea provveduto mirabilmente alla custodia di quell'importante passaggio.

Gli ambasciatori trovarono il re circondato dai suoi baroni; s'inchinarono e ser Eustachio di Ribeaumont si avanzò e prese la parola.

— Sire, egli disse, il re di Francia a voi ne manda, e vi significa che si è fermato sul monte di Sangattes per combattervi. Ma non può nè venire, nè trovar la via per giungere sino a voi, e nondimeno ne ha gran desiderio per liberare dal-

l'assedio la sua città di Calais. Vi chiede adunque di riunire il suo consiglio al vostro, e si vedrà qual luogo possa essere adatto per campo di battaglia. Ecco, o sire, ciò che nè siamo compromessi di dirvi per sua parte.

Edoardo rispose:

— Ringrazio il re Filippo VI di avervi inviato a me, perocchè non conosco verun messaggiero che io gradisca vedere, più di voi, o ser Eustachio di Ribeaumont.

Nondimeno, voi venite in nome del mio avversario, che a torto ritiene un retaggio il quale spetta a me. Ditegli dunque, messere, che è ormai un anno da che io son qui, ch'egli potea venir prima, ch'ei non l'ha fatto, e m'ha lasciato per conseguenza edificare una città e spendere grandi somme. Fra poco tempo io sarò padrone della città. Non è dunque questo il momento di andare ad arrischiare le sorti di un combattimento, quando ho qui la vittoria in pugno. Ditegli che del resto, ei non si perda d'animo, soggiunse Edoardo sorridendo, e che, se non ha ancora trovata la via, cerchi attentamente e forse ne troverà una.

In questo mentre arrivarono, mandati da papa Clemente, due legati i quali erano Annibale Ceccano, vescovo di Frascati, e Stefano Aubert, cardinale del titolo di san Giovanni e di san Paolo.

Molti tentativi erano già stati fatti da Clemen-

te VI, il quale dal principio della guerra, non avea cessato di addurre una conciliazione fra i due sovrani. Avea fino scritto ad Edoardo, esternandogli la propria sorpresa del poco riguardo avuto da questo principe per le proposizioni fattegli da' pontificî legati. A codeste lettere il re d'Inghilterra avea risposto, giustificandosi del rimprovero che gli veniva diretto, di esser pronto a far la pace, salvo il suo dritto alla corona di Francia, ch'ei risguardava qual suo legittimo retaggio. Al par di Filippo, i due legati non ottennero che Edoardo levasse l'assedio da Calais. Tutto ciò che fu ad essi possibile trarre a buon termine si fu una tregua di alcuni giorni, nel quale spazio di tempo quattro signori nominati all'uopo da ciascuna parte doveano riunirsi e parlamentare di pace.

Dalla parte del re di Francia furono il duca di Bourbon e di Atene, il cancelliere di Francia, il sere d'Offremont, e Goffredo di Chargny.

Dalla parte degl'Inglesi, il conte Derby, il conte di Norhantonne, messer Regnault di Cobehen e Gualtiero Mauny.

In quanto a'due legati, erano essi gl'intermediarî e andavano dall'uno all'altro consiglio. Si parlamentò per due giorni, nè al terzo si era ancor nulla conchiuso.

Il re d'Inghilterra profittava di tutti questi indugî per far riposare il suo esercito e far ese-

guire grandi fossati sulle dune, in modo che i Francesi non potessero sorprenderle. Quelli di Calais che digiunavano durante quel tempo, vedevano tutto l'andirivieni degl'inviati con dispiacere, perchè ciò non faceva che ritardare l'ora della loro liberazione, sia che fossero presi, sia che si arrendessero.

Quando Filippo fu pienamente convinto che nulla vi fosse ormai da ottenere da Edoardo; che ei non poteva liberare Calais, e che la propria truppa non solo gli tornava inutile ma gli era ruinosa, ordinò di partire e toglier via gli alloggiamenti, e il 2 agosto di buon mattino, fece piegare le tende, raccorre i bagagli e si mise in marcia dalla parte di Amiens, dopo aver licenziato tutte le genti d'arme.

Quando que' di Calais videro la partenza dei Francesi, ne furono oltremodo corrucciati, nè v'era sì duro cuore che in mirando la loro disperazione non ne provasse sincera pietà.

Qual ben si pensa, gl' Inglesi nulla perdettero in quella levata di accampamenti; e ricondussero carri, letti, vini e prigionieri al campo del re d'Inghilterra.

Allorchè quelli di Calais si videro per tal modo abbandonati, e che loro mancava quel soccorso di cui erasi formata la loro estrema speranza, erano in tal trambasciamento che tennero consiglio. In esso adunque decisero che si arrende-

rebbono dicendo valer meglio arrendersi e porsi a discrizione del re d'Inghilterra, che non lasciarsi tutti morir di fame, il che non avrebbe per fermo impedito l'entrata poi del nemico nella città, quando gli abitanti non sarebbero più che cadaveri.

Si condussero adunque a trovar Giovanni di Vienna e lo supplicarono di trattare la capitolazione.

Questi fecesi pregare un bel pezzo, ma alla perfine comprese che giorno verrebbe in cui gli sarebbe d'uopo mallevare della vita di tutte quelle genti, se non accordava ad essi ciò che aveangli chiesto, e salendo a'merli delle mura della città, fece segno a quelli di fuori, che loro volea parlare.

X

— Alla perfine! disse Edoardo quando seppe questa notizia.

Ed inviò messer Gualtiero di Mauny ed il signor di Basset a vedere ciò che Giovanni di Vienna voleva.

Quando i due cavalieri furono appo il capitano, questi disse loro:

— Cari signori, voi siete valorosi cavalieri esperti in materia d'armi e di guerra. Sapete che il re di Francia che è nostro signore, ci ha mandati qua dentro e comandato che guardassimo la città ed il castello, in guisa che non vi fosse biasimo per noi, nè danno per lui; abbiamo fatto ciò che abbiamo potuto. Il nostro soccorso ci manca, e voi ci avete sì bene stretti che non abbiamo più di che alimentarci. Bisogna dunque che tutti moriamo di fame se il vostro grazioso re non ha pietà di noi. Cari signori, vogliate dunque supplicarlo che si degni aver compassione di

noi, e ne lasci andar tutti come siamo. Egli prenderà la nostra città, il castello e tutte le ricchezze. Ne troverà abbastanza.

Allora Gualtiero di Mauny rispose al capitano:

— Messer Giovanni, noi sappiamo parte dell'intenzione del re, signor nostro, perchè ce l'ha detta. Sappiate dunque che esso non vuole che ve ne andiate, come chiedete. Sua intenzione si è che vi rimettiate in suo potere affine di taglieggiare o anche far morire quelli fra voi che più a lui piacerà, dal perchè quest'assedio gli è costato tanti uomini e denari, che ogni dì n'è sempre più scorrucciato.

— Troppo dura cosa sarebbe per noi se acconsentissimo a quanto voi dite, rispose messer Giovanni di Vienna. Noi siamo qui alcuni cavalieri e scudieri che abbiam servito il nostro signore come voi servite il vostro, e che abbiamo anche più sofferto per lui che non voi per il re d'Inghilterra. Ma dovessimo soffrire più ancora, non permetteremmo mai e poi mai, che il più piccolo ragazzo o l'ultimo galuppo della città avesse altro male che il più nobile e distinto di noi. Vi preghiamo dunque, messere, e non altro, di dire al re d'Inghilterra che abbia pietà di noi.

— Affemmia! sclamò Gualtiero, commosso da quella nobile risposta, farei volentieri, messer Giovanni, il vostro desiderio, e se il re vuol aggiustarmi fede, sarete tutti soddisfatti.

Allora Gualtiero di Mauny ed il suo compagno si ritirarono lasciando su i baluardi Giovanni di Vienna, che stava aspettando la risposta di re Edoardo.

Quando i due ambasciatori rientrarono appo il re, lo trovarono con i conti di Derby, di Norhantonne e d'Arundel, e molti altri baroni d'Inghilterra.

— Sire, disse allora Gualtiero, abbiamo adempiuta la missione che ne deste. Abbiam trovato messer Giovanni di Vienna disposto a consegnarvi la città ed il castello, se volete accordar vita salva a lui ed agli altri abitanti di Calais.

— E voi che cosa avete risposto? domandò il re.

— Ho risposto, monsignore, disse messer Gualtiero di Mauny, che nulla ne fareste ove non si arrendessero senza veruna condizione, e soltanto a voler vostro, per vivere o morire, secondo vi piacerebbe. Ma, aggiunse il cavaliere, quando ho così parlato, messer Giovanni di Vienna mi ha risposto che prima di acconsentire a siffatta capitolazione, egli ed i suoi compagni venderebbero cara la vita, più che non l'abbian mai fatto cavalieri al mondo.

— Eppure, disse il re, non ho nè voglia nè speranza di accordare altro.

Allora Gualtiero di Mauny prese in disparte il re e gli disse:

— Monsignore, in ciò ne date cattivo esempio, e potreste per fermo aver torto; dal perchè, se voleste mandarci in qualcheduna delle vostre fortezze non v'andremmo più tanto volentieri facendo voi mettere a morte quella gente; poichè ne toccherebbe temere che il nemico non fosse più clemente di voi, e che dandosi un tal caso, trattasse noi come voi trattate que'di Calais.

Queste ardite, quanto giuste parole di messer Gualtiero sedarono molto la collera del re, tanto più che i baroni consultati poscia, non temettero esternare ad Edoardo un parere uguale a quello del suddetto cavaliere.

Edoardo adunque ripigliò:

— Signori, non ho voglia di essere io solo contro voi tutti. Gualtiero andrete a ritrovare quei di Calais, e lor direte che la maggior grazia che possano ottener da me si è che sei de'più ragguardevoli cittadini di Calais vengano, con la fune al collo e con le chiavi della città e del castello nelle mani, a porsi a mia disposizione. Farò di essi ciò che meglio mi parrà, e accorderò il perdono al rimanente della popolazione.

A queste parole Gualtiero di Mauny lasciò il re e si condusse a ritrovare ser Giovanni di Vienna il quale lo aspettava, e cui riferì, parola per parola, ciò che gli avea detto Edoardo, aggiungendo che una tal concessione era la sola cui avesse potuto ottenere.

— Vi credo, messere, replicò Giovanni di Vienna, e vi prego a trattenervi finchè io abbia comunicata la vostra risposta al comune della città, mentre io non sono che loro inviato, e spetta ad essi deliberare se debbano o no accettare la proposizione del re d'Inghilterra. Ciò detto, ser Giovanni di Vienna rientrò in città, fece suonar la campana affine di ragunare gente d'ogni condizione, e si recò alla piazza del mercato. Al suono della campana accorsero in folla uomini e donne, perchè tutti anelavano sapere le notizie, come conviensi a sventurata popolazione esaurita da un lungo assedio. Quando tutti furono accorsi e ragunati, Giovanni di Vienna loro espose quanto poco prima detto aveagli Gualtiero, e chiese ad essi una pronta e breve risposta. Udito il rapporto di ser Giovanni, tutti proruppero in pianti ed in lamenti, a segno che i loro nemici financo ne avrebbero avuto compassione se fossero stati presenti.

Fu adunque impossibile ottenere la risposta aspettata.

In quanto a Giovanni di Vienna, ei faceva come tutti gli altri: piangeva.

Scorsero alcuni istanti in codesta generale disperazione, ed un uomo, rompendo la folla, salì sopra un piuolo e disse:

— Sarebbe gran danno lasciar morire tutto un popolo quando havvi uno spediente per salvar-

lo, e non accettare questo spediente sarebbe daddovero lo stesso che dubitare. Per me, ho tanta fiducia di ottener grazia appo il Signore, se muoio per sì nobile causa, che voglio essere il primo a sagrificarmi. Andrò dunque io, Eustachio di Saint-Pierre, senz'altro vestito tranne la camicia, e con la fune al collo, a mettermi a discrezione del re d'Inghilterra.

Tutti gli astanti si gettarono allora alle ginocchia di colui che avea parlato in tal guisa, ed un altro cittadino, a nome Giovanni d'Aire, si alzò anche egli, e disse che lo accompagnerebbe; poscia un terzo chiamato Pietro di Vissant, poi il fratello di quest'ultimo, poi un quinto, poi un sesto, de'quali la storia ingrata non ha serbato i nomi.

Quando le sei vittime furono pronte, messer Giovanni di Vienna montò sopra una chinea e si diresse verso le porte della città, seguito da'suoi sei compagni, uscì, e la porta fu richiusa.

Allora Giovanni di Vienna disse a Gualtiero di Mauny che aspettava sul baluardo:

— Messere, io vi consegno, come capitano di Calais, e coll'assenso del povero popolo di questa città, i sei borghesi qui presenti, giurando che sono e furono mai sempre fin oggi i più onorevoli e cospicui della città. Vi scongiuro, grazioso signore, a voler voi pregare a loro pro il re d'Inghilterra, affine che questi prodi uomini non perdano la vita.

— Ignoro che cosa farà monsignore, rispose Gualtiero; ma ciò di cui posso guarentire, si è che porrò in opra tutto il potere che ho sopra di lui, affine di ottenere la grazia di coloro che io gli conduco, e che si sono con tanta nobiltà e prontezza sagrificati.

Allora la barriera fu aperta, ed i sei cittadini andaronsene nello stato che abbiam detto.

In quell'ora nella quale si presentarono ad Edoardo, questi era nella sua stanza in numerosa compagnia di conti, baroni e cavalieri.

Quando ei seppe l'arrivo de' sei cittadini che egli avea richiesti, si condusse sulla piazza innanzi alla sua dimora, ed entrò in un padiglione che sorgeva in mezzo a quella, su cui sventolava la real bandiera d'Inghilterra. In quel padiglione solea Edoardo ogni dì dar pubblica udienza. Gran numero di signori, tutti quelli che erano con esso lui nella stanza, lo seguirono.

In un istante la piazza fu piena di gente, essendo generale la curiosità di sapere come finirebbe quel dramma inaspettato. Il padiglione essendo aperto, poteano i curiosi fisarvi gli sguardi, e non vi fu uno di quella ingente calca che là entro non tenesse fisi gli occhi. La regina d'Inghilterra, anch'ella, sebbene incinta e sul punto di partorire, accompagnava il suo sposo e signore.

— Sire, disse Gualtiero di Mauny, ecco la

rappresentanza della città di Calais a vostra disposizione.

Un sorriso di trionfo sfiorò le labbra del re, il perchè egli odiava daddovero moltissimo gli abitanti di Calais, pe' danni che gli aveano altrevolte accagionati sul mare.

I sei cittadini s'inginocchiarono davanti al re, e gli dissero:

— Gentil sire, tutti e sei siamo di antichità cittadina di Calais e grandi mercatanti; vi portiamo le chiavi di Calais, e ci diamo nelle vostre mani nello stato in cui ci vedete, affinchè risparmiate il restante de' nostri compatrioti che tanto ebbero a soffrire dell'assedio onde ne avete stretti.

In quel momento non v'ebbe per fermo in tutta la piazza un uomo di cuore che potesse far a meno di versar lagrime di commiserazione.

Il re, all'opposto, guardò quegli uomini con piglio irato, e tanta era la sua collera che non poteva profferir parola.

Finalmente tanto fece che gli riuscì padroneggiar l'ira, e disse:

— Va bene: conducete via questi uomini e lor sia mozza la testa.

Tutti i baroni circostanti si gettarono alle ginocchia del re, piangendo e chiedendo la grazia di quegli infelici; ma Edoardo faceva a tutti il sordo.

Gualtiero di Mauny che si sapeva amato dal re, prese allora a dirgli:

— Ah! sire, vi piaccia placare codesto sdegno e ricordarvi della vostra fama di nobilezza e di clemenza che non debb'essere in niun modo macchiata in questa circostanza. Non vi sarà anima viva che non consideri, o sire, come una barbarie inutile, far morire persone che inermi si sono consegnate per salvare i loro compagni.

— Grazie de' vostri buoni consigli, messere, rispose seccamente il re, ma sarà fatto come ho detto. Quelli di Calais han fatto morire tanti miei uomini, che d'uopo è ormai che anche questi a lor volta muoiano. Si faccia venire il carnefice.

Nel momento in cui già muoveansi zelanti cortigiani ad eseguire l'ordine del re, la regina si avvicinò al marito:

— Monsignore, disse madama Filippa, voi mi avete promesso, quando son qui giunta d'Inghilterra, di accordarmi quanto vi chiederei, affine di compensarmi de' pericoli che non avevo temuto di affrontare per recarmi a raggiungervi. Nulla vi ho finor domandato, monsignore, ma oggi in nome della vostra parola, vi chieggo la grazia di questi uomini!

Il re esitò qualche tempo.

Era chiaro che una lotta tremenda avea luogo fra l'odio che nutriva per que' di Calais e la promessa che fatta aveva a madama Filippa.

Finalmente, passandosi la mano sulla fronte e come con isforzo, egli disse:

— È giusto, madama. Prendete dunque questi uomini e fatene ciò che vi parrà meglio.

XI

Un anno dopo gli avvenimenti narrati nel capitolo precedente, cioè durante la notte del 31 dicembre 1349 al 1° gennaio 1350, eravi festa nel castello di Calais.

Un'immensa tavola era imbandita e non aspettava che i convitati i quali si sentivano a parlare nelle sale adiacenti. Fra que' convitati trovavasi Eustachio di Ribeaumont, e colui che dava la cena era Edoardo III d'Inghilterra.

Vedremo ora in conseguenza di quali circostanze avea luogo quella cena.

Quando Edoardo diè alla regina Filippa i sei cittadini di Calais, disse a ser Gualtiero di Mauny:

— Voi messere, andate a prender possesso della città di Calais. Prenderete tutti i signori e cavalieri che vi troverete e me li condurrete ond'io li ponga a riscatto, a meno che non dieno la loro parola di presentarsi; in questo caso li lascerete, dal perchè son tutti gentiluomini, nè po-

trebbero mancare alla data parola. In quanto agli stipendiarî ed a tutti quelli che si battevano per guadagnarsi il pane, li rimanderete, e potranno andarsene ove più loro sarà a grado; e così anche le donne, uomini e ragazzi, poichè voglio ripopolare Calais di puri Inglesi.

Tutto era stato fatto come il re ingiunto aveva, e due marescialli che accompagnavano ser Gualtiero di Mauny, accompagnati a lor volta da meglio di cento uomini, erano andati a prendere possesso di Calais ed avevano fatto prigionieri ser Giovanni di Vienna, messer Baldovino di Bellebourne e gli altri.

I marescialli aveano fatto portare sulla piazza del mercato tutte le armature degli stipendiarî, le avevano fatte riunire in un mucchio, ed avevano fatto partire tutto il popolo basso.

Quando i principali palagi furono evacuati, quando il castello si trovò allestito per ricevere Edoardo, la regina e tutti gli uffiziali del re, ser Gualtiero di Mauny ne avvisò il suo signore. Questi era finalmente entrato in Calais, al suono dei tamburi, delle trombe, delle pive, ed accompagnato da' menestrelli che cantavano il suo trionfo.

La regina avea dato felicemente alla luce una bambina che fu nominata Margherita di Calais, e che poscia sposò il conte di Pembroke.

Il re avea fatto la distribuzione de' palagi ai suoi cavalieri, a ser Gualtiero di Mauny, al ba-

rone di Stanford, al signore di Cobehen, a messer Bartolommeo di Bruger e ad altri. Era inoltre intenzione d'Edoardo, appena sarebbe di ritorno a Londra, di mandare a Calais trentasei ricchi borghesi e notabili della sua capitale.

In quanto alla città, edificata dal re era stata buttata giù. I prigionieri furono mandati a Londra, ove rimasero sei mesi circa, dopo di che pagarono il loro riscatto e se ne andarono.

Fu daddovero uno spettacolo molto doloroso, veder partire dalla loro patria, miserabili e mezze morte di fame tutte quelle persone che prima vi possedevano case e sostanze, e che non sapeano letteralmente che cosa diventare. Allora fu che Filippo di Valois, il quale non avea potuto accorrere in aiuto di que'di Calais durante l'assedio, si ricordò di loro, e fece tutto ciò ch'era in poter suo per ricompensare il coraggio e la fedeltà di que'disgraziati. Pubblicò un decreto col quale accordava tutti gl' innumerabili impieghi vacanti a chi volesse approfittarsene.

Questo decreto era stato preceduto da un altro, col quale faceva a que'di Calais discacciati dalla loro città, concessione di tutti i beni che a lui toccherebbero per qualunque fosse causa.

Nè si limitò a questo, e il 10 settembre con un nuovo decreto accordò loro un gran numero di privilegî che ad essi vennero confermati sotto ri egni seguenti.

Una gran parte degli esiliati erasi ritirata a Saint-Omer. Filippo era rimasto ad Amiens, ed Edoardo a Calais. Finalmente una tregua era stata conchiusa fra i due re, tregua che non si applicava al ducato di Bretagna, pel quale la duchessa di Bretagna e la contessa di Monforte continuavano a battersi.

Il re d'Inghilterra era di nuovo partito colla regina lasciando il comando di Calais a Giovanni di Montgommery. Suo primo pensiero in far ritorno a Londra era stato di mandare a Calais trentasei ricchi borghesi colle loro mogli e figli, e meglio di trecento altri uomini di bassa condizione.

Carlo di Bretagna era stato condotto in Inghilterra e posto in prigione col re di Scozia e col conte di Murray, ma però, mercè le istanze della regina, egli aveva la libertà di passeggiare a cavallo attorno a Londra, e potea di quando in quando passare una notte fuor del castello.

Il conte di Eu e di Guines era parimente prigioniero in Inghilterra, ma era sì bel cavaliere che riceveva buona accoglienza ovunque presentavasi, dal re e dalla regina, da'baroni, dalle dame e dalle damigelle d'Inghilterra.

Una tregua era stata conchiusa fra i due re; il re di Scozia era stato preso, non v'è dubbio, ma ciò non impediva a messer Douglas, al valoroso cavalier di Scozia, ed agli Scozzesi che sta-

vano nella foresta di Gedours, di guerreggiare contro gl' Inglesi, ovunque ne incontravano, e di non rispettare la tregua che il re di Francia ed il re d' Inghilterra aveano insieme.

D' altra parte però, quei che erano in Guascogna, in Poitou, in Saintonge, parvero non aver inteso parlare della tregua conchiusa.

Essi conquistavano città, forti e castelli gli uni su gli altri; o coll' astuzia o con la forza, di notte o di giorno; ed eranvi belle avventure d'armi, or dalla parte degl' Inglesi, ed ora dalla parte de' Francesi.

Tutte codeste guerricciuole, codesti saccheggi, codeste battaglie isolate generavano una specie di briganti i quali, ponendosi alla testa di alcuni uomini, devastavano il paese, e guadagnavano in quel mestiere buoni e bei bottini. Eranvi fra quei capi persone che possedevano cinquanta o sessantamila scudi, il che costituiva una vera fortuna.

Essi aveano piani d' assedio e di battaglia che esser non poteano più semplici.

Stavano spiando da lunge un buon castello ed una buona città, per uno o due giorni, poi si adunavano venti o trenta briganti, e se ne andavano di giorno e di notte, e per istrade imboschite, finchè entrassero nella città o nel castello. Vi arrivavano precisamente allo spuntar del giorno, e mettevano fuoco ad una o due case; da questo cominciamento quelli della città desumevano di

avere a fare con mille armature di ferro per lo meno, e fuggivansene a gara, abbandonando le loro abitazioni, i loro scrigni e le più preziose cose a que' briganti, i quali se ne partivano poi tranquillamente, carichi di preda.

Così fecero a Dournac ed in molti altri siti ancora.

Fra codesti briganti, havvene due che meritano daddovero che trovi qui posto la loro biografia.

Il primo chiamavasi Bacon. Costui era nativo della Linguadoca, uomo abile, accorto ed ambizioso.

Ei vide il castello di Rombourne nel Limosino, partì con trenta uomini, lo scalò, lo prese, uccise tutti quelli che vi aveano stanza, tranne il signore, che tenne prigioniero nel suo castello medesimo e che finì col pagare la sua taglia in ventiquattro mila scudi cui sborsò in denaro contante, dal perchè messer Bacon non era gentiluomo e non gli avrebbe fatto credito.

E ciò non fu tutto.

Bacon tenne per sè il castello, per soprammercato, lo fortificò d'uomini d'armi e di viveri, e devastò il paese adiacente.

Quando il re di Francia seppe le prodezze del brigante, invece di farlo arrestare ed appiccare, lo chiamò a sè, comperò il suo castello per 20,000 scudi, lo fece suo usciere d'armi e se lo tenne in grande onore.

Ciò prova che di già in quel tempo, la virtù finiva sempre col trovar ricompensa.

Il secondo era un gagliardo forse più ardito, forse più abile, ma per fermo meno ambizioso dell'altro, di quell'ambizione almeno di corte e di onori che Bacon aveva accettata.

Questi, che si chiamava Croquard, avea cominciato dall'essere un povero diavolo, per lungo tempo al servigio in qualità di paggio, del signor d'Eule in Olanda.

Quando questo Croquard cominciò a farsi grande, ebbe congedo, passò in Bretagna e si mise a servire un uomo d'armi. Seppe sì ben fare, che, in uno scontro che avvenne, il suo padrone venne ucciso, ed i suoi compagni lo elessero capitano, in luogo di quello che avea soccombuto.

Ciò era tutto quel che Croquard voleva.

Dopo tal tempo, acquistò tanto in catture e riscatti, che trovossi un bel giorno possessore di sessantamila scudi, senza contare i cavalli di cui era ben provveduto, dal perchè, aveane costui nelle sue scuderie, venti o trenta, fra buoni corsieri e ronzini.

Due anni dopo venne Croquard scelto per essere uno de'campioni nella battaglia de' Trenta (1) e combattendo per gl'Inglesi, ei fu il miglior combattente.

(1) Durante la guerra tra Francesi ed Inglesi di cui è si lungo proposito in questo racconto, malgrado la tre-

Il re di Francia ciò vedendo lo voleva aver presso di sè, ma comprendendo che bisognava fargli proposizioni più belle di quelle fatte a Bacon, gli offrì farlo cavaliere, di riccamente ammogliarlo, e di corrispondergli duemila lire di reddito all'anno, se voleva ritornar Francese.

Ma Croquard non era ambizioso; al par di Cesare, preferiva piuttosto essere il primo in un borgo che il secondo in Roma.

Le offerte del re di Francia tuttochè lusinghiere furono da Croquard nettamente ricusate.

Questo rifiuto dovea portar disgrazia al brigante, poichè qualche tempo dopo, provando un cavallo giovine che acquistato avea per trecento scudi, e troppo infiammandolo, il cavallo lo trasportò, e cavallo e cavaliero rotolarono in un precipizio, senza che niun di essi potesse rialzarsi.

« Io non so, dice Froissart, che cosa ne fu del suo avere, nè chi ebbe l'anima sua, ma so che Croquard finì in questa maniera. »

gua che in tempo di detta guerra ebbe luogo nel 1350, i due partiti di Blois e di Monforte, continuavano a spiegare in Bretagna i furori della loro animosità battendosi ad oltranza in sanguinosi parziali combattimenti. Tal fu quello che è stato chiamato *combattimento de' Trenta*, perchè erano trenta da ciascuna parte, e nel quale tutti gl'Inglesi rimasero sul campo di battaglia, parte morti combattendo, parte feriti e moribondi, da' Bretoni vincitori finiti a colpi di mazza ferrata e di pugnali.

Nota del Traduttore.

XII

Torniamo ora alla città di Calais, il cui assedio e la cui presa definitiva debbono essere l'ultimo incidente del presente racconto.

In quel tempo, val a dire, verso la fine dell'anno 1349, stava nella città di Saint-Omer il valoroso cavaliero ser Goffredo di Chargny, inviato colà dal re di Francia che lo avea fatto difensore delle sue frontiere, talchè ei vi comandava al par di un re.

Ora, era costui più di chicchessia corrucciato della presa di Calais, e passava tutto il suo tempo pensando al modo come la potesse riprendere.

Per forza era cosa impossibile; per astuzia era cosa improbabile: restava il tradimento. Questo spediente offriva maggiori eventualità di buona riuscita, dal perchè maestro Emerico di Pavia al quale era stata confidata la città era Lombardo, ed i Lombardi erano noti per il loro smodato amore al denaro.

Goffredo di Chargny si determinò adunque a tentare il gran colpo da questo lato. Appena presa questa risoluzione, il capitano francese non chiuse occhio finchè non l'ebbe condotta a termine.

Non andò ei stesso, ma inviò segretamente interpositori all'uopo ad Emerico di Pavia, poichè era stata conchiusa una tregua e que'di Calais potevano andare a Saint-Omer, e quelli di Saint-Omer a Calais, per fare le provviste necessarie e vendere le loro mercanzie.

Quelli che Goffredo di Chargny avea mandati e che stava con grande ansietà attendendo, come il ciel volle ritornarono. Il loro aspetto sembrava annunziare buone notizie.

— E qual risposta? domandò il capitano.

— Eccellente, messere.

— E così! quest'Emerico di Pavia?..

— È un vero abbominevole cialtrone, ma di cui non dobbiamo dir troppo male, dal perchè ci sarà utile.

— Sicchè acconsente?

— Con tutto il cuore.

— A quali condizioni?

— Eque quanto mai.

— Ma pure?..

— Si contenta di ventimila scudi, e ne darà in mano il castello.

— Va bene, disse Goffredo di Chargny; par-

tirete questa sera istessa per alla volta di Parigi, ad annunziare questa buona notizia a Filippo VI, e chiedergli i ventimila scudi che ne fan mestieri.

Nella sera istessa, gl'inviati di Goffredo di Chargny partirono da Saint-Omer, e presso a poco all'ora medesima, un uomo lasciava il castello di Calais e s'imbarcava per l'Inghilterra. Quest'uomo era il lombardo Emerico.

Egli arrivò a Douvres, s'incamminò verso Londra, e giunto colà fu introdotto appo re Edoardo.

— Sire, disse Emerico di Pavia al re d'Inghilterra, ho eseguito i cenni vostri.

— E così?

— E così! i Francesi son venuti e mi hanno chiesto per qual prezzo consegnerei loro il castello: ho domandato ventimila scudi, e siccome messer Goffredo di Chargny non li aveva, li ha mandati a chiedere a Filippo VI, e fraditanto mi son recato a riferirvi ciò che accade.

— E avete fatto benissimo, messere, dal perchè vi è noto quanto affetto vi portiamo.

— Che cosa mi resta a fare?

— Oh bella! e lo domandate? Conchiudete il mercato. Soltanto fatemi sapere il giorno fissato per la consegna del castello.

— Ed i ventimila scudi? chiese Emerico di Pavia che non era inticramente slombardato.

— I ventimila scudi di Filippo VI non saranno che una tenue ricompensa de' vostri leali servigi. Non pertanto teneteli. Saranno di buona presa. Giacchè ser Goffredo di Chargny ha abusato della tregua per fare siffatte proposte, siamo nel nostro pieno dritto approfittandone. Dio vi guardi, andate.

Emerico di Pavia s'inchinò profondamente e prese commiato da Edoardo. Quando ritornò a Calais, niuno avea ancora saputo la sua partenza.

In quanto al re di Francia avea rifiutato di dare i ventimila scudi, dicendo che un'azione simile, in tempo di tregua, era una slealtà bell'e buona.

Ma ser Goffredo di Chargny che non era di questo parere e che voleva il bene di Filippo VI malgrado suo, raggranellò parecchi cavalieri di Piccardia, partecipò loro ciò che accadeva, e tutti furono d'accordo che bisognava dare i ventimila scudi e riprendere la città, del che re Filippò sarebbe molto contento quando la cosa sarebbe stata fatta senza che egli vi avesse preso menomamente parte veruna.

In conseguenza, i signori di Fremie, di Ribeaumont, Giovanni di Landas, Pipino di Were, il signore di Crequi, Errico di Blois e molti altri si tassarono e sborsarono i ventimila scudi richiesti. Poi mandarono a dire ad Emerico di Pa-

via che lo scambio sarebbe avvenuto nella notte del 1° gennaio.

Emerico, avea così tutto il tempo di avvisare il re.

Siccome in un momento sì critico, egli non poteva abbandonare la città, mandò ad Edoardo suo fratello, sulla cui fedeltà riposava con tutta confidenza.

Quando il re d' Inghilterra ebbe veduto il fratello d'Emerico e fu di tutto informato, fece chiamare Gualtiero di Mauny, e gli raccontò ciò che si preparava.

— Partiamo all'istante, soggiunse il re, e voi messere che ci accompagnerete, sarete duce di questa impresa, dal perchè io e mio figlio combatteremo sotto la vostra bandiera.

— Grazie di tanto onore, rispose Gualtiero, e, a meno che un maligno genio non ci tradisca, la cosa riuscirà a nostra gloria.

Il re d' Inghilterra partì difatti con trecento uomini d'armi, seicento arcieri ed il principe di Galles. Nessuno seppe la causa del ritorno e dei suoi novecento uomini.

Egli e la sua truppa recaronsi al castello ove si ascosero aspettando l'avvenimento.

Il 1° gennaio 1350 Goffredo Chargny con le sue genti d'armi e balestrieri lasciò Saint-Omer quando fu alta la notte.

Egli arrivò molto presso a Calais, ed avendo

comandato ai suoi uomini di far sosta, mandò due de' suoi scudieri a chiedere ad Emerico di Pavia se fosse venuto il momento di presentarsi. I due scudieri cavalcarono segretamente e trovarono Emerico che gli aspettava, e che lor domandò ove fosse messer Goffredo.

— È qui vicino, risposero gli scudieri.

— Ebbene! andate a dirgli ch' ei venga, disse il Lombardo.

Gli scudieri non sel fecero dire due volte, e corsero ad annunziare a Goffredo di Chargny che poteva marciare sopra Calais.

Questi dispose la sua piccola truppa, attraversò con essa il ponte di Nieulay e si avvicinò a Calais.

Colà giunto, mandò dodici cavalieri e cento armature di ferro a prendere possesso della città, e diede i ventimila scudi ad Odardo di Renty, il quale era incaricato di darli ad Emerico di Pavia, raccomandando che il capitano lombardo aprisse la porta del castello, dal perchè ei voleva entrare solamente da quella parte.

Emerico di Pavia che era uomo saggio, avea abbassato il ponte della porta de' campi, e lasciò pacificamente entrare quanti eran lì per passare. Quando le cento armature e i dodici cavalieri furono sopra al castello, credettero esserne padroni. Ciò scorgendo Emerico di Pavia chiese ad Odardo di Renty ove fossero i ventimila scudi.

— Eccoli qui, disse quello rimettendogli il sacco ove trovavansi i fiorini, contateli, se vi pare.

— Non ho tempo, rispose Emerico, e poi, messere, mi fido alla vostra parola. E prendendo il sacco lo gettò nella stanza vicina.

— Più non vi rimane che attenere la vostra parola disse Odardo.

Allora Emerico si alzò ed andò a chiudere a chiave l'uscio della stanza in cui aveva gettato il denaro; poscia disse a messer Odardo:

— Aspettatemi qui voi ed i vostri compagni: vado ad aprire la gran torre, per mezzo della quale vi renderete più facilmente padroni del castello.

Uscendo, Emerico di Pavia chiuse l'uscio a catenaccio, ed andò infatti ad aprire la porta della torre.

Ma in quella torre trovavasi Edoardo, suo figlio, Gualtiero di Mauny e dugento combattenti circa, i quali uscirono sguainando le spade e gridando:

— Mauny! Mauny! alla riscossa! — Ed aggiunsero: Credono adunque questi Francesi che riconquistare il castello e la città di Calais sia come bere un uovo?

Quando i Francesi videro que'dugent'uomini che furiosamente si scagliavano loro addosso, compresero essere inutile il difendersi e si arresero.

Vi furono appena alcuni feriti. Quando gl'Inglesi ebbero rinchiuso i prigionieri, si posero in ordinanza e partirono dal castello. Giunti alla porta, montarono a cavallo e si diressero verso la porta di Bologna.

Là appunto stava messer Goffredo di Chargny con la sua bandiera rossa con tre scudi d'argento, e pazientemente aspettava il momento di entrare nella città, in cui volea entrare ei per il primo. E perciò non potea frenarsi e diceva di quando in quando ai cavalieri che gli erano vicini:

— Codesto Lombardo tarda molto: ci fa morir di freddo.

— Eh! cappiterina! sclamava come in risposta Pipino di Were, i Lombardi son gente maliziosa e quello là fa contare i vostri fiorini per vedere se vi sono tutti o se ve ne sono de' falsi, e ciò vuole il suo tempo.

Questa era la loro conversazione, quando la porta si aprì ed una truppa di uomini a cavallo si avanzò sopra di essi. Per un istante credettero che fossero i loro compagni che ritornassero, ma si accorsero ben presto che s'ingannavano, e riconobbero le bandiere di Gualtiero di Mauny, e del signore di Beauchamp. Sentendo que' che venivano gridare, come fatto aveano nella torre: « Mauny, Mauny! alla riscossa! » — Siamo traditi, sclamò Goffredo di Chargny. Se fuggiamo

siamo perduti, se ci arrendiamo siamo vili. Difendiamoci e la giornata sarà nostra.

— Viva il cielo! dite il vero, gridarono ad una voce tutti i cavalieri francesi, e guai a chi fuggirà!

XIII

Allora tutti i Francesi smontarono da cavallo e cacciarono i loro corridori nel sentiero, dal perchè sarebbero stati troppo calcati. Quando il re d'Inghilterra vide ciò, fece fermare la bandiera sotto la quale ei stava, e disse:

— Voglio rimanermi e combatter qui, ma si faccia passare la maggior parte de' nostri davanti il fiume ed il ponte di Nieulay, poichè mi è stato detto che avvi colà buona mano di Francesi a piedi e a cavallo.

Fu fatto come il re avea ordinato.

Sei bandiere e trecento arcieri lo lasciarono e recaronsi al ponte di Nieulay che era guardato da messer Morello di Fiennes e dal sire di Creseques.

I balestrieri di Saint-Omer e d'Aire trovavansi fra Calais ed il ponte, e ve ne furono d'uccisi più di centoventi.

Morello di Fiennes ed il sire di Creseques re-

sistettero a lungo, facendo prodigî di valore; ma quando videro che gl' Inglesi andavano sempre crescendo e ricevevano infallantemente rinforzo da Calais, rimontarono su loro cavalli e mostrarono le calcagna. Gl' Inglesi si diedero ad inseguirli. Fu quella una rude giornata, e quando il sole si alzò, rischiarò molti cadaveri.

Ben combattuto aveano e Inglesi e Francesi, e molti prigionieri eransi fatti. In quanto al re d'Inghilterra, era andato a visiera calata, e sempre sotto la bandiera di Gualtiero di Mauny a scontrare i nemici in mezzo propriamente alle loro file.

Fra essi riconobbe Eustachio di Ribeaumont, e senza svelargli il vero esser suo, lo attaccò. Eustachio di Ribeaumont, era fiero giostratore in un torneo, come abbiam visto, ma era benanco pericoloso avversario in una battaglia.

Due volte ei fece cadere Edoardo sulle ginocchia, e questi, rialzato due volte da Gualtiero di Mauny e dal sere di Cobehen, ricominciò la lotta.

Ma Edoardo era degno rivale di Eustachio e non lasciandosi abbattere da que'due primi colpi malagurati, ricusò abbandonare il combattimento per quanto Gualtiero gliene avesse potuto dire. Fu adunque il cavalier francese che cominciò a piegare, e talmente, che cadendo anch'esso sulle ginocchia nè potendosi rialzare, consegnò la spada ad Edoardo, senza sapere di consegnarla al re.

La vittoria fu per gl'Inglesi, dopo di che Edoardo si ritirò a Calais ed ordinò che vi si conducessero i prigionieri. Quando questi seppero che il re avea anch'esso combattuto sotto la bandiera di Gualtiero di Mauny, ne furono molto lieti, perchè calcolavano sulla sua generosità ben conosciuta.

Edoardo cominciò col dire ad essi che, quella prima notte dell'anno voleva seco averli tutti a cena.

In conseguenza, all'ora in cui furono imbandite le mense, tutti i prigionieri entrarono nella sala del banchetto riccamente vestiti, e allegramente ciarlando, come detto abbiamo al principio del capitolo precedente.

Quando tutti i cavalieri prigionieri furono seduti a tavola, i cavalieri inglesi ed il giovine principe di Galles servirono ad essi con le proprie mani le prime vivande, dopo di che andarono a sedersi ad un'altra tavola, ove, alla lor volta, furono serviti.

Edoardo, presiedeva al banchetto, ed avea fatto allogare a'suoi fianchi i prigionieri, dando a ciascuno il posto che per grado gli conveniva.

Quando le mense furono levate e finito fu il pasto, il re, colla testa nuda, e portando al collo un monile di finissime perle, col quale trastullavasi la sua man dritta, andò a parlare a'più nobili fra i suoi prigionieri.

— Messere, diss'egli volgendo la parola a Goffredo di Chargny, dovrei averla molto con voi, con voi, che volevate impadronirvi in una sola notte di ciò che mi è costato più d'un anno di campali fatiche, ed avere per ventimila scudi ciò che mi è costato pozzi di denari. Ma Dio mi ha aiutato, siete stati vinti, e poichè son certo che mi aiuterà anche in seguito, vi perdono con tutto il cuore.

— Sire, rispose Goffredo di Chargny, non accusate che me solo di ciò che è accaduto, dal perchè il nostro signore e padrone, il re di Francia, non ha voluto dare i ventimila scudi che gli chiedevamo affin di conchiudere il trattato, dicendo egli che in tempo di tregua tai cose erano sleali.

— So, messere, so tutto, rispose il re; sarò meno severo del re di Francia, mentre a parer mio, contro nemici nostri pari, ogni stratagemma è di buona guerra.

Poi Edoardo, lasciando Goffredo di Chargny, si volse a messer Eustachio di Ribeaumont.

— Messer Eustachio, dissegli, voi siete daddovero il cavaliere cui mi piace più vedere dopo Gualtiero di Mauny. D'altronde, vi dissi lo stesso a Calais, quando veniste a me come ambasciatore.

Eustachio fece un profondo inchino.

— Nessuno, il re soggiunse, nessuno attacca

e si difende meglio di voi. Ah! siete un terribile avversario, messere, e non ebbi tanto a fare contro chicchessia, come oggi contro voi.

— Contro me, sire?

— Eh, viva il cielo! contro voi! voi mi avete gettato a terra due volte, messere, ed io son quello cui vi siete arreso.

— Allora, meno mi duole di essere stato vinto, sire, tanto più che non è mica la prima volta che mi riconosco vinto da voi.

— È vero, replicò il re; per ciò, messere, voglio, in memoria di queste due lotte, e di un tempo per me più felice, darvi un pegno della mia stima per voi.

Ciò dicendo, il re si toglieva il monile di perle che aveva al collo e soggiungeva:

— Prendete questo monile, messere, io ve ne fo dono, come al miglior combattente della giornata di quelli di dentro e di fuori, e vi prego di portarlo tutto quest'anno per amor mio. So che voi siete gioviale e galante, e che vi trovate spesso e volentieri fra dame e damigelle. Quando dunque sarete in tali occasioni, dite che son io che vi ho regalato questo monile, e perchè ve l'ho regalato; esse vi stimeranno di più. Fraditanto siete mio prigioniero; ma siccome non voglio far le cose per metà, vi sciolgo dal vostro riscatto, e potrete ripartir domani quando avrete riposato.

Quando ser Eustachio di Ribeaumont udì que-

ste parole, se ne rallegrò moltissimo, e due cose produssero la sua allegrezza.

La prima, era quel premio di valore che gli porgeva il re, al cospetto di tanti prodi e valorosi cavalieri. L'altra era che il re faceagli grazia di sua prigionia; quindi non potè frenarsi dal dire ad Edoardo:

— Gentil sire, voi mi fate più onore di quel che valgo, e Dio possa contraccambiarvi le cortesie che mi fate. Io sono un pover'uomo che non avrebbe mai potuto pagare il suo riscatto e che desidera il proprio avanzamento. Grazie, monsignore, del doppio incoraggiamento che mi date. Porterò questa collana non già un anno, ma per tutta la mia vita, e dopo il servigio del mio carissimo e formidabilissimo signore il re, non so qual re servirei così volentieri, come voi.

— Vi ringrazio, disse Edoardo, perchè so che parlate schiettamente.

In quel mentre si portarono il vino ed i confetti, ed il re si ritirò nella sua camera, e licenziò tutti.

Al domane di mattina, il re fece consegnare ad Eustachio due ronzini, e venti scudi onde potesse ritornare a casa. Eustachio si accomiatò dai cavalieri francesi che rimanevano prigionieri, e se ne ritornò in Francia, raccontando dappertutto, ciò che era avvenuto e la cortesia che usata aveagli Edoardo.

XIV

Un grande disastro avea attraversato i due ultimi anni durante i quali eransi compiuti quegli avvenimenti che abbiam narrati.

Come se la Francia non avesse avuto abbastanze delle sue quotidiane disfatte, delle miserie e dell'avvilimento che ne risultavano, un immenso flagello le giunse di repente dall'Italia.

Il dì d'Ognissanti dell'anno 1347 il primo caso di peste si manifestò in Provenza e l'epidemia, come un ampio manto nero coprì tutta la Francia. Attraversò la Linguadoca, via portando dieci consoli sopra dodici, visitò Narbona e vi lasciò trentamila cadaveri. Sul principio quelli che sopravvivevano non potevano bastare al seppellimento de' morti, e ben presto vi rinunciarono, abbandonando sul loro letto, il figlio sua madre, il padre suo figlio, il fratello la propria sorella.

Il male andava sempre invadendo. Simile a mortal marea, dovunque passava nulla trovavasi se non che la traccia del suo passaggio. Finalmente la peste arrivò al cuore, cioè a Parigi. Colà si avventò come un avoltoio, divorando incessantemente le viscere di quell'eterno Prometeo che si chiama la Francia, e che grave e pensieroso fra le sue maggiori torture, resta con gli occhi fisi in quel cielo di cui vuol sorprendere la fiamma e dire la verità.

Era una spaventosa morìa d'uomini e di donne, di vecchi e di giovani. Soltanto la morte parea preferire i giovani, e sfrontata cortigiana, correva a prenderli in mezzo alla loro gioventù, la loro forza ed i loro amori, e terminava nelle convulsioni dell'agonia la canzone cominciata fra gli scherzi e le risa del banchetto.

Havvi a Firenze un affresco dell'Orgagna che ne servirà d'immagine. La morte attraversando i campi del cielo non ascolta i miseri ed i vecchiardi che la invocano stendendo verso di lei le loro scarne mani; ma cupa ed astiosa, spezza con un colpo violento di falce una porta, dietro la quale cantano bevono e danzano leggiadre giovani donne ed aitanti garzoni.

Così accadeva a Parigi.

Quei che venivano colpiti soffrivano due o tre giorni e poi morivano.

Que' che assistevano gli appestati riportavano

il germe della malattia e morivano al par di quelli cui aveano veduto morire.

I medici si allontanavano; solo alcuni religiosi curavano i malati.

Le suore dell'ospedale specialmente, sembravano portar con esso loro un tesoro inesauribile di dolcezza di confidenza e d'umiltà. Esse morivano devotamente senza nulla rimpiangere della vita, senza volgere niun rimprovero alla mano tremenda che le colpiva.

Nessun sapea cui attribuire quel flagello. Giammai eravi stata sì grande abbondanza di viveri. Non era dunque da accagionarsene la terra. Fu detto allora, poichè gli uomini che non possono vendicarsi di un potere ineluttabile, e quando soffrono d'uopo è si vendichino sopra qualcuno, fu detto allora che quella peste proveniva da una infezione dell'aria e delle acque e, come sempre in que' tempi avveniva, se la presero con gli ebrei. Il mondo si sollevò contro di essi, e siccome il fuoco purifica, si accesero immensi roghi, e migliaia d'ebrei perirono nelle fiamme.

In Alemagna specialmente questo flagello si presentò sotto un sinistro aspetto. Sull'Alemagna pesava l'interdetto, e quei che morivano soccombevano al doppio strazio de' patimenti fisici e morali, chè in quella spaventevole morìa vedeano la mano divina che li colpiva.

A Strasborgo morirono sedicimila persone, e

atroce e disperata fu davvero la loro morte, chè niun sacramento avea visitato la loro agonia. Tre uomini soli osarono non tener conto dell'interdetto; Touber, Ludolfo e Suro, nomi non oscuri nella storia. Tutt'ad un tratto intiere popolazioni partivano senza sapere ove addurre i loro passi, spinte da quel vento di morte, come le masse di sabbia del deserto s'involano in rossi vortici sotto il soffio ardente del Simoun. Eran quelle popolazioni incalzate da un bisogno d'emigrazione strano ed imperioso; e fermandosi nelle città, gli uomini e le donne, mal coperti, pallidi ed emaciati, andavano sulle piazze, sferzandosi con istaffili armati di punte d'acciaio. Detto si sarebbe esser quello il pentimento improvviso degli spiriti infernali.

Poscia intuonavano de'cantici come il seguente:

Su, tra noi tutti, fratei, battiamo
Or questi nostri carcami e forte!
La gran miseria ci rammentiamo,
Dell'Uomo-Dio la cruda morte,
Di lui che lume tra il popol fello,
Venduto fue, tradito a torto,
Bersaglio ai colpi di rio flagello,
Sur una croce confitto e morto!
Strazio sì orrendo ci ricordiamo
E ognor più forte, fratei, battiamo! (1).

(1) Or avant, entre nous tous, freres,

Essi restavano così un giorno ed una notte in ogni città, flagellandosi due volte al giorno. Poi, quando aveano fatto altrettanto per trenta giorni e mezzo, si credevano tanto puri quanto nel dì della loro nascita.

Quest'idea invase primieramente gli Alemanni, poi la Francia per la parte di Fiandra e di Piccardia. Nè era il popolo soltanto, ma gentiluomini e nobili, dame e signori che davansi a queste pellegrinazioni ed a queste mortificazioni sanguinose e pubbliche.

Queste tetre penitenze del nord non invasero l'Italia.

Leggete il novelliere fiorentino:

« .... Essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il loro costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.

« Oh! (continua il narratore) quante memo-

Battons nos charognes bien fort,
En remembrant la grant misère
De Dieu et sa piteuse mort;
Qui fut jour en la gente amère
Et vendu et traî à tort,
Et battu sa chair vierge et dère,
Au nom de ce battons plus fort.

rabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

« Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni lato separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni dilettanza fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai, et il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridere e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e

molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevano far di leggiere, perciocchè ciascuno (quasi non più vivere dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così le usava lo straniere, pure che ad esse si avvenisse, come le avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione della nostra città (Firenze) era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare.

Poi il narratore passando a parlare di quei del contado così si esprime:

« Così nimico tempo correndo per la città, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella lor piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti, e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma

quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti dediti alla rilassatezza, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle lor passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli.

Che più si può dire lasciando stare il contado ed alla città ritornando? Ecco ciò che dice il continuatore di Naugis.

« Durante questo tempo, la regina di Francia, moglie del re Filippo era morta, non che Buona di Lussemburgo, moglie del duca di Normandia. E così padre e figlio si trovarono vedovi.

« Il duca Giovanni non ebbe mai posa sinchè non fu di nuovo ammogliato, e volse gli occhi verso madama Bianca, figlia di Filippo III di Navarra. Ma durante un viaggio ch'egli fece, suo

padre sposò Bianca, e al suo ritorno, il duca di Normandia trovandolo ammogliato, sposò la vedova di Filippo di Borgogna, suo cugino-germano, la cui morte, il lettore si ricorderà, lo aveva tanto afflitto quando trovavasi ad Aiguillon.

« In quanto al conte Luigi di Fiandra, che si era cotanto destramente sottratto al matrimonio progettato e quasi conchiuso fra lui e la figlia di Edoardo, sposò la figlia del duca di Brabante, e rientrò in godimento de' suoi diritti. »

Un ultimo episodio e noi avremo finito di raccontare la storia politica e guerriera di Filippo VI e di Edoardo III.

Quale l'abbiam veduto nel capitolo precedente, il re d'Inghilterra avea con esso lui condotti a Londra i prigionieri di Calais, quando Emerico il Lombardo avrebbe dovuto consegnare ai Francesi la città ed il castello.

Goffredo di Chargny era nel numero di quei prigionieri e fu uno de' primi che pagarono il loro riscatto e ritornarono in Francia.

Ora, codesto capitano avea sempre sul cuore il tradimento del Lombardo ed i ventimila scudi che gli aveva dati, dimodochè, arrivando a Saint-Omer, la prima cosa di cui s'informò fu di conoscere ciò che divenuto fosse Emerico di Pavia.

Questi erasi ritirato in un piccolo castello che si chiamava Fretin, sulla strada di Calais, e del quale il re Edoardo III aveagli fatto presente.

Emerico vivea colà dandosi buon tempo, e diremo, alla vigilia d'impalmare una leggiadra vedova che seguito lo avea da Londra in Francia. Ma quella donna, volubile più che a donna non addicasi, pentita di aver promesso la sua mano al Lombardo s'era invaghita di un tale che scudiero era di ser Morello di Finnes, e passabilmente nemico di Emerico di Pavia. Quando Goffredo di Chargny si pose in cerca del Lombardo, volle il caso ch'ei si dirigesse appunto a quello scudiere, il quale dalle interrogazioni del capitano comprendendo di che si trattava, si guardò bene dal nascondergli il luogo ove ritirato erasi Emerico di Pavia, e cattivandosi con le sue risposte la confidenza di Goffredo, finì col far confessare a questo tutto ciò che bramava. Favorevole sorgeva l'occasione che lo avrebbe fatto rinunziare alla gelosia. Lo scudiero vendicava il paese e si liberava di un rivale; a tal fine prese l'assunto di condurre Goffredo di Chargny sino all'uscio della camera del Lombardo, raccomandandogli di risparmiare la donna la quale si troverebbe nel castello, e di non palesare a chicchessia ch'ei dato gli avesse quegli indizii cui chiedeva.

Emerico che già non sospettava neppur per ombra di correre il menomo pericolo, continuava a passare il tempo in feste ed in banchetti, abbandonandosi senza verun sinistro presentimento al suo amore per la leggiadra vedovella.

In questo mentre, Goffredo di Chargny avea fatto riunione di gente d'armi, colla quale una sera si pose in cammino.

La domane all'alba, questi uomini circondavano il castello, che non era vasto, e Goffredo entrava in quello con un drappello di compagni soltanto.

Una mezz'ora dopo, Emerico era prigioniero, in uno con la bella vedova. Ma nulla però fu preso o violato nel castello, dal perchè tregua regnava tra Francia ed Inghilterra.

— Messere, ben sapete ciò che mi avete promesso, disse a Goffredo di Chargny, lo scudiere quando il prigioniero e la vedova furono trasportati a Saint-Omer.

— Vi ho promesso la grazia di quella donna.

— Si, messere.

Goffredo di Chargny guardò lo scudiero sorridendo, e gli disse:

— Come va che conoscete sì bene l'interno del castello di Fretin?

— Eh, messere, rispose lo scudiero, vi sono andato sovente mentre ser Emerico non v'era, dimodochè colei che mi vi accoglieva passava il tempo a farmi visitare il castello.

— Orbe'! e se io, non solo vi concedessi la grazia di quella donna, ma anche la donna stessa, che cosa fareste?

— Io la prenderei, messere, e la conserverei

più lungamente che mi fosse possibile, in memoria di vostra cortesia.

— Ebbene! prendetela adunque, mentre è libera, e se mi lice credere quanto suppongo, essa non vorrà restar per fermo fedele alla rimembranza del fidanzato lombardo.

La sera istessa, la vedova lasciò il castello ove era stata rinchiusa, e andò a raggiungere quello cui andava debitrice della vita e col quale come asserisce la cronaca, visse amante e fida sposa sin da quel giorno.

In quanto ad Emerico, venne giudicato da'signori francesi, e condannato come traditore.

Per conseguenza, il popolo fu chiamato a vedere sulla piazza del mercato in qual guisa il sere di Chargny fosse per punire il tradimento; nè se ne andò finchè non ebbe veduto il cadavere del Lombardo sospeso per il collo alla forca che erasi alzata appositamente per lui.

XV

La battaglia di Poitiers

Sono trascorsi otto anni da' primi avvenimenti del capitolo precedente.

In questo intervallo è morto Filippo VI, lasciando a suo figlio Giovanni una corona difficile a portarsi, e questi ha senza por tempo in mezzo ricominciato le ostilità con l'Inghilterra, solo vero retaggio che il padre gli abbia lasciato.

È morto papa Clemente e gli è succeduto Innocenzo VI.

Il duca di Brabante è morto anch'esso; una tregua fra Giovanni ed Edoardo dovuta all'intervento del nuovo pontefice, ha durato due anni.

Edoardo ha fatto alleanza con Carlo di Navarra e le ostilità contro la Francia sono ricominciate.

Guglielmo di Douglas ha ripreso Berwick che il re d'Inghilterra riprenderà poco dopo.

Il principe di Galles, accorso, ha saccheggiato ed arso quel di Tolosa e di Narbona. L'invasione spenta sur un punto si è di repente riaccesa sur un altro.

Finalmente, la battaglia di Poitiers è stata combattuta, terribile, e financo più terribile ripetizione della battaglia di Crecy.

Sembra che Dio combatta contro la Francia.

Il principe di Galles giunge con duemila uomini d'arme, quattromila arcieri, e duemila briganti, in un paese ch'ei non conosce, scarseggiando di viveri, e non sapendo nemmeno se abbia il nemico davanti o alle spalle.

Giovanni, invece, ha cinquantamila uomini che lo seguono, e copre tutta la campagna co' suoi esploratori. Ha seco i suoi quattri figliuoli, ventisei duchi o conti, centoquaranta baronetti con le loro bandiere spiegate.

La posizione d'entrambi gli avversarî è disperata. L'Inglese non ha più vettovaglie; come a Crecy i Francesi marciano senz'ordine.

Il principe di Galles offre allora di restituire tutto ciò che ha preso, città e prigionieri, e di non più servire, per sette anni, contro la Francia.

Giovanni rifiuta; ei vuole che il principe di Galles si arrenda con cento cavalieri.

Si appicca il combattimento.

Gl' Inglesi tengonsi fortificati in sul poggio di Maupertuis, presso Poitiers.

Basta lasciarli là e circondarli: in capo a due giorni si arrenderanno mezzi morti di fame.

Al par di suo padre a Crécy, Giovanni arde di combattere, e appicca il combattimento.

Il poggio su cui tengonsi gl' Inglesi è una collina erta, piantata di viti, chiusa da siepi, irta di prunaie.

Gli arcieri dominano il pendìo.

Una stretta viottola è il solo sentiero che ad essi mena.

Giovanni ordina a' suoi cavalieri di avanzarsi; i cavalieri vi si arrampicano, e accolti dalle frecce inglesi, cadono gli uni sugli altri.

L' inimico fa suo pro del disordine, e scende giù dal suo posto.

Tre de' figliuoli del re, ad un ordine del padre, si ritirano scortati da ottocento lance.

Giovanni non vuole indietreggiare e fa prodigi.

Con un'accia nella destra, e col suo figliuolo più giovine al fianco, ei batte senza posa, come un taglialegna in un bosco. Perciò è quello il punto verso cui dirigonsi i cavalieri inglesi. Sin da questo momento e' sperano far prigioniero il re di Francia.

Gli assalti raddoppiano.

Goffredo di Chargny è ucciso con la bandiera di Francia in pugno.

Gottifredo di Analto è massacrato.

I difensori di Giovanni van diminuendo a poco a poco.

Il coraggioso re non può lottar solo contro tutti quelli che lo circondano, e le forze lo abbandonano.

In quel momento un uomo rompe la folta dei combattenti, giunge sino a Giovanni e gli dice in francese:

— Sire, arrendetevi.

— Chi siete, gli disse allora il re, voi che mi dite di arrendermi nella lingua che io parlo?

— Sire, io sono Dionigi di Morbecque, cavaliere d'Artois, e servo il re d'Inghilterra, non potendo soggiornare nel reame di Francia, ove ho perduto tutto quel che io vi possedeva.

— Non mi arrenderò ad altri che al mio cugino, il principe di Galles, risponde re Giovanni, ed io nol veggo.

— Arrendetevi a me, sire, ed io vi condurrò a lui.

— Ecco il mio guanto dritto, dice Giovanni, e segue il cavaliere d'Artois.

Il principe di Galles conduce il suo augusto prigioniero, e lo tratta da re, facendolo entrare in Londra sopra un cavallo bianco, il che è segno di sovranità feudale, e lo segue sopra una piccola chinea nera.

Umiltà di cui prende altresì buon contraccambio, serbando prigioniero il re del paese nemi-

co. Vero è però che la prigione di re Giovanni è un palazzo e la cattività di costui una successione non interrotta di feste e di piaceri.

In questo frattempo, i fuggiaschi di Poitiers corrono a Parigi ad annunziare che in Francia più non vi sono nè re nè baroni, che e' son tutti prigionieri o uccisi, ed il paese atterrito domanda a sè stesso che cosa l' Inglese farà di lui.

I prigionieri di Poitiers ritornano a cercare i loro riscatti, dissanguano i contadini e spiantano il paese.

La Francia è infestata da saccomanni che diconsi Navarresi e vengono non si sa da dove.

Il delfino non ha alcuna autorità e quando anche l'avessé, non saprebbe che farsene. Povero delfino! egli è debole, giovine, malato, inquieto. Giunge il momento in cui la Francia è alla vigilia d'essere in quello stato, in cui, da molto tempo, Edoardo vuole ch'essa sia.

Son già due anni da che Giovanni è in Inghilterra, quando un uomo si presenta a Westminster latore di una lettera ad Edoardo.

Appena Edoardo ha letto quella missiva, impallidisce e ordina che gli venga insellato un cavallo.

Un'altra volta ha calcato di già quella strada cui ora è sul punto di percorrere. In quella prima volta egli era accompagnato da Giovanni d'Analto e da Roberto d'Artois. Ma ormai, i suoi due

compagni non sono più là; ambedue sono morti, e il re, dopo aver ordinato che si selli il suo cavallo, fa chiamare Gualtiero di Mauny, col quale parte.

Al principio di questo racconto abbiam veduto Edoardo seguire il Tamigi, attraversarlo a Windsor ed entrare nel castello di Reding, ove affidava sua madre alla custodia, o per dir meglio, alla vigilanza di Mautravers.

Anche questa volta ei prende la medesima strada, e come sempre, la percorre a testa bassa e con le labbra silenziose. Soltanto, però, ha posto il cavallo a passi più rapidi, e dopo un' ora di cammino, si ferma alla porta del castello, ove prega Gualtiero di Mauny di aspettarlo.

Il ponte si abbassa ed il re entra.

Egli attraversa un cortile, ascende una spaziosa scala e penetra in una stanza ov' è ricevuto da Mautravers.

— Come sta mia madre? chiede Edoardo.

— Molto male, sire, risponde l'antico assassino divenuto carceriere.

— È lei che ha chiesto di vedermi?

— No, monsignore, sono stato io che ho stimato bene avvisarvi di quanto avviene.

— E dove è ella?

— In questa camera.

E così dicendo, Mautravers alza un arazzo, ed il re, scoprendosi, entra nella stanza della moribonda.

Ei vi rimase quasi due ore. Nessuno sa ciò che vi fu tra madre e figlio.

Di tratto in tratto, Mautravers sentiva un singulto. Era forse il figlio che piangeva su ciò che fatto aveva alla madre? Era forse la madre che piangeva la morte procurata al marito, il delitto della sua gioventù, e la lunga onta dell'intiera sua vita?

Nol sappiamo.

Tutto ciò che possiam dire si è che, due ore dopo da che era entrato nella camera della regina vedova, Edoardo ne uscì ancora più pallido e cupo:

— Voi siete libero, ei disse a Mautravers; mia madre è morta.

EPILOGO

—

Se il lettore vuole uscire da Londra con esso noi e seguire il corso del Tamigi, a nove miglia circa dalla capitale dell' Inghilterra, troverà un villaggio che oggi si chiama Richemond, il quale si chiamava Sheen, ed era un piccolo podere regio che da Edoardo era frequentemente visitato in grazia della sua leggiadra situazione.

È il 21 giugno 1376 e quel palagio illuminato da' raggi ardenti di una bella giornata di primavera, sorride al sole.

Tutto canta al di fuori.

Entriamo.

Tutto è melancolico al di dentro.

Molti cavalieri e signori taciturni ingombrano le camere attigue a quella del re.

Son costoro il duca di Bretagna, il conte Derby, il conte di Cambridge, il conte della Marca, madama di Concy, figlia del re.

Tutte codeste persone aspettano, sperano o temono.

Dalla mattina, Edoardo è così malato che, ove pure Dio non faccia un miracolo, ei dee morire prima che finisca il giorno.

Passiamo adesso nella camera del re.

Edoardo è coricato; suo figlio il principe di Galles non gli è vicino, dal perchè è morto nell'anno precedente, ed il re non ha presso di lui che il giovine Riccardo, figlio del principe.

— Venite qui, ragazzo mio, gli disse Edoardo, fra poco sarete re; quelli ai quali vi lascio vi diranno ciò ch'io feci di bene e di male, e toccherà a voi a giudicare in che dovrete imitare od abbandonar l'esempio dell'avo vostro.

Poi Edoardo, facendo entrare i conti, baroni, cavalieri e prelati i quali trovavansi nel castello, si alzò a sedere sul letto, tuttochè debolissimo, rivestì il suo erede delle insegne reali, e fece giurare a tutti quelli che ivi erano che, dopo la sua morte, lo riconoscerebbero per re.

Fatto e ricevuto tal giuramento, Edoardo licenziò tutti coloro che erano entrati, e restò solo con Gualtiero di Mauny.

— Tu se'il solo di tutti quelli che io amava, disse il re al cavaliere, che abbia sopravvivuto e che mi aiuti ad uscire da questa vita senza troppo lamentarmi all'idea della morte. Finchè Dio permetterà che tu viva, Gualtiero, vigila sopra

Riccardo e su la mia bella Inghilterra che avrei voluto far più felice, perchè l'amai sempre come una fidanzata. Credi tu ch'io abbia fatto per essa tutto ciò che far doveva?

— Il credo, sire.

— Credi tu che l'avvenire serberà la mia memoria e rispetterà il mio nome?

— Monsignore, non solo io credo che serberà la vostra memoria, ma son sicuro che la benedirà.

— Grazie, Gualtiero, disse il re stringendo la mano del vecchio cavaliere, grazie. Ora parliamo un po' della nostra vita di guerra e di avventure. Mi sembrerà di morire, come avrei voluto, combattendo, dal perchè v'è una rimembranza che pesa sulla mia vita, e cui la morte lenta fa ingrandire a'miei occhi, e la cangia in rimorso.

— Or bene, sire; un degno uomo si è presentato poc'anzi, dicendo che voleva parlarvi ed esortarvi prima della vostra morte. Volete ch'io vada a cercarlo?

— Ha detto il suo nome?

— No, monsignore; ha detto solo ch'era il solitario del castello di Wark.

— Del castello di Wark! sclamò il re abbrividendo. Gualtiero! fate entrar quell'uomo, e lasciatemi solo con lui.

Gualtiero obbedì al re.

Alcuni momenti dopo, un vecchiardo da'capei bianchi e dalla bianca barba entrava nella camera d'Edoardo e sedevasi al capezzale di quello.

Il re affisò su lui uno sguardo inquieto cercando distinguere ne'lineamenti di quell'uomo un aspetto conosciuto, e che, dopo la morte di Alice, avea bene spesso riveduto ne'suoi sogni.

— Non mi riconoscete, sire? disse quell'uomo.

— Oh! ora, sì, vi riconosco, susurrò il re, avete parlato.

E con gli occhi fisi su quel vecchiardo, come sul proprio suo giudice, Edoardo aspettava.

— Voi non credevate rivedermi, sire.

— No, balbettò il moribondo.

— Ascoltate, monsignore, disse il conte di Salisbury, io non vengo a tormentare la vostra morte. Dio vi chiama al suo cospetto innanzi di me, senza dubbio perchè io possa sciogliervi dal rimorso che certo dee rodervi il cuore, dal perchè un par vostro, monsignore, non infrange l'amore e l'onore d'un servo qual io mi sono, senza amaramente pentirsene nel giorno in cui deve comparire innanzi a Dio.

— È vero, messere, è vero.

— Trent'anni passarono sulla vostra colpa e sulla mia vendetta. Il mondo fu pieno del vostro nome, e la vostra gloria non ha ucciso quell'eterno testimone che ha nome coscienza. Io, da trent'anni, vivo nella solitudine, la solitudine ha

ucciso in me quel cattivo consigliere che ha nome odio. Così, oggi, o sire, se non ho intieramente dimenticato, ho almeno perdonato, e vengo da amico a visitare il vostro letto di morte.

— Grazie, conte, grazie, rispose il re, e stese al conte di Salisbury la mano.

— Vedete, o sire, ripigliò Salisbury, ch'*io* son meno inesorabile di voi, poichè non assisteste con uguali sentimenti all'agonia di vostra madre.

— E che? voi sapete?...

— Io era a fianco di quella camera in cui essa morì, ed udii tutto ciò che le diceste.

— E come mai eravate colà?

— Come or sono qui: come un pio solitario le cui parole di consolazione possono confortare un anima prossima a far ritorno al Signore. Su via, sire, gettate uno sguardo sul passato, — proseguì Salisbury a dire, appoggiandosi col gomito sul letto del re — e adesso che le passioni e le ambizioni della terra debbono sembrarvi cose molto vane e spregevoli; adesso che i vostri capelli si son fatti bianchi e che di ciò che eravate un tempo or più non avanza che il vostro nome, ditemi se non sarebbe stato meglio che io non avessi niente da perdonarvi, e se non avreste preferito di vedermi venire appo voi, non già come un giudice indulgente, ma come un amico grato ed affettuoso? Voi, sire, avete renduto fe-

lici molti uomini, faceste molte liberalità, prodigaste molti onori, compartiste grazia a migliaia d'individui ch'erano nelle vostre mani; come avviene, monsignore, che grazia non faceste alla sposa di quello che v'era il più devotamente affezionato e che, col riso sulle labbra dato avrebbe tutto il sangue e la vita per voi, abbenchè la morte avesselo dovuto separare da quanto ei più amava al mondo?

E suo malgrado, il conte sentiva che le lagrime gli bagnavano gli occhi, dal perchè si danno tali dolori cui trent'anni di solitudine non bastano a cicatrizzare.

— Perdono, conte, perdono, sclamò il moribondo; sono stato assai colpevole, ed ho sofferto al par di voi.

— Strano destino, ripigliò Salisbury, che vi sforza, voi, il gran conquistatore, a chieder perdono a me, oscuro cavaliere. Quanto è grande adunque la potenza di Dio che fa sì umile e tanto debole il cuore di questo potente della terra!

È impossibile descrivere ciò che Edoardo provava. Come se la sua anima non avesse aspettato che quel perdono per abbandonare il corpo, egli andava sempre più indebolendosi, e non potea che susurrare di quando in quando:

— Perdono, conte, perdono!

Allora, vedendo che la morte si approssimava, il conte levatosi in piedi, con voce solenne disse al moribondo:

— Sire, voi avete fatto tanto bene e tanto male quanto potea farne l'uomo che era il più grande del suo secolo. Avete, portando la guerra sul terreno di Francia, fatto morire migliaia di creature che difendevano il loro dritto e le loro sostanze; ma quello cui faceste il maggior male son io, dal perchè ho sopravvivuto al male che mi faceste; orbene! in nome di tutti que' che faceste soffrire e che, o morti, o separati da voi non possono perdonarvi in quest'ora suprema, io vi perdono, monsignore, e prego Iddio per voi.

Un ultimo sorriso sfiorò le labbra del morente; da lì ad un istante Edoardo era spirato.

Allora Salisbury aprì la porta e disse a tutti que' che aspettavano:

— Signori! re Edoardo III è morto.

E attraversando la folta de' cortigiani e de' cavalieri, senza che alcuno l'avesse riconosciuto, simile ad uno spettro più che ad uom vivente abbandonò il castello.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 Marzo 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo Storico di A. Dumas *intitolato,* — EDOARDO III.

Visto il parere del R. Revisore signor D. Giuseppe Salvi.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
P. M. de Angelis
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.